+ CS. M. Lupo

domenica/lunedì 28/29 novembre 1976

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 3 n. 270
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Direttore responsabile Roberto Alemanno

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 738686
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Abbonamento annuale L. 30.000 - semestrale
L. 15.000 - trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa lire 300

Il QdL «vive» da due anni

Dopo varie traversie, tra mille difficoltà che permangono, pubblichiamo oggi un inserto speciale sul 2° anniversario del QdL. Abbiamo voluto, con questo «special», dare uno spaccato più preciso non solo delle nostre difficoltà (pubblicando, ad esempio, due grafici che ben illustrano l'andamento della sottoscrizione), ma anche del dibattito e delle proposte esistenti nei vari settori del gornale. Ci troviamo infatti in un circolo vizioso di questo tipo: da un lato molti compagni e lettori si disaffezionano al QdL giudicandolo un prodotto sempre meno adeguato a far fronte ai nuovi compiti politici, o più semplicemente giudicandolo un prodotto organizzativamente scadente (basti pensare al disastro della distribuzione al sud e in molte altre località), dall'altro lato qualunque progetto di rilancio e riqualificazione si scontra con le difficoltà materiali crescenti prodotte dall'andamento della sottoscrizione, dei prestiti e degli abbonamenti. Il corto circuito può essere spezzato soltanto nella misura in cui da un lato i lavoratori del QdL e le istanze dirigenti di Ao definiscono chiaramente le prospettive politiche in cui il progetto QdL si colloca e dall'altro lato i compagni di Ao e i lettori si fanno carico di impedire la paralisi finanziaria e riprendono quindi ad impegnarsi sul fronte della sottoscrizione e dei prestiti. Qualcosa si sta già muovendo (la distribuzione, ad esempio, è stata ora affidata a una delle migliori ditte esistenti), altri passi in avanti potranno essere compiuti nelle prossime settimane. Non è molto, ma è pur qualcosa a cui riferirsi per andare avanti.

L'opposizione operaia al governo può fare un grosso passo in avanti con lo sciopero del 30

Un appello delle categorie dell'industria ai lavoratori per uno sciopero che «deve rappresentare un forte e grande impegno di mobilitazione e di lotta» - Hanno aderito allo sciopero poligrafici, giornali e elettrici - Occorre qualificare meglio gli obiettivi ed estenderli a tutte le categorie e su questa base arrivare ad uno sciopero generale

Solo due giorni ci separano dallo sciopero generale dell'industria. Uno sciopero che cade su una trattativa sempre più strascicata e inconcludente tra Confederazioni e Confindustria (ma anche questo ha un preciso segno politico) e che cade, dopo una serie di rinvii, nel pieno della realizzazionedel programma di Andreotti.

Venerdì abbiamo dato notizia di un importante documento delle categorie industriali che ne fissava obiettivi qualificanti. Questo documento esiste, ma è stato «bloccato» da qualche misterioso intervento censorio. Non è dunque ufficiale.

Ma gli obiettivi che poneva e che segnavano una svolta nell'atteggiamento sindacale rispetto al governo, restano in tutta la loro validità e costituiscono un passo in avanti rispetto alla piattaforma su cui i vertici sindacali hanno aperto il confronto con Carli, piattaforma che accetta in pieno il terreno di scontro proposto dalla controparte e si limita a contrattare qualcosa rispetto alle proposte del governo della Confindustria.

La presa di posizione delle categorie dell'industria rappresenta un primo importante tentativo di non limitarsi ad un'ottica difensiva, ma di assumersi l'iniziativa e passare all'attacco.

Va dunque rinnovata la richiesta che tutte le categorie facciano propri gli obiettivi posti nella piattaforma dell'industria, e che sulla base di essi lo sciopero del 30 diventa sciopero generale, superando la debolezza di una risposta, che, di fronte alla pesantezza e alla gravità dell'attacco, coinvolge solo le categorie dell'industria. È necessario inoltre, se il sindacato non lo fa, che ci impegnamo a raccogliere e a portare avanti questi obiettivi.

1) Ribaltare la logica difensiva che subisce le proposte di attacco alla scaia mobile attraverso la richiesta di *blocco straordinario dei prezzi*

2) *Contenimento egualitario dei consumi* attraverso il razionamento dei beni che più incidono sul passivo della bilancia dei pagamenti (carne, benzina e prodotti petroliferi ad esempio)

3) *Imposta straordinaria sui redditi medio alti* che sia diretta e progressiva come strumento di un prelievo fiscale. Lotta all'evasione fiscale (capitali all'estero, evasioni contributive e Iva, speculazioni)

4) *Finalizzazione dei fondi reperiti a nuovi piani di investimento,* alla riconversione industriale, all'allargamento della base produttiva. No alla mobilità intesa come politica dei licenziamenti.

5) *Per il Mezzogiorno finanziamenti speciali,* che sblocchino gli investimenti previsti per opere pubbliche e producano nuovi investimenti nell'industria enell'agricoltura.

Accanto a questi obiettivi, da porre direttamente al governo e alla Confindustria come il miglior modo di dire no ai loro disegni, va rilanciata la richiesta di massa al sindacato di indire al più presto l'*assemblea nazionale dei delegati,* da cui dovrà uscire una prospettiva più articolata anche rispetto agli strumenti di lotta e che dovrà ridando la parola ai delegati, costruire un'attiva partecipazione dei lavoratori.

Le categorie dell'industria hanno diffuso ieri un appello ai lavoratori per lo sciopero del 30 cui hanno aderito gli elettrici e cui parteciperanno anche giornalai e poligrafici che si asterranno dal lavoro in modo danon fare uscire i quotidiani di martedì.

Nell'appello si afferma che lo sciopero «deve rappresentare un forte e grande impegno di mobilitazione e lotta di tutti i lavoratori dell'industria per imporre nuovi indirizzi di politica economica capaci di far uscire dalla crisi» e che «per sconfiggere la linea padronale, per imporre una svolta veramente capace di avviare una uscita in avanti dalla crisi, per frenare l'inflazione ed estendere l'occupazione è necessario un grande impegno di mobilitazione e di lotta».

«No ai sacrifici»: 20.000 a Milano con Dp

Un'immagine della manifestazione di ieri a Milano.

E' stata una manifestazione molto grossa, come da tempo non si verificava a Milano. Un corteo interminabile di persone (chi dice ventimila, chi trentamila) è partito da Largo Cairoli e ha attraversato il centro cittadino scandendo slogans molto duri contro il governo e contro la politica fallimentare dei partiti dell'astensione. Mentre uno spiegamento imponente di polizia presidiava Piazza Duomo per far rispettare il divieto imposto dalla giunta a tenervi il comizio conclusivo (e magari alla ricerca della provocazione clamorosa), operai, donne, studenti, persone di tutte le età e di tutte le categorie sociali sfilavano per manifestare la loro volontà di opposizione al governo più sfacciatamente antioperaio degli ultimi 30 anni. «Tutti uniti contro la Dc, dalla crisi si esce così» era lo slogan preferito. Imboccando Corso Ticinese, provenendo da via Torino, il corteo ha suscitato l'entusiasmo di centinaia e centinaia di proletari che dai marciapiede e dalle finestre applaudivano e salutavano col pugno chiuso. La riuscita della manifestazione stava del resto a dimostrare quale livello di sensibilità si raccolga oggi intorno a Dp e alle sue proposte, quale disponibilità vi sia nella gente a opporsi seriamente alla gestione governativa e padronale della crisi. Il solo elemento di rammarico è stata la mancata adesione di Lc e Mls, a dimostrazione di quanto vi sia ancora da fare per realizzare quel salto di qualità che tutti auspichiamo nella sinistra di classe. Preparata da centinaia e centinaia di assemblee e riunioni nei luoghi di lavoro, nei quartieri nei collettivi giovanili la manifestazione di ieri costituisce un indubbio rilancio di Dp e in particolare delle forze che l'hanno promossa, Pdup e Avanguardia Operaia.

Al comizio conclusivo, tenutosi in Piazza Missori, hanno preso la parola i compagni Fiorito e Gorla. E' toccato al compagno Fiorito riferirsi in particolare alla condizione operaia in questo difficile momento e alle iniziative e proposte che nella classe operaia di Milano stanno maturando in preparazione dello sciopero generale di martedì, e dell'assemblea nazionale dei delegati come momento di reale democrazia operaia per imporre una svolta alla linea delle Confederazioni. Il compagno Gorla si è soffermato invece sui problemi del quadro politico e ha parlato, anche sulla base della sua diretta esperienza di deputato, di questo governo come di un governo che, stante l'atteggiamento del Pci e del Psi dimostra un'efficienza e un cinismo antipopolare senza precedenti. Un altro passo avanti verso la creazione di un ampio fronte di opposizione sociale è stato dunque realizzato ieri a Milano.

In duemila a Udine hanno presidiato ieri la prefettura

Massiccia adesione allo sciopero indetto dal Coordinamento delle zone terremotate - Una delegazione a colloquio con Zamberletti dopo ore di attesa sotto la prefettura: «Il nostro destino si decide oggi!»

Udine, 27

Dopo molti mesi di incertezze dovute alla disgregazione sociale dovuta allo sfollamento, è la prima volta dalle ultime scosse di settembre che la gente delle zone terremotate ritrova un momento di unità e di lotta per la ricostruzione. Ma quello che è più significativo è l'essere riusciti a dare un colpo duro al cordone sanitario fatto di silenzi e menzogne che cingevano le zone terremotate.

Lo sciopero ha avuto un'adesione assai massiccia, sebbene la Fgci con un volantino emesso il giorno prima, definisse la iniziativa «strumentale e calata da un fantomatico coordinamento degli studenti medi».

Già ieri in un'assemblea generale delle scuole di Udine questa posizione era stata isolata e battuta e oggi, la piena riuscita dello sciopero, ha dimostrato la completa infondatezza di queste accuse. Il corteo formato da circa 1.500 studenti, si è congiunto ai terremotati di piazza Libertà, proseguendo verso la Prefettura preceduto da uno striscione con la scritta «Il destino del Friuli si decide oggi e non domani», seguita da un cartello con due enormi mani, con la scritta «Le nostre mani sono l'unica forza su cui contare». Seguiva la delegazione degli sfollati di Lignano e Grado, quindi gli studenti. Molta la combattività, molti gli slogans contro i ritardi, la giunta comunale e il commissario governativo Zamberletti; contro le speculazioni economiche operate ai danni delle popolazioni terremotate, contro un impiego dell'esercito che, al di là di una roboante propaganda fatta dal potere, risulta poi nella realtà, assai povera cosa.

Sotto la Prefettura i manifestanti hanno appreso la notizia che Zamberletti, pur sapendo della mobilitazione ed essendo stato invitato a un pubblico confronto, aveva preferito andare a tagliare i nastri di inaugurazione dei pochi prefabbricati costruiti a Gemona.

Si è subito deciso di presidiare la Prefettura bloccando nel frattempo le strade adiacenti, mentre una delegazione dei paesi terremotati saliva dal Prefetto. Alla testa di questa delegazione erano le donne di Manazzons, che nei giorni scorsi erano state protagoniste di una significativa protesta contro la lentezza della ricostruzione delle baracche, costruendosi da sole in soli 3 o 4 giorni ben 12 baracche.

La delegazione e i manifestanti ha sostato sotto la Prefettura fino a tardi, fino a che, alla una e mezzo, Zamberletti è stato costretto a rispondere a una serie di domande che gli venivano poste riguardo ai ritardi nella ricostruzione e all'impiego dell'esercito, e infine riguardo alla questione dei risarcimenti che puntualmente non vengono corrisposti. In questo incontro è apparso molto evidente l'atteggiamento del commissario governativo di scaricare su altri le responsabilità sue e del governo, cercando di agitare ai manifestanti dei bersagli per la loro protesta

segue a pag. 8

Valenzi succede a Valenzi Ma molto è cambiato

Un'analisi sulla situazione di classe da cui discende la posizione di Dp, che subordina a condizioni precise la sua adesione

E dunque Valenzi succede a Valenzi. Ma molte cose sono cambiate da un anno, e questa volta non usiamo parole di vittoria. Qual è oggi la situazione sociale a Napoli? La tendenza emergente, dopo il 20 giugno, è quella al logoramento del movimento, soprattutto dell'unità del movimento, nelle fabbriche, nel sociale.

Sia chiaro, però, la combattività operaia non è affatto spenta (ancora ieri centinaia di operai dell'Alfasud sono scesi in sciopero contro un licenziamento), le tensioni di lotta nel proletariato del terziario crescono e potrebbero esplodere quanto prima, i disoccupati organizzati lavorano per preparare nuove offensive. La Dc, un anno fa spaccata verticalmente in due sulla questione dell'intesa, ha oggi ricostituito una maggioranza sulla linea dell'opposizione sociale e istituzionale al Pci.

Forte dell'attacco del governo Andreotti, agli enti locali e alla spesa nel Sud, la Dc napoletana lavora nelle istituzioni, con la Cisl e i sindacati autonomi, con la sua stampa a logorare Pci e movimento sindacale, in modo da potersi presentare, di qui a pochi mesi, rafforzata dai fascisti di «democrazia nazionale» da protagonista sulla scena politica della città. Non associata al governo locale dalla democraticità del Pci, ma partito egemone di un nuovo schieramento contro l'incapacità del Pci a risolvere i gravi problemi di Napoli.

Sui propositi oltranzisti della Dc, di tutta la Dc locale, fanno chiarezza sufficiente le recenti nomine, al vertice della Cassa del Mezzogiorno, di Servidio («teorico» della terziarizzazione di Napoli), al porto, di Riccio (vecchia guardia della destra Dc) e il braccio di ferro con i redattori del *Mattino* per imporre il fanfaniano Mazzoni alla direzione del giornale. L'attacco capitalistico a Napoli, dopo avere colpito negli scorsi anni una serie di piccole e medie fabbriche è ora al cuore del proletariato delle grandi fabbriche.

All'Italsider va avanti la degradazione degli impianti ed è invece bloccato l'ampliamento dello stabilimento. Contro gli operai dell'Alfasud si è scatenata una nuova offensiva che mira alla sconfitta stabile della combattività operaia e ad altre centinaia di licenziamenti. La Montefibre non garantisce più il lavoro, oltrechè il salario. a tutti gli operai di Casoria e mira a restringere al massimo l'occupazione nello stabilimento di Acerra. All'Aeritalia sono in forse, ormai, centinaia di posti di lavoro.

Questo, nel momento in cui viene annunciato che il superbacino, la Sirio, il deposito ferroviario, la Sir a Eboli, la Tecnocogne ad Avellino non si faranno più.

Nei prossimi mesi ed ànni, l'uso capitalistico dell'inflazione, la ristrutturazione in atto, il rilancio di una politica economica a sostegno delle esportazioni, la fiscalizzazione degli oneri sociali, il taglio dei fondi ai comuni, il blocco della spesa pubblica, l'annullamento dei principali investimenti sono i singoli punti di un piano generale di attacco a tutto il movimento operaio, che è anche in modo specifico e violento, attacco alle classi lavoratrici meridionali.

È rispetto a queste chiare tendenze della situazione politica, che noi riteniamo pesanti le responsabilità del Pci.

È vero, è stata battuta più volte nel corso degli ultimi mesi, la tendenza nel Pci a liquidare al più presto la giunta Valenzi. Ma non è stata sconfitta, nè tanto meno abbandonata oggi, la ricerca dell'intesa con la Dc. Anzi questo è l'obiettivo permanente e fondamentale anche della nuova fase per il Pci.

Chiaromonte ha scritto di recente che il Pci lavora per fare di Napoli «un centro produttivo avanzato e moderno, per ridare a Napoli un ruolo decisivo nella vita economica, politica, civile e culturale della nazione». Contemporaneamente il Pci è il sostegno decisivo di un governo che mira a degradare la struttura industriale della città e a rilanciare il progetto speculativo e antiproletario di sventramento del centro storico (Stammati e Petrilli sono venuti giorni fa ad approvare un primo studio globale su questo).

Alinovi parla di una «Napoli saldamente radicata nella democrazia italiana». Contemporaneamente si erode la forza del proletariato e il Pci nel sindacato dà colpi violentissimi di maglio contro i consigli di fabbrica, progetta e pratica le nuove commissioni interne, fa a pezzi la democrazia operaia e con questa la stessa base di quel sindacalismo combattivo, che pure aveva fatto la sua comparsa a Napoli negli scorsi anni.

Noi abbiamo dato un giudizio positivo sui primi sei mesi della giunta Valenzi, in particolare per il rapporto politico instaurato con il movimento dei disoccupati, un giudizio negativo sul suo

segue a pag. 8

Guido Piccoli
Pietro Basso

Aborto: per i partiti la legge c'è, ma non esistono le donne

La prima fase dei lavori parlamentari intorno alla legge sull'aborto si è conclusa: il comitato ristretto ha definito il testo unico e una legge ora esiste.

Ma è una legge sulla quale ancora una volta si può misurare la distanza che esiste tra la realtà dei problemi e in particolare della condizione della donna e i partiti politici, che non su questa realtà si muovono, bensì su un percorso già segnato a priori da interessi e preoccupazioni ben definiti. Interessi e preoccupazioni che comunque mai hanno compreso ciò che può vivere, pensare, volere una donna.

Il fatto che l'zborto, sia una terribile violenza, la versione conseguente dello stupro, la più crudele negazione di sè e del proprio corpo per una donna, non può entrare nelle aule di Montecitorio. Non può entrarvi perchè non sono le donne - quelle che hanno abortito, quelle che hanno avuto paura di farlo, quelle che non vogliono farlo mai, ma sanno che anche a loro può capitare, perchè niente le difende - non sono loro a stabilire una legge che, se solo avesse una parvenza di giustizia, sarebbe contro tutta la società e il maschio: parlerebbe di sessualità negata e di riappropriazione della gestione del loro corpo da parte delle donne.

E infatti di tutto hanno discusso i partiti: sono stati persino a contare quanti aborti si potevano fare nelle cliniche private [e con questo non si vuole escludere che le migliori intenzioni muovessero anche questo tipo di discussione]. Alla fine è però rimasto fuori l'unico contenuto per il quale le donne si erano battute, e per quanto seria e previdente questa legge possa apparire, questa mancanza basta a qualificarla come l'ennesima affermazione del potere maschile e della perpetuazione della violenza sulla donna.

Non è la donna a decidere. Non lo fa mai, in nessun momento della sua vita e ovviamente anche di fronte ad una scelta che già è obbligata, da altri deve ottenere il permesso, il rigido controllo su die lei è indispensabile. E il fatto che nella legge non esista l'autodeterminazione non è solo l'ennesima manifestazione di disprezzo nei confronti delle donne, è anche la riconferma che i politici hanno solamente voluto rigettare il più velocemente possibile la patata bollente che si erano ritrovati per le mani.

Infatti non è una legge che garantisce la fine di un incubo per le donne, che sana quella che è stata definita la «piaga» dell'aborto. Non lo è perchè anche dopo le donne saranno costrette a continuare ad abortire. Non è scelleratezza, nè sbadataggine la causa delle gravidanze non volute, ma la violenza del rapporto sessuale e l'uso del corpo della donna, la negazione della volontà ed anche del piacere di chi è solo madre e schiava, una medicina che da secoli ignora le donne e le usa come cavie invece di essere strumento per il controllo della loro capacità riproduttiva.

L'unica garanzia sta di fatto ancora nelle donne, nel fatto che da loro e solo da loro può venire l'eliminazione dell'aborto. L'autodeterminazione significa questo: significa riconoscere che le donne sono le uniche a cui è «concesso il diritto» di gestire la propria vita. Significa porre a tutte le donne la possibilità di riappropriarsi della lotta per la vita, per la loro esistenza, ed allora anche per l'esistenza, la qualità dell'esistenza dei loro figli.

E in fondo è di questo che si ha paura ed è per questo che un principio che anche la più formale interpretazione della morale borghese accetta, viene oggi negato.

Ora si aprirà la battaglia di emendamenti. Fin da oggi comunque possiamo affermare che questa legge o una qualsiasi altra che risponda alla stessa logica, non deve passare.

I. C.

Le donne a uso e consumo del governo

Roma, 27

«Tina Anselmi, sorriso promettente, ma per l'occupazione non vali proprio niente». Questo slogan, portato alcuni giorni fa nelle strade di Roma dalle operaie delle fabbriche di Milano in lotta per il posto di lavoro, mi torna alle orecchie nei saloni ovattati della Confindustria dove si svolge da due giorni la conferenza governativa sull'occupazione femminile.

Il ministro del lavoro Tina Anselmi ha tenuto ieri la sua relazione introduttiva, che senza mezzi termini, può essere definita contro le donne; poi il dibattito, spesso lo scontro, si è trasferito nelle 4 commissioni: stato quantitativo e qualitativo dell'occupazione femminile e sue prospettive, orientamento dei consumi e politca dei servizi sociali; politica scolastica e dei servizi sociali, condizioni di lavoro, politica previdenziale e sanitaria.

«Abbiamo voluto vedere il problema dell'occupazione femminile - ha esordito esponendo la sua relazione Tina Anselmi - in relazione allo sviluppo economico e sociale del paese, per farlo uscire dalle angustie di una visione settoriale». Con questa affermazione concorda il grande interesse che intorno al tema della conferenza è sorto da parte di tutte le forze politiche e sindacali che vi prendono parte.

Ai lavori sono presenti Berlinguer e Napolitano, domani terrà le conclusioni Andreotti in persona. Quello che preoccupa è la manovra politica che da parte del governo, della Dc e del padronato, si vorrebbe far passare dietro l'apparente interesse a prendere in esame la condizione della donna così come traspare dai dati che la situazione occupazionale femminile mette in luce.

Il tentativo, organicamente espresso nella relazione Anselmi e riemerso nei lavori delle commissioni, è quello di usare ancora una volta le donne, la loro emarginazione e subordinazione, non solo per lasciarle immutate, ma per aprire nuove falle nel mercato del lavoro, frammentandolo, colpendone sempre di più le frange più deboli e prime fra tutte, proprio le donne. Questo tentativo si esplica nelle proposte avanzate dal governo che possono essere riassunte nella introduzione del lavoro part-time, con la creazione di liste speciali per le donne nel collocamento; nella fiscalizzazione indiscriminata degli oneri sociali per ridurre i costi del lavoro femminile, individuati come uno dei principali elementi che producono la esclusione delle donne dal mercato del lavoro, nella mobilità, nella riproposizione dell'intera politica economica del governo, dai sacrifici all'aumento delle tariffe dei servizi e dei prezzi dei beni amministrati, per far pagare la crisi tutta e unicamente ai lavoratori.

Quello che si vorrebbe in sostanza, è tagliare fuori, non solo certo da questa conferenza ma da tutta la società, proprio le donne con i loro problemi, oggi che finalmente vengono posti con prepotenza dal crescere del movimento, dai contenuti che questo ha espresso e che hanno costretto anche con incredibili resistenze - proprio per la carica rivoluzionaria che portano con

segue a pag. 8

L. S.

Ai distributori del Quotidiano

Desidero informarVi che dal I dicembre '76 abbiamo affidato alla Parrini &C. - s.r.l. il servizio di fatturazione ed incasso del nostro giornale.

Le forniture di novembre '76 saranno quindi regolate alla nostra Amministrazione come per il passato, mentre per quelle dal I dicembre '76 farete capo direttamente alla Parrini &C. s.r.l.

Tutti i problemi riguardanti la diffusione del giornale ed in particolare orari, mezzi di spedizione e quantitativi, continueranno ad essere trattati direttamente con noi.

Cordiali saluti

Cooperativa Editrice Nuova Cultura

Perchè sabato il QdL non era in edicola

Sabato il QdL non è andato in edicola, tranne che nella città di Milano, in un numero limitato di copie, a causa di uno sciopero dei lavoratori della tipografia i quali, malgrado le assicurazioni ricevute, non si sono visti consegnare il saldo degli arretrati di Ottobre e l'acconto di Novembre.

Alcuni compagni di Avanguardia Operaia che lavorano in tipografia dopo un'assemblea cui hanno partecipato i compagni Biorcio e Borelli del Comitato di Coordinamento dell'U.P., sotto la responsabilità politica di questi hanno fatto uscire 2 pagine nella sola Milano soprattutto per non essere assenti alla manifestazione di Democrazia Proletaria e per rammentare a tutti i compagni la situazione finanziaria in cui versa il QdL.

In questo modo i compagni della tipografia hanno voluto anche richiamare l'attenzione del CC sulla necessità di assumere un impegno preciso riguardo al Quotidiano, sia per quanto riguarda gli aspetti economici e finanziari, sia per gli aspetti di rilancio e qualificazione politica.L'assemblea dei lavoratori della tipografia inoltre ha deciso di inviare al CC una delegazione con una mozione scritta che riprende i contenuti delle proposte formulate riguardo alla trasformazione della tipografia in cooperativa.

Facciamo presente ai compagni e ai nostri lettori che martedì, nel quadro dello sciopero generale di 4 ore
anche il QdL così come gli altri quotidiani, non sarà in edicola.

DALL'INTERNO

Discorso anticomunista di Piccoli al convegno degli amici di Agnelli

De Carolis calca ancora la dose in una intervista al settimanale Tempo - Dichiarazioni di Fanfani - Il democristiano tedesco Kiep parla di svolta storica nel suo partito con conseguenze sull'Italia

Nuovo duro attacco di De Carolis alla segreteria democristiana, parziale tentativo di recupero da parte di Fanfani delle posizioni più oltranziste, un discorso accesamente anticomunista di Piccoli nel corso del convegno «la Dc e l'Europa» a palazzo Sturzo: queste le novità che hanno alimentato oggi il dibattito interno alla Dc sul dopo-Andreotti.

Il solo fatto che i democristiani si pongano ormai apertamente il problema del superamento dell'attuale equilibrio politico, fondato sulle astensioni al monocolore è indicativo. La «nuova» destra Dc ha deciso di scendere in campo su tutto il fronte; non è compatta tatticamente ma punta, per strade diverse, allo stesso obiettivo: arrivare, attrezzata, ad uno scontro con il movimento operaio organizzato e le sinistre che decida senza ambiguità chi deve stare al governo e chi all'opposizione. Il progetto viene mascherato poi con parole difficili, con giri di pensiero, facendo appello alla dimensione «europea» dello scontro in atto. Di qui la diversità dei toni.

«Lo sbocco della situazione sarà una grossa crisi, inevitabile - ha dichiarato al settimanale *Tempo* il marciatore silenzioso Massimo De Carolis - nel giro di pochi mesi che si dovrà concludere in uno scontro frontale con il Pci. Le elezioni anticipate non mi entusiasmano. Ma se verranno ciò che mi preoccupa non è la risposta del paese, ma il partito. Non si può andare allo scontro con questa segreteria». Sulle possibilità di intesa tra il suo gruppo e la cosiddetta «sinistra anticomunista» di Vittorino Colombo, Comunione e Liberazione e Forze Nuove De Carolis ha ribadito: «Nel momento in cui ci sarà lo scontro, con questa gente ci potrebbe essere un'intesa di tipo ciellenistico. Tutti insieme contro il nemico, poi si vedrà.»

Il problema del dopo-Andreotti se lo torna a porre Fanfani in una intervista a *Tempo*. Il presidente del senato si lamenta delle distorsioni di cui sarebbero state oggetto le sue precedenti dichiarazioni all'*Europeo*, smentisce indignatamente chi gli attribuisce manovre contro Andreotti e Zaccagnini. Ribadisce però l'esigenza di arrivare ad una maggioranza intorno al governo che superi l'attuale equilibrio astensionista. «Irresponsabili sono coloro - ha detto il presidente del senato - i quali ritengono l'attuale legislatura incapace di esprimere una maggioranza e perciò stesso preparano sornionamente le elezioni anticipate. Ritengo, al contrario, la presente legislatura non solo vitale ma capace di esprimere una maggioranza chefaccia arrivare con frutto alla fine della legislatura».

A Palazzo Sturzo, dove sono di scena gli amici di Umberto Agnelli, Piccoli si è esibito nel pomeriggio in un discorso di acceso tono anticomunista, sfumato poi dallo stesso Piccoli nel resoconto ufficiale consegnato alla stampa. Piccoli ha detto che l'eurocomunismo non è altro che un modo di permettere al Pci di conservare intatti i legami con il mondo comunista, ha attaccato pesantemente Berlinguer, ricordando che Togliatti, anche quando tendeva la mano ai cattolici rimaneva «tutto di un pezzo nella sua ortodossia comunista»; si è dissociato, a destra, dalle iniziative di De Carolis sostenendo che «l'obiettivo della Dc non può essere quello di un assemblaggio di cittadini in una raccolta indiscriminata di voti elettorali».

Non è chiaro tuttavia da che parte stia Piccoli rispetto alle posizioni di De Carolis. La *Repubblica* di ieri scriveva, per esempio, che il presidente dei deputati democristiani si è schierato in difesa del marciatore silenzioso. Tutto sommato è però questione di dettaglio, che non sposta il quadro in cui si intrecciano le grandi manovre.

Un quadro che trova singolari analogie con la situazione nella democrazia cristiana tedesca. A sostanziare queste affinità è arrivato il tedesco Kiep, ministro delle finanze della Bassa Sassonia, primate della Cdu di Kohl, intervenendo al convegno ispirato da Agnelli. Kiep ha duramente attaccato la decisione scissionista di Strauss «che ha gettato il partito nella più grave crisi degli ultimi 30 anni, che ha reso impossibile un cambio di governo con conseguenze sull'intera Europa occidentale e quindi anche su di voi (italiani, ndf.)». Ha ribadito la contrarietà del suo partito ad una coalizione di governo con i comunisti, in Italia, aggiungendo che tale opinione non è solo della Cdu: la stessa impressione Kiep avrebbe riportato dopo contatti in America con uomini che entreranno a far parte della nuova amministrazione Carter.

Nel corso del dibattito su «Dc e l'Europa» è intervenuto anche il ministro degli interni Cossiga.

Moro ha annunciato ufficialmente la convocazione del consiglio nazionale dc per il 10 dicembre prossimo: all'ordine del giorno la situazione politica. Sarà un dibattito senza dubbio istruttivo per capire come la Dc intende ufficialmente preparare il dopo-Andreotti: quello che è chiaro fin da ora e che una gran parte del partito, forse la maggioranza, ha già deciso di uscire a destra dall'impasse del governo delle astensioni. In tempi brevi.

Uccide «per scherzo» 5 militari e ne ferisce altri 13

Cagliari, 27

Stavano tornando da un'esercitazione: mancava un chilometro si e no ai cancelli della caserma del Cauc (Centro Addestramento Unità Corazzate) vicino a Teulada, nell'estremo lembo sud occidentale della Sardegna. Sono morti in cinque: tutti militari di leva appartenenti al battaglione «Goito», divisione «Centauro» di Novara. I LORO NOMI: Michele Raffa, sottotenente di complemento, originario di Siracusa; i bersaglieri Ciro Dercenno, di San Lazzaro (Bo) Fabrizio Righini di Guastalla (Re) e inoltre Giancarlo Pavan ed Ercole Quinto di Bonavigo vicino a Verona. Erano in Sardegna per un breve periodo di addestramento. Venerdì 26 stavano tornando in caserma dopo una serie di esercitazioni. Procedevano in fila indiana sul bordo della «Sulcitana», la statale appena fuori dall'abitato di Teulada. E' qui che l'Alfa 1300 di Paolo Ledda 22 anni di Teulada, a velocità sostenuta ha letteralmente falciato il gruppo di militari (una ventina di giovani dei quali solo due rimasti incolumi).

Gli altri tredici hanno riportato ferite tanto gravi da essere ricoverati in ospedale, certi con prognosi riservata) e ne ha ucciso cinque. Il Ledda è stato arrestato per omicidio plurimo colposo mentre nel corso delle indagini i carabinieri hanno trovato a bordo dell'Alfa una pistola su cui sono in atto accertamenti. Resta da spiegare la meccanica del gravissimo incidente considerando che quel tratto di strada è un rettilineo abbastanza lungo e inoltre le condizioni di luminosità a quell'ora - le 17 e 30 circa - erano tali da garantire la visibilità all'automobilista.

«Volevo solo fare uno scherzo» sembra comunque aver detto ai carabinieri il Ledda «li volevo spaventare. Per questo ho accelerato e mi sono portato contromano. Solo che ho perso il controllo della macchina e li ho investiti»...Pur se come motivazione è allucinante, appare questo l'unico motivo che ha potuto determinare la sciagura. Il ministero della difesa ha messo a disposizione dei familiari delle vittime un aereo militare per il loro trasporto in Sardegna. Nel pomeriggio di ieri è giunto in Sardegna il capo di stato maggiore dell'esercito gen. Cucino.

Reazioni sostanzialmente critiche per i «sussidi» governativi ai giornali

Dopo un nuovo «vertice» svoltosi ieri a Roma gli editori hanno deciso di tornare comunque al normale numero di pagine dei quotidiani Toni molto negativi nei commenti al rifiuto di portare il prezzo a 200 lire

Si è svolto ieri, presso la presidenza del consiglio, sotto la presidenza del sottosegretario Arnaud, un incontro fra i rappresentanti degli editori dei giornali, degli industriali cartai e dei sindacati del settore, della Federazione della stampa e dell'Ente nazionale cellula e carta, per esaminare le proposte di risoluzione dei problemi connessi alla produzione di carta, formulate dal governo.

Al termine della riunione, accogliendo una richiesta avanzata dal sindacato dei poligrafici, è stato raggiunto l'accordo fra le parti presenti perchè la fornitura di carta ai giornali sia garantita dall'Ente cellulosa. In conseguenza a ciò, la federazione degli editori ha deciso di revocare il provvedimento di riduzione delle pagine dei giornali che, a partire da oggi, torneranno ad assumere la veste consueta.

Resta comunque confermato lo sciopero dei poligrafici indetto per lunedì e che bloccherà l'uscita dei giornali di martedì, sciopero convocato sul complesso dei problemi che attualmente travagliano l'editoria ed inserito nel quadro delle iniziative di lotta indette dai sindacati dell'industria.

I provvedimenti governativi che, come è noto, respingendo la richiesta di aumento a duecento lire del precco dei giornali e stabiliscono la corresponsione dei mancati rincari sotto forma di agevolazioni fiscali e tariffarie agli editori vengono complessivamente giudicate in modo negativo dai giornali di oggi.

Il *Corriere della Sera* (Rizzoli), con un commento pubblicato in prima pagina dal titolo «E' difficile scacciare i cattivi pensieri», critica duramente il governo per la posizione presa. «Il governo, per bocca dell'onorevole Arnaud, sottosegretario alla presidenza svolge un curioso ragionamento. Gli editori, esso dice in sostanza, hanno quando chiedono di aumentare il prezzo dei giornali. Ma l'aumento farebbe scattare la scala mobile e nuocerebbe all'economia nazionale. Quindi niente aumento: bensì sovvenzioni statali, secondo il calcolo sommario e arbitrario del beneficio che l'aumento di prezzo procurerebbe alle aziende editoriali».

«Il ragionamento oltre che curioso è iniquo», commenta il quotidiano milanese, che aggiunge: «Quanto alle sovvenzioni compensative, abbiamo già detto molte volte, e ripetiamo adesso che, in linea di principio siamo contrari. Riteniamo che l'editoria debba vivere con suoi mezzi».

Il *Corriere della Sera* ricorda quindi come la legge del 1975, decisa per promuovere interventi a favore della stampa, sia risolta con un sostanziale nulla di fatto: «Adesso e siamo alla fine di novembre, gli editori dei quotidiani sono in attesa del contributo per il periodo gennaio-giugno 1976». Così conclude il *Corriere* «L'on. Piccoli, presidente del gruppo parlamentare democristiano, ha detto ieri che la decisione governativa è 'sbagliata'. Noi la riteniamo, oltre che sbagliata, assurda. L'onorevole Piccoli aggiunge che il governo, pur trattando la stampa a questo modo, non intende incidere sulla libertà dei giornali. Sarà vero, onorevole Piccoli: ma come si fa a scacciare i cattivi pensieri di fronte a una così tenace, iniqua e irresponsabile persecuzione?».

«Si tratta ora di conoscere in che modo, e con quali tempi, questi interventi troveranno attuazione. Anche sulla misura degli stessi, saranno opportuni maggiori elementi di conoscenza. I 35 miliardi di cui si fa cenno nel comunicato della presidenza del Consiglio, ci paiono insufficienti e comunque non corrispondenti al mancato maggiore ricavo, silegge, invece in un corsivo dell'*Unità* che pure invita ad un cauto scetticismo vista l'esperienza dell'analoga legge del '75. Il quotidiano del Pci invita anche a tener presente il tutt'ora irrisolto problema dell'aumento del costo della carta.

La *Stampa* (Agnelli) con un corsivo intitolato «Assurdo universo», così giudica i provvedimenti governativi: «Le ragioni per il no del governo - all'aumento a duecento lire, ndr - sono dunque comprensibili: ma la giusta soluzione (e da tempo) era di togliere il «quotidiano» dal paniere, o di ricalcolarne l'incidenza in modo realistico. Questa rimane soltanto una lontana prospettiva, senza scadenze o impegni. Invece, si è scelta la via sbagliata, promettendo ai giornali elemosine e benefici, senza neppure ben definirli. Quando arriveranno? E così prosegue: «La tecnica del sussidio e dell'elemosina impone pratiche avvilenti, getta ombre sulla libertà di stampa dei giornali.

Più cauto e sostanzialmente disponibile l'atteggiamento assunto, invece dalla Federazione nazionale della stampa, in un comunicato diramato ieri, nel quale le misure governative vengono giudicate «opportune» condizione «che gli interventi sostitutivi vengano erogati immediatamente, secondo criteri oggettivi e per importo corrispondente agli introiti che sarebbero derivati dall'incremento del prezzo». A giudizio della Fnsi, «con questo sistema viene, infatti, salvaguardata la diffusione dei giornali che deve restare l'obiettivo fondamentale

Cinema e televisione

«Mouchette» di R. Bresson

Amèdèe Aufre terminava un suo saggio del 1953 sui *Problemi estetici del cinema religioso* con accenti molto problematici sulla legittimità dell'esistenza o meno di una specifica «estetica religiosa». Ci sembra opportuno citare un breve passo dell'Ayfre dedicato al *Diario d'un curato di campagna*, perchè può in un certo senso essere ulteriormente il senso di *Mouchette*: «(...) Il curato di Bresson - scrive Ayfre - non avrebbe potuto pronunciare questa frase (quella finale, «Tutto è grazia») perchè niente ci aveva preparato a sentirgliela pronunciare».

Ancora una volta, la critica cinematografica italiana e straniera - salvo le eccezioni - di fronte a *Mouchette* non ha esitato ha fare le sue scelte, le più tradizionali, quelle di sempre. Anche la critica più qualificata d'ispirazione marxista si è trovata quasi disarmata di fronte a *Mouchette* (anzi giudicando quest'ultimo film, ha avuto modo di esprimere pesanti riserve sul suo Contenuto» più di quanto ne aveva avuto occasione d'esprimere nei confronti dei precedenti), incapace di comprendere, giustificare la sua presenza nella storia del cinema, di smontare dall'interno il mito del «giansemismo» del regista, il mito di un Bresson-Narciso ripiegato su se stesso. Sulla base di una astratta critica contenutistica si decideva che la poetica bressobiaba era inconciliabile con le esigenze di una estetica marxista, mentre sarebbe stato opportuno condurre un'analisi sul linguaggio dell'autore più complessa, cioè che tenesse conto del momento fondamentale della *tecnica* e quindi della *forma nel linguaggio cinematografico.*

Si sono ascoltate più le ambigue, a volte devianti affermazioni teoriche di Bresson, ci si è sforzati di vedere l'invisibile oltre le imagini *materiali* del film, tanto che è possibile, paradossalmente parlare di una metafisica della critica che del film stesso. Ci si è attardati anche a rilevare l'importanza del momento «figurativo» e «naturalistico» (!) in Mouchette, rispolverando concetti estetici improponibili. E si è sottolineato, naturalmente la spiritualità intimamente religiosa del film, buon pane per i denti degli esegeti ma nel contempo fiele per il palato allergico degli pseudo marxisti, i quali hanno insistito più del solito sul «pessimismo»» assoluto del film, sul suo antiquato messaggio ultraterreno che predisporrebbe quasi a sacrificare nel transitorio regno terrestre per poi attingere alla Grazia eterna della liberazione.

Mouchette è, al contrario, una tragedia precipitata sulla terra, con tutti i rfilessi della terribilità del nostro modo quotidiano, da cui si coglie il senso di una violenza visibile e invisibile che ancora assedia da ogni parte l'uomo contemporaneo. Il volto di Nadine Nortier (Mouchette) sembra proprio dire che «nella disperazione o nella speranza la scissione fra l'uomo e Dio è allo stesso tempo impercettibile e infinita», mentre il gioco mprtale di Mouchette - nel suo più profondo significato cosciente e incosciente raggiunge in questa sua straziante e disperata ambiguità le più alte vette dell'espressione.

Il tonfo di Mouchette è quasi impercettibile perchè coperto dal rombo di un aereo. Sull'acqua silenziosa, dei cerchi concentrici si allargano progressivamente. Poi, l'acqua diventa liscia, e nonostante si alzino le note «false» del Magnificat di Monteverdi, ogni trascendenza, ogni speranza di Grazia scompare, mentre persiste in noi l'immagine dell'incomparabile ingiustizia umana raggelata in quel piccolo suicidio solitario. Già nel *Processo di Giovanna d'Arco* quella fisica e sublime corsettina finale di Giovanna verso il rogo - quasi un'anticipazione di quel lasciarsi andar giù di Mouchette rotolando lungo il declivio tra le foglie verso lo stagno - quella infinita, serena tenerezza umana di Bresson, sembra suggerire più la straziante solitudine di una testimonianza, di una esemplare esperienza morale oltre la Grazia, che la sublimazione mistica di una «liberazione spirituale».

Sembra che il cinema di Bresson (contro persino alcune teorie del regista stesso) tendi a riaffermare la sua specifica natura *materica e realistica*, ed quanto mai attuato l'invito di Umberto Barbaro a considerare *direttamente il valore della forma* nell'arte, e a comprendere «l'assurdità del giudicare le opere dalle loro intenzione, volontarie o velleistiche che dir si voglia, cioè dal loro contenuto esterno. Esse vanno invece valutate dalla forma, dal loro esclusivo linguaggio che esperime suggestivamente e per immagini il loro contenuto profondo, latente e sotterraneo». «Leggere» il cinema di Bresson vorrà dire, allora, accettare un rapporto che presuppone nello spettatore una disposizione ai problemi dialettici e alle grandi coerenze, alla verifica continua dei significati dei valori della poetica di un autore che può darci *Mouchette*, *Au Hasard Balthazar* ma anche *Un condannato a morte è fuggito* o lo splendido *Una famme douce* (Una donna dolce).

Se con *Un condannato a morte è fuggito* Bresson - come abbiamo già sottolineato in queste colonne - ha voluto porre l'accento sulla grandezza dell'uomo al lavoro, sulla preziosità delle sue mani strumenti di libertà, sull'uomo-che-resiste, sulla casualità *umana* che non ha proprio nulla di trascendente; con *Mouchette* continua la tragedia del vivere quotidiano, la tragedia dell'uomo stritolato dalla violenza «non transitoria» di un mondo ostile e miserabile: Bresson ha sentito con urgenza e strema lucidità la necssità storica di restituircene l'immagine e con uanesasperata metafora. Il passato e il «futuro» (la preferenza in una soluzione ottimistica, semplice e «positiva») della concezione umana sono cancellati in *Mouchette*; solo l'immagine di una testimonianza «non transitoria» sul *presente* invade e trabocca da uno specchio **Roberto Alemanno**

Per i Nap processo fantasma metà illegale e metà nullo

Napoli, 26

«Prima di esprimere una valutazione, sia pur parziale, sull'andamento di questi due giorni e poco piú di processo ai 26 militanti dei Nap, vorrei che tu, come Qdl, tutti gli organi di informazione ed i compangi della Sinistra rivoluzionaria si preparino, almeno a Napoli, per la riapertura, lunedì 29, del processo. Doco questo perchè noi, come compagni del Soccorso Rosso Napoletano e del Collegio nazionale di difesa, temiamo, e lo diciamo senza peli sulla lingua, che, lunedí mattina, la Magistratura napoletana, gli apparati repressivi dello Stato *possano tentare di sferrare una grossa provocazione, soprattutto nei confronti degli imputati*». Sono parole del compagno Saverio Senese, del Soccorso Rosso Napoletano, membro del Collegio di Difesa dei 26 nappisti. «In altri termini -prosegue- credo che, con l'intimazione rivolta dal presidente della Terza Sezione, Pezzuti, ai giornalisti, già al termine della brevissima seduta di mercoledí mattina, di non rimettere piú piede in aula, nella ripresa di lunedí 29, si possa giungere a sgomberare l'aula di S. Domenico Maggiore anche dal pubblico, lasciando mano libera alla corte ed all'imponenete 'servizio d'ordine' contro qualunque intemperanza o protesta sia da parte dei 16 imputati presenti in aula, sia degli avvocati della difesa». In termini espliciti, ci hanno spiegato, nella serata di giovedí, altri avvocati del Soccorso Rosso, si teme che lunedí mattina si possa tentare da parte degli apparati repressivi dello Stato un ricorso esplicito alla violenza, non solo morale, per condurre a temine questo processo, secondo le direttive imposte dal Governo e dal Ministero deli Interni. Sarebbe la degna conclusione di una lunga istruttoria, condotta nel segno *della illegalità, delle atrocità, delle torture, della violenza*, della repressione.

Già mericoledí mattina, uscendo dalla sua naturale, apparente apatia il presidente Pezzuti ha fermamente ordinato a giornalisti, fotografi ed operatori di non entrare piú in aula, perchè la loro sola presenza costituirebbe «incentivo alla violenza e al delirante esibizionismo degli imputati». A niente sono valse le proteste dei giornalisti (molti) presenti in aula. Allo stesso modo, per lo stesso motivo e per ordine pubblico, lunedí mattina potrebbe durante il primo processo a dieci nappisti, nell'aprile scorso, proprio a S. Domenico Maggiore).

«Del resto la stampa di regime, l'informazione di stato ha già svolto il suo ruolo -prosegue il compagno Senese- evidenziando, di questi due giorni e poco piú di processo, solo gli aspetti piú appariscenti, i proclami, le proteste dei 16 nappisti, dimenticando volutamente tutte le illegalità di cui è costellata l'istruttoria, tutte le illegalità e le nullità di cui è zeppa, è infarcita questa prima pur breve parte del processo».

Un processo-fantasma, come ha detto anche in aula Edoardo di Giovanni, con una corte incompleta, senza giudici popolari, senza avvocati di difesa. «Di tutto questo ha coscienza anche la presidenza della Terza Sezione che, fino ad oggi, ancora si rifiuta commettendo un vero e proprio abuso di consegnarci, come avvocati della difesa, le copie dei verbali».

«Ma tutto questo -spiega l'avvocato Senese- la stampa borgnese e revisionista sembra averlo dimenticato, arrivando perfino a definire cavilli tutte le istanze, le dettagliate denunce delle illegalità, delle atrocità commesse, *presentate dal Collegio di difesa*: questo è un vero e proprio attacco al nostro stesso ruolo, alla nostra funzione. Sono queste le vere violenze, le vere offese alla democrazia, alla costituzione, allo stato non i proclami, le proteste fatte in aula dai nappisti, tanto strombazzate sulla stampa, che avrebbero, a sentire alcuni, violentato le istituzioni dello Stato di diritto».

Certo, dunque, la macchina della repressione dello Stato borghese, pur ben oliata, si sarebbe inceppata perchè schiacciata dalla difficile gestione delle sue stesse illegalità; ma l'apparente passività della Corte della Terza Sezione, la campagna di criminalizzazione, effettuata sulla stampa, sia contro i mappisti presenti in aula, sia sulla intera città di Napoli, stretta in stato d'assedio, «contro la violenza e la criminalità dilagante», sarebbero gli elementi base per attuare questo piano, per accettare un improbabile «braccio di ferro». Insomma come per dire «avete visto? Alla violenza ci avete costretti voi, soprattutto questi 16 pazzi disperati che, dall'aula del tribunale, dietro le sbarre di ferro hanno lanciato questa sfida lalo Stato, alle sue istituzioni democratiche».

E non basta, perchè, fedeli al modello già sperimentato con successo nella Repubblica Federale Tedesca, gli apparati repressivi dello Stato borghese starebbero per sferrare, in base proprio a questa preordinata campagna, una violento attacco contro alcuni avvocati del Collegio di difesa maggiormente rappresentativi (come quando tentarono di implicare De Vincenzo o Di Giovanni nelle Br) accusandoli piú o meno esplicitamente di appartenenza e di favoreggiamento ai Nap. **Giacomo Fiore**

«Espropriata» una salumeria Fermati 9 giovani subito rilasciati

Milano, 27

Un gruppo di una cinquantina di giovani ha fatto irruzione verso le 13,30 nella salumeria-rosticceria che si trova in corso di Porta Romana 58 a Milano. Dopo aver gridato «questo è un esproprio proletario, nessuno si muova», i giovani si sono impadroniti di generi alimentari tra cui alcuni salumi, formaggi e vino e si sono allonanati a piedi. Il proprietario del negozio, dal retrobottega, ha avverito la polizia e sul posto si sono recate numerose pattuglie dell'ufficio politico e della squadra «volante» della questura. Nove giovani che si trovavano ancora nei pressi del negozio sono stati fermati e condotti in questura.

I nove giovani sono stati successivamente rilasciati dopo che hanno rimborsato al titolare della salumeria una parte del costo degli oggetti rubati e dopo che il proprietario del negozio ha rinunciato a presentare denuncia

MILANO
Lunedì 29 novembre alle 9.30 in via Vetere 3 [sede della federazione milanese di Ao] assemblea generale dei lavoratori del Quotidiano

Ecco il testo unificato della legge sull'aborto

Ecco la legge uscita dal lavoro del comitato ristretto della commissione parlamentari, che ha unificato le proposte dei vari partiti. Agli articoli più importanti abbiamo aggiunto un commento.

Art. 1 Afferma che il principio dell'interruzione volontaria della gravidanza non è mezzo per il controlio delle nascite (ma questo per chi vale: per le donne che non hanno mai abortito per piacer o per la società che le ha sempre costrette a farlo?)

Art. 2 Stabilisce i casi in cui l'aborto è consentito nei primi 90 giorni di gravidanza. E cioè serio pericolo per la salute fisica o psichica della donna in relazione a) al suo stato di salute b) alle sue condizioni economiche e sociali o famigliari c) alle circostanze in cui è avvenuto il concepimento (e quindi violenza carnale e incesto) d) a previsioni negative per lo sviluppo del nascituro (perchè non dire più semplicemente quando la donna lo richiede?)

Art. 3 Stabilisce la procedura per l'accertamento delle circostanze che legittimano l'aborto. La donna si rivolge al medico, che, dopo aver compiuto gli accertamenti necessari sanitari, le rilascia un documento attestante l'avvenuta richiesta d'aborto. Documento con il quale la donna, trascorsi sette giorni può presentarsi direttamente ad una delle sedi autorizzate per l'intervento abortivo. (Cosa sono gli accertamenti sanitari ad esempio sulle condizioni economiche e sociali, e perchè tutto questo potere al medico? E se lui non la rilascia la «carta» per abortire? Nella dicitura della legge non si parla di controindicazioni di carattere sanitario, unica cosa per la quale avrebbe il medico diritto a pronunciarsi, ma di «accertamenti»...per tutte le condizioni)

Art. 4 Stabilisce le circostanze in cui l'aborto è consentito dopo i primi 90 giorni di gravidanza: pericolo di vita per la donna o accertate anomalie fetali che determinino grave pericolo per la donna.

Art. 5 Affida al medico il compito di accertare l'esistenza o meno delle circostanze che legittimano l'aborto dopo i primi 90 giorni.

Art. 6 Indica le sedi nelle quali possono essere praticati gli interventi abortivi: ospedali, case di cura autorizzate e poliambulatori pubblici nei primi 90 giorni: solo negli ospedali dopo i primi 90 giorni (e i consultori?)

Art. 7 Riconosce il diritto di obiezione di coscienza del personale medico e paramedico nei confronti delle procedure e naturalmente della pratica dell'interruzione della gravidanza (d'accordo, ma perchè ai medici tutti questi diritti di scelta e alle donne nessuno?)

Art. 8 Stabilisce che le spese di accettamento intervento cura ed eventuale degenza conseguente all'aborto sono a carico del fondo ospedaliero e che le prestazioni farmaceutiche sono a carico degli enti mutualistici

Art. 9 Fa obbligo all'ospedale o alla casa di cura dove è stato praticato l'aborto a dare notizia al medico provinciale senza menzionare l'identità della donna.

Art. 10 Commina le pene previste dall'art. 326 del Cp per chiunque divulghi l'identità della donna

Art. 11 Fissa a 16 anni l'età della donna che può esercitare questo diritto. Per la donna di età inferiore è richiesto il consenso del marito, del tutore o di chi esercita la potestà. In caso di rifiuto decide il medico (perchè tutto questo, perchè porre limiti di età? Quella del marito poi è veramente troppo grossa! E la costituzione che mette i cittadini uguali davanti alla legge, e il nuovo diritto di famiglia che stabilisce la parità tra i coniugi?)

Art. 12 Stabilisce che per l'aborto di donna interdetta stabilisce il giudice tutelare.
Gli art. dal 13 al 17 sono di scarso rilievo perchè dettano norme di carattere burocratico-procedurale

Art. 18 Stabilisce la pena della reclusione da 2 a 4 anni per chi fa abortire la donna al di là della sua volontà

Art. 20 Punisce con un'ammenda da 500 mila a 2 milioni il medico che pratica l'aborto al di fuori delle sedi previste. La donna non è perseguibile (meno male che essere considerate «minorenni perpetue» serve almeno a qualcosa!)

Art. 21 Punisce da tre mesi a due anni chiunque pratichi l'aborto nei casi previsti dalla legge ma senza averne la facoltà assegnatale dalla legge (siamo d'accordo che questo articolo può servire a impedire le pratiche delle mammane ma purtroppo con questa ambigua formulazione il rischio è che si puniscono i gruppi autogestiti dalle donne o le organizzazioni che hanno praticato l'aborto come forma di lotta).

Rapimento Mazzotti: minacce a giornalista

Il dibattito sul rapimento e la morte di Cristina Mazzotti che si tiene alla Corte d'Assise di Novara è stato aggiornato a martedì prossimo dopo che tutte le eccezioni che aveva sollevato la difesa sono stae rigettate dalla Corte. Nel frattempo sul «caso Mazzotti» anche fuori dall'aula si è instaurato un clima estremamente indicativo per quanto riguarda la matrice eversiva e mafiosa di chi avrebbe ordito il rapimento. L'ipotesi che la morte di Cristina sia in stretta relazione con alcune centrali nere e di stampo mafioso si fanno sempre più probabili oltre che dalla natura delle confessioni dei vari imputati, anche dall'atto di terrorismo telefonico perpetrato ai danni di una giornalista dell'*Avanti* Marcella Andreoli, che sta seguendo il processo per il suo giornale. Giovedì sera alle 2°,30 circa, mentre la Andreoli stava parlando per telefono a un conoscente, espresse alcune considerazioni sul processo Mazzotti, tra le quali il parere che dietro la banda dei carnefici di Cristina ci fosse qualcosa di grosso e che non era assurdo intravedere collegamenti «neri» e mafiosi in margine alla vicenda. Fu proprio a quel punto della conversazione che si inserì nella comunicazione la voce di uno sconosciuto (che aveva evidentemente fino a quel momento ascoltato) apostrofandola con minacce di morte e parolacce. In seguito l'apparecchio della giornalista, pur staccato, diede lo squillo di comunicazione e cui seguì un'altra sequela di minacce e parolacce «con accento siculo-americano» come lei stessa ha detto in seguito. Inserirsi in questo modo nelle comunicazioni telefoniche è possibile solo da una centrale di ascolto ufficiale o da un «laboratorio» privato in possesso di mezzi assai sofisticati.

Il bilancio della settimana del gruppo parlamentare Dp

L'attività parlamentare di questa ultima settimana è stata incentrata ed occupata in massima parte dalla discussione intorno alla legge che regola il regime dei suoli. Come si sa Dp si è opposta fino in fondo alla formulazione governativa appena modificata dalla discussione in commissione lavori pubblici.

Il compagno Gorla ha illustrato la serie di emendamenti presentati dal gruppo, che hanno riguardato l'intero spirito della legge.

I compagni Corvisieri e Pinto hanno fatto visita al compagno Fabrizio Panzieri, detenuto ormai da quasi due anni senza processo ed in precarie condizioni di salute a causa di una malformazione ad un rene e della formazione di calcoli all'altro.

I compagni hanno assicurato a Fabrizio tutto l'impegno affinchè egli venga al più presto rimesso il libertà, specie ora che i periti hanno denunciato i pericoli che corrre senza cure adeguate alla gravità della malattia.

E' stato fissato un nuovo incontro ufficiale per discutere le iniziative concrete e possibili.

Una interrogazione è stata presentata al governo per chiedere una risposta alla denuncia che già il compagno Terracini aveva fatto sul blocco delle indagini e dell'istruttoria sull'assassinio di Pietro Bruno: infatti ancora non si ha notizia della fissazione di un processo. Andreotti ha presentato venerdì i risultati degli incontri avuti con i rappresentanti della Santa Sede sulla revisione del concordato: Dp è il solo gruppo, insieme a quello radicale, che abbia espresso parere contrario alla revisione e si sia dichiarato favorevole all'abrogazione. Questa posizione sarà ribadita in aula nella prossima settimana, quando il dibattito verterà sulle dichiarazioni di Andreotti.

Alla fine verrà probabilmente presentata una mozione di fiducia per consentire al governo di continuare le trattative: Dp voterà contro questa proposta, perchè la revisione, così come è stata presentata da Andreotti non corrisponde assolutamente alle esigenze di un distacco totale fra Stato e Chiesa.

La discussione in commissione ristretta per l'elaborazione di un disegno di legge unitario sull'aborto è giunta al termine: la proposta verrà presentata martedì alla commissione giustizia e sanità.

Aperto il CC del Pdup

Roma, 27

Il Cc del Pdup si è aperto stamane con la relazione del segretario Lucio Magri.

Magri ha rilevato innanzitutto il momento di grave difficoltà nella vita del partito: la commissione eletta al precedente comitato centrale non è stata in grado di lavorare, molti esponenti del partito che al precedente comitato centrale si erano dichiarati d'accordo sull'asse strategico della linea enunciata, hanno poi assunto un atteggiamento diverso durante il seminario comune con il comitato centrale di Avanguardia Operaia, con ciò inducendo fenomeni negativi in Avanguardia Operaia stessa e rendendo più difficile l'unificazione fra le due organizzazioni.

«Il punto ricorrente dello scontro - ha affermato Magri - spesso condotto in modo deformante e caricaturale, è stata non a caso la questione dell'austerità. Non perchè fosse centrale nella mia relazione e neppure perchè fosse legittimo qualche dubbio sul fatto che per noi l'austerità deve pesare su altri e non sugli operai ed avere finalità opposte al ripristino dell'accumulazione capitalistica. Ma perchè qui affiorava la discriminante decisiva fra noi ed in tutta la nuova sinistra. E cioè se la classe operaia in una crisi così distruttiva e con il livello di forza raggiunto, rivendicando il potere, debba o no farsi carico di proporre una propria risposta al problema di una nuova organizzazione della produzione e al problema della riforma morale e intellettuale».

Concludendo Magri ha chiesto dus cose al comitato centrale: «La prima è una definizione più precisa circa il carattere del processo di unificazione con A.O. La seconda riguarda i primi segni di tensione intervenuti ultimamente nel quadro politico che offrono spazio alla nostra iniziativa di confronto programmatico e di riproposizione dell'unità della sinistra».

QUOTIDIANO DEI LAVORATORI 2 ANNI

Com'è nato il «Quotidiano»

L. 150

martedì 26 novembre 1974

quotidiano dei lavoratori

Un quotidiano per la verità che è sempre rivoluzionaria

Lotta dura contro il governo

Milioni di studenti saranno in sciopero il 28 in tutto il paese

Monocolore macchiato

Dubbia intesa fra Usa e Urss

mercoledì 26 novembre 1975

Domani serata di sostegno per il Quotidiano con Nanni Svampa

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Prova di forza della sinistra operaia e militare portoghese con l'occupazione di basi aeree e della televisione a Lisbona

Dura risposta delle masse alle manovre della destra

Compagni mobilitiamoci!

Per Pietro deve pagare il governo Moro

Chi ha armato la mano omicida

A Roma e in tutta Italia proteste e manifestazioni contro il delitto

Oggi a Milano manifestazione

IL QUOTIDIANO HA DUE ANNI. A sinistra la prima pagina del 26 Novembre '74. A destra quella del 26 Novembre '75.

Qualche migliaio di militanti, un'area di influenza abbastanza vasta ma un numero di quadri già inadeguato, un settimanale: questa era Avanguardia Operaia nel 1974. Questa Ao fu in grado di far nascere questo giornale a partire da una situazione in cui, oltre alla volontà politica, non c'era praticamente niente, nè finanziatori, nè attrezzature, nè giornalisti sperimentati, nè nessuno di quei presupposti che nella logica capitalistica corrente vengono ritenuti indispensabili per qualsiasi iniziativa, anche di portata imprenditoriale ben inferiore a quella richiesta dalla produzione di un quotidiano.

Avevamo però una linea politica precisa, definita nel nostro IV congresso che precedette di pochi mesi l'uscita del giornale, un progetto politico chiaro ed una precisa identità nell'ambito della sinistra rivoluzionaria di allora, fatta di stile di organizzazione e di militanza, e soprattutto di linea di massa, cioè di capacità di rapportarci al movimento e alle sue espressioni, di fondare quindi anche i progetti più ambiziosi su questo radicamento.

Dall'aver individuato la necessità di un quotidiano come strumento indispensabile alla realizzazione del nostro progetto politico siamo passati alla verifica dell'esistenza di uno spazio per questo giornale, malgrado, è bene ricordarlo, esistessero già sia il Manifesto *che* Lotta Continua, *e quindi a definire il tipo di giornale che ci sembrava necessario e possibile; e a partire da tutto ciò ci siamo mossi per cercare di mettere insieme le condizioni materiali per la sua realizzazione.*

La nostra vera e unica forza era nel fatto che ognuno di noi, cioè le migliaia di militanti, compagni, quadri, aveva le idee chiare, si identificava nel progetto politico che Ao aveva definito nella sua proposta di costruzione del partito rivoluzionario. Credendoci davvero eravamo disposti a mobilitarci e a lottare per questo.

Ci andava bene l'impostazione unitaria, che a quel tempo era un andare controcorrente, fatta di fiducia nella trasformabilità della sinistra rivoluzionaria, a partire dal riconoscimento che si trattava, nel suo complesso, di un'espressione molto positiva, pur se limitata e distorta, dello sviluppo della lotta di classe nel nostro paese; un'impostazione che aveva un suo riferimento in quella che chiamammo l'«area della rivoluzione», intesa come base sociale potenziale del futuro partito a cui fare prioritariamente riferimento, senza per questo voler cadere nel minoritarismo, ma offrendo a questi strati sociali punti di riferimento e strumenti di organizzazione capaci di accelerarne la dinamica di crescita politica. Questa volontà politica collettiva si è impadronita del «progetto quotidiano» e lo ha fatto proprio diventando lo strumento principale che ne ha permesso la realizzazione e due anni di vita.

Non è stato neanche allora un fatto immediato e spontaneo, ma una lotta che è incominciata innanzitutto al nostro interno, contro le resistenze, i timori, le perplessità, lo spavento anche di molti di noi, non solo compagni di base, di fronte alla dimensione dell'impresa, che non aveva uguali in niente di quanto Ao sino ad allora era stata in grado di realizzare. È stata però una lotta vittoriosa.

Non avevamo il becco di un quattrino. I primi soldi li abbiamo trovati lanciando una campagna di sottoscrizione per il futuro giornale e vendendo a prezzo politico i «numeri zero», cioè di prova, che rappresentavano le prime incerte concretizzazioni delle nostre idee sul quotidiano.

Non so che cosa questo abbia significato sia chiaro anche per chi non ha vissuto quell'esperienza: vendevamo numeri «finti» di giornale, vecchi, di quindici giorni, che avevamo impiegato tre giorni per fare... e che avevamo prodotto prendendo come base i quotidiani del giorno precedente e utilizzando uno sparuto numero di redattori ante-litteram. E vendevamo questa «cosa» a cinquecento o mille lire per copia, tanto era la nostra fiducia politica, la nostra certezza che stavamo facendo qualcosa in cui potevamo non essere solo noi militanti a credere.

Siamo poi arrivati ad ottenere la cessione di alcune proprietà di compagni, ed è stata l'altra fonte di finanziamenti. In parte reali, in parte solo «stimoli psicologici» dato che alcune di quelle proprietà non riuscimmo mai a venderle per complicazioni varie; ci aiutò più che altro l'illusione di averle, il che resse fino a quando non dovemmo prendere atto che si trattava di miraggi evanescenti.

Abbiamo cominciato a fare dei preventivi, a studiare l'apparato tecnico che sarebbe stato necessario. Qualcuno di noi dovette ingegnarsi a diventare esperto di rotative, di off-set, di tastiere e di elaboratori elettronici, tutte cose di cui più o meno non aveva mai sentito parlare.

Ci serviva un ambiente per la redazione, ma lo trovammo a 10 chilometri dalla tipografia, in quella che allora era una vecchia fabbrica in disuso nell'ormai famosa via Bonghi. Ci costruimmo una serie di «box» per i redattori e per settimane battemmo sistematicamente i rigattieri di Milano per racimolare qualche decina di scrivanier. Quando arrivarono le prime Olivetti portatili si trattò del primo investimento in «strumenti di lavoro» tutti nuovi.

Cominciammo a fare le prove sul giornale. Studiammo dei progetti grafici, chiedemmo di aiutarci a qualche specialista che vedeva con simpatia la nostra impresa, anche Chiappori ci dette una mano, ed infine furono gli impaginatori del settimanale a tirar fuori una proposta definitiva.

Si trattava di inventare anche la redazione. Partimmo anche qui dal patrimonio esiguo di cui già potevamo disporre, la redazione del settimanale, di compagni nessuno dei quali aveva avuto una preparazione professionale specifica. Non era passato ancora molto tempo da quando Michele Randazzo e Peppino D'Alfonso erano quasi soli a scrivere, impaginare, titolare, correggere, far stampare, distribuire, ecc, ecc, il quindicinale di Ao.

*Corvisieri, allora direttore, era il solo ad aver lavorato all'*Unità*; i capiservizio per tutto il periodo di avviamento furono gli stessi compagni della segreteria politica nazionale di Ao.*

Furono più necessità che scelte. Nella nostra concezione di «giornale aperto» intendevamo lasciare spazio anche alla collaborazione di compagni redattori non militanti di Ao, e avevamo anche programmato di assumere tre giornalisti professionisti. Trovammo difficoltà ad inserire compagni del primo tipo, e ci fu impossibile, al di là di qualche «esperimento», trovare un accordo con giornalisti professionisti. Partivamo da punti troppo distanti, e una disponibilità in termini professionali, anche se accompagnata dalla più grande simpatia per la nostra folle impresa, non poteva essere sufficiente per tenere in condizioni così dure e in quell'atmosfera di precarietà e di tensione permanente [in senso assolutamente positivo]; e anche chi ci provò dichiarò onestamente di arrendersi dopo poche settimane. Fummo costretti ad incassare il colpo e a ripensare all'invito di Mao di «contare sulle proprie forze».

Decidemmo una data per l'uscita, anche lì il criterio fu essenzialmente politico. Fummo costretti ad aggiornarla un paio di volte, poi decidemmo che dovevamo uscire a tutti i costi. Ulteriori ritardi ci sarebbero costati, in termini politici ma anche perchè per noi era già un lusso aver cominciato a mettere in moto la «macchina», anche se ancora non rodata, e lasciarla improduttiva. I 15 giorni di prova previsti si ridussero a tre e andammo in edicola appena il lavoro acrobatico di alcuni compagni riuscì a venire a capo di una rete distributiva caotica fatta di migliaia di piccoli distributori.

Quando uscì il primo numero non sapevamo ancora bene come ci eravamo riusciti. Eppure, con non più di tre ore di ritardo sulla tabella di marcia prefissata, la rotativa, con quel suo fracasso infernale, aveva incominciato a sputare le prime copie, prima sbiadite e poi via via sempre più «vere». Non ci furono grandi espressioni di gioia quella sera, eravamo troppo stanchi, ognuno con la sua prima copia tra le mani. Pensavamo che era solo un pallido inizio, che da allora in poi ogni giorno sarebbe stata una lotta, contro il tempo, contro la mancanza di mezzi, contro la nostra inesperienza.

Chiudevamo il giornale quando gli altri incominciavano appena a lavorare, non avevamo nemmeno le telescriventi [che riuscimmo ad avere con grande fatica solo dopo un anno] e facevamo la spola dalla sede dell'Ansa, in tram perchè «si andava più veloci che con la macchina». Finito il lavoro in redazione i compagni a turno seguivano il montaggio in tipografia alla caccia di errori, di strafalcioni e di refusi.

Encomiabile spirito militante di comunisti o estrema incoscienza? Il Quotidiano dei lavoratori è uscito [quasi] regolarmente per cento settimane, e non è poco; è certamente un periodo abbastanza lungo per smentire almeno le non poche persone che già allora, conti alla mano, ne pronosticavano la fine dopo un mese di vita.

E la chimera del pareggio tra costi e ricavi [più la sottoscrizione «ordinaria»] mai raggiunto? E gli stipendi mai arrivati regolarmente? E le vendite che ad un certo punto hanno smesso di salire stabilizzandosi al di sotto delle aspettative e delle potenzialità?

Il nostro volontarismo iniziale aveva una sua giustificazione, che stava nella necessità di creare le condizioni del suo superamento. Alla fase del prionierismo esasperato doveva necessariamente seguire quella del consolidamento dei risultati raggiunti, come premessa a sua volta di ulteriori avanzate. Questo lo sapevamo, almeno a parole; sapevamo che proprio ciò distingue lo slancio rivoluzionario, la compensazione dei limiti oggettivi con lo sforzo soggettivo dalla teorizzazione irresponsabile dell'improvvisazione. Perchè allora siamo in difficoltà?

Arriviamo, anche per questa via, ai nodi politici anche se non si può dimenticare che sono difficoltà vissute all'interno di una crisi generale della stampa italiana.

Il nostro è e vuole essere, un giornale che più ancora di altri può vivere solo se sa rimanere strettamente ancorato al movimento e alle sue lotte, se riesce a svolgere effettivamente il ruolo propulsivo e di orientamento, di organizzatore collettivo, che è la sua ragion di essere, se grazie a tutto questo riesce a mantenere attorno a sè non solo un interesse ma una mobilitazione costante. Se in qualche modo qualcosa inceppa questo meccanismo questo giornale non regge, non può reggere. È il rischio che stiamo correndo.

Il primo dramma del Quotidiano dei Lavoratori, ma più in generale di Ao, [e ognuno dei due aspetti ha teso a peggiorare l'altro] è stato allora innanzitutto che il livello e i ritmi di sviluppo della lotta di classe, la sproporzione tra i compiti e le forze disponibili, hanno reso praticamente impossibile questo consolidamento necessario.

I nostri errori e limiti [errori di inesperienza e limiti di direzione politica] hanno fatto il resto, e lo strumento principale dello sviluppo di Ao per tutto il 1975 è stato anche il «pozzo senza fondo» che ne ha assorbito a dismisura le energie e le risorse, in uno sforzo continuo e prolungato che ha contribuito non poco ad accentuarne limiti e distorsioni.

Il convergere di questa situazione con la crisi di identità e le difficoltà che caratterizzano l'insieme della sinistra rivoluzionaria nel dopo 20 giugno è quindi l'aspetto centrale e più drammatico delle nostre difficoltà attuali. Ma, se tutto quanto si è detto è vero, è anche ciò che permette di capire da dove occorre incominciare per dipanare la matassa.

Ao nel suo complesso deve ritrovare con forza sè stessa, criticando i limiti del passato ma capitalizzando anche il molto che c'è nella sua esperienza specifica di positivo. È una lotta da condurre nella piena consapevolezza della necessità di intrecciarla con quel processo, altrettanto importante, in cui sta giungendo a maturazione il superamento stesso di Ao in quanto organizzazione separata, cioè l'unificazione con il Pdup.

Il rilancio del Quotidiano dei Lavoratori in cui siamo impegnati è però un momento importante, per noi imprescindibile, di questa lotta e anche in esso si devono intrecciare sia la capitalizzazione della nostra esperienza passata che la necessità di proposte di sufficiente respiro da renderle valide per il futuro partito unificato.

Anche per questo ricordare come si è arrivati a fare questo giornale era utile: le nostre debolezze sono ancora troppo le stesse dei primi tempi: la chiarezza politica che allora avevamo non l'abbiamo ancora riconquistata; ma la differenza è che oggi questo giornale esiste ed è uno dei punti fermi da cui ripartire.

Umberto Tartari

Il «QdL» è parfitto. Pirfutto. Perfetto!

Questo giornale ha dunque due anni. Il compleanno è stato degnamente festeggiato dal titolo apparso a pagina 8 pochi giorni fa: «I francobolli vincono le elezioni nel Quebec». Si tratta di una notizia in esclusiva: battendo in breccia la stampa di tutto il mondo, solo noi l'avevamo.

E' perchè, oltre a essere all'avanguardia - come è noto - dal punto di vista politico, siamo all'avanguardia anche in campo letterario: il che è molto meno noto. Fra i compagni redattori, correttori e tipografi allignano letterati finissimi, che han fatto proprio il suggerimento del pittore e poeta Alberto Savinio: bisogna accettare a conservare gli errori di stampa, strumenti del caso nei quali si esprimono verità arcane e superiori. Così riguardo al Quebec, il Quotidiano *ha rivelato un'inedita verità di ordine filatelico. Siamogliene grati.*

Un anelito alla poesia d'avanguardia manifestano anche, quasi sempre, i nostri titoli: abbandonato ogni vezzo metrico, con cui negli altri quotidiani si tenta di imbellettare queste parti del giornale destinate ad adescare i lettori, noi disprezziamo rime e allitterazioni e facciamo regolarmente finire la riga dove meno te l'aspetti: in genere su articoli, congiunzioni e preposizioni. Così - evidentemente pensiamo - uno è costretto a leggere anche le righe seguenti. Ecco nascere versi affascinanti come «Nelle filande della Brianza non - è più il tempo di Renzo e Lucia»; o anche «La giunta Valenzi è rimasta in - carica a Napoli nonostante il - voto Dc-fascisti del 7 maggio». Si poteva benissimo, tipograficamente, mettere quel non, quell'in, quell'il nella riga successiva: ma dove andava a finire la suspence?

Invece, così, il lettore ha tempo di riflettere. «Nelle filande della Brianza non»: legge, e prima di leggere il seguito cerca di completare la frase per conto suo. **Non** *si canta più la filandera?* **Non** *si è mai visto Gianni Agnelli?* **Non** *si fa sciopero?* **Non** *si tessono trame versive? No: semplicemente non è più tempo di Renzo e Lucia. Ah beh, sì beh.*

Analogamente, **La Giunta Valenzi è rimasta in***. Mutande? Minoranza? Perù? Niente affatto:* **in carica nonostante il***. Colera? Terremoto? Sangue di San Gennaro? Grande scassamento e cazzo? Illazioni: subito arriva la spiegazione, perentoria come un dantesco «e quindi uscimmo a riveder le stelle». La giunta Valenzi è rimasta in carica nonostante il voto Dc-fascisti del 7 maggio. Già già già. Volevo ben dire io. Adesso tutto è chiaro. Ci si poteva arrivare...*

Ma questi sono difetti sui quali si può ridere. Per rimediarvi, basterebbe dare a qualcuno l'incarico di leggersi, titolo per titolo, sommario per sommario, tutte le pagine del giornale man mano che vengono composte, e rimediare ai refusi e ai titoli-quiz.

Il difetto più grave di questo giornale, che pure è uno dei migliori giornali italiani [uno dei pochissimi che, sotto la testata, avrebbe il diritto di scrivere il motto «La verità è sempre rivoluzionaria»] è invece quello di restare, dopo due anni inferiore alle legittime attese nostre e di tutti i compagni.

Secondo me, ha già raggiunto l'obiettivo di diventare un «organizzatore collettivo» ma non ancora quello di essere un vero giornale popolare, un Paese Sera *della nuova sinistra. Non è solo una questione di soldi o di nostra inadeguatezza professionale, che si possa liquidare senza darsene pensiero. E' anche una questione di rilevante importanza politica, da cui dipende in parte lo stesso futuro del nostro progetto.*

Un giornale che è solo organizzatore collettivo, infatti finisce fatalmente per rivolgersi soprattutto alla collettività dei già organizzati, cioè ai militanti e ai simpatizzanti di Avanguardia Operaia . Ma se è solo questo che vogliamo, possiamo fare un foglio di due pagine: risparmieremmo soldi e lavoro. Se invece vogliamo fare un giornale vero, che conquisti alle nostre tesi, un'area politica e d'opinione più vasta, dobbiamo fare un quotidiano un pò diverso.

Innanzitutto più aperto al dibattito fra le forze rivoluzionarie. Era bella la rubrica che c'era una volta a pagina 7, dove questo dibattito istituzionalmente viveva. Rifacciamola. Apriamo spazi a interventi di altre forze su problemi d'attualità: facciamo una specie di tribuna dove si possano esprimere, in un largo ventaglio, socialisti, comunisti, radicali, anarchici, autonomi, compagni di Lc e del Pdup. Nel libero confronto delle idee progressiste, abbiamo fiducia che le nostre trionferanno. O no?

Poi, stiamo più attenti alla cronaca quotidiana. E' nella vita di tutti i giorni che l'oppressione del capitalismo si manifesta con più immediatezza. Basta leggere, i giornali borghesi ogni giorno: quante notizie di cronaca nera, o anche rosa, contengono le terribili tracce dell'oppressione e della violenza, e astutamente sono date senza alcun commento che risalga alle cause sociali dei fatti trattati! Facciamolo dunque noi questo commento, estesamente, lasciando la «pura obiettività» agli interessati seminatori di fatalismo della televisione o dell'informazione di stile «anglosassone».

Inoltre: i compagni si divertono, qualche volta. Allora parliamo un pò di sport, alla nostra maniera s'intende. Diamo i cinema, almeno quelli di Milano dov'è la maggioranza dei nostri lettori, e soprattutto gli spettacoli alternativi: un servizio che un tempo offrivamo unico giornale in Italia, prima di rinunciarvi ed essere copiati dalla Repubblica.

Ospitiamo inserzioni sui problemi correnti dei giovani e dei compagni: facciamo in modo che chi cerca una casa insieme ad altri chi cerca un'auto usata ecc. possa farlo sulle nostre colonne.

Dedichiamo uno spazio ampio, ma ben preciso e istituzionalizzato, agli articoli che esprimono le posizioni ufficiali dell'organizzazione; magari differenziandoli graficamente, in modo da evitare tragici equivoci.

Dedichiamo una pagina da autogestire alle compagne femministe.

Senza spendere una lira sola in più, potremmo trovare spazio per tutto ciò raddoppiando il numero delle pagine con il formato tabloid. Ciò ci costringerebbe a una maggiore concisione e a una maggiore sintesi, la cui mancanza [di cui anche questo articolo è un angoscioso effetto] sfibra attualmente il lettore.

Le pagine che oggi dedichiamo ai vari servizi, potremmo continuare a dedicarvele nel tabloid, basterà mangiucchiare un articolo di quelli noiosi che oggi appaiono qui e là per fare nuove pagine da dedicare agli argomenti di cui si sente la mancanza. Col tabloid saremmo costretti a scegliere di più, ma potremmo dare di più a chi ci legge. Spero quindi che decideremo di farlo entro il prossimo compleanno del giornale.

Sartana

QUOTIDIANO DEI LAVORATORI 2 ANNI QUOTIDIANO

QUOTIDIANO DEI LAVORATORI 2 ANNI

La parola a chi ci legge

GRAFICA EFFETI. Reparto fotocomposizione.

Pubblichiamo alcune delle molte lettere che i compagni ci hanno mandato spesso associate al questionario dell'inchiesta. Per ragioni di spazio e per farne stare di più abbiamo dovuto accorciarne la maggior parte, conservandone il nucleo centrale, anche quando altre osservazioni non erano meno interessanti. Anche per questo sembrano più «monografiche» di quanto erano in realtà, ma il quadro che ne esce, pur nella critica spietata e senza reticenza, è ricco e stimolante. Un bagno in una realtà, quella che vivono le migliaia di lettori e compagni, che spesso rischiamo di dimenticare, anche quando ci poniamo gli stessi problemi.

«Schematico, trionfalista»

Desidero dirvi quali sono a mio parere i motivi principali per cui molti compagni non leggono o leggono malvolentieri il Quotidiano (tra questi ultimi ci sono anch'io). A mio parere il motivo principale è che l'impostazione è schematica e trionfalistica: la classe operaia è sempre all'attacco, il movimento sempre in piedi, i revisionisti svendono le lotte, i rivoluzionari fanno lotte dure e sempre sulle giuste posizioni, le manifestazioni sono sempre il triplo del reale quanto a numero di partecipanti, le iniziative nostre hanno sempre successi ecc, ecc.

Si finisce per diventare retorici, per fare dell'oleografia e non degli articoli, si assiste ad uno schema di analisi della realtà deformato, semplificato e semplicistico. Per cui non ti fidi più, non credi a quello che leggi, quando inizi un articolo sai già come andrà a finire, come in un fotoromanzo, e allora finisci per non leggere più il Quotidiano o per leggerlo solo «per dovere». Mi rendo conto di quanto sia difficile superare questi limiti. Le poche volte che ho scritto qualcosa sono caduto negli errori di cui ora facilmente accuso gli altri, ma penso che sia uno dei problemi più gravi del quotidiano, più gravi di quelli che analizzate con l'inchiesta. Un esempio: i resoconti di un anno fa sul Portogallo: d'accordo, la situazione era molto difficile da analizzare e comprendere, ma possibile che dopo che per mesi tutto «era andato nel migliore dei modi possibili» la reazione è sorta improvvisamente dal nulla? Ora del Portogallo sul Quotidiano non se ne parla quasi più. Abbandoniamo gli schemi prefissati ed analizziamo meglio la realtà.

[Mino Meregalli di Milano]

L'unità con il Pdup

Il Quotidiano ha perso parecchio del suo carattere aperto che aveva all'inizio. Con la sua uscita abbiamo compiuto un'impresa ritenuta da molti quasi impossibile, e quasi tutti i mesi raggiungevamo l'obiettivo della sottoscrizione di venti milioni.

L'unificazione col Pdup è una tappa molto importante del processo rivoluzionario in Italia. A parole tutti dicono che deve essere un confronto aperto e senza diplomatismi. Nei fatti ci sentiamo mortificati per il silenzio del Quotidiano su questioni molto importanti come la riunione congiunta dei due comitati centrali. L'articolo di Rieser apparso molti giorni dopo era vgo e insufficiente. Tutti i giorni leggiamo articoli su quello che succede negli altri partiti ma su quello che si dice in casa nostra c'è molto poco e quel poco è di una genericità straordinaria.

A parole si dice che dobbiamo combattere la linea politica del Pci e costruire un punto di riferimento ed un'alternativa rivoluzionaria, ma troppo spesso queste parole vengono mortificate dai fatti. Dobbiamo uscire dall'immobilismo, osare lottare e osare vincere, anche doe siamo deboli, e il Quotidiano queste cose dove farle capire. Un'ultima cosa sull'unificazione tra il Quotidiano dei lavoratori e Manifesto, un argomento di cui si evita di parlare. Io credo che se ciò avverrà sarà un'operazione molto travagliata e difficile. i compagni del *Manifesto* hanno avuto sempre un'atteggiamento settario, specialmente sotto la direzione di Pintor. Ma se vogliamo esercitare un'azione positiva nei loro confronti dobbiamo pr prima cosa superare l'attuale crisi.

Io credo che è possibile raggiungere l'obiettivo dei cento milioni, dobbiamo discutere e porci scadenze e obiettivi precisi.

(çGiorgio di Cologno Monzese, Milano)

La questione cattolica

Mi sembra che la nuova sinistra, nonostante le affermazioni fatte dopo il 20 giugno, ritenga il discorso riscoperta della fede cristiana un problema solo personale e spesso inutile. Si finisce solo per fare giuste critiche alla gerarchia cattolica, si è molto anticlericalisti, ma non si va più in là. Si considera spesso il compagno che crede solo uno che ha bisogno di una sicurezza per lottare mentre chi è ateo non ha bisogno di questo appoggio.

Poi ci si arrabia e non si capisce perchè Comunione e Liberazione si fa strada, e perchè viviamo ancora un 20 giugno.

In Italia la questione cattolica è questione politica e in individuale, è importante e invece si continua a ignorarla, a ghettizzarla in poco spazio. Vi ho solo presentato un problema che io, compagno e credente, ritengo fondamentale.

[Vittorio O.]

Non arriva agli abbonati

Voglio contribuire anch'io al rinnovamento del QdL. Chi vi scrive è un compagno del Pci, membro del direttivo di sezione del mio paese, Santa Croce di Maglaino (Campobasso), abbonato da parecchio tempo al vostro giornale.

Come saprete il vostro giornale in moltissimi paesi (per non dire quasi tutti) del Basso Molise non è in edicola, per cui l'unico modo per poter leggere il *Quotidiano dei Lavoratori* è abbonarsi. E capirete benissimo che per abbonarsi ci vuole una certa somma, che averla tutta insieme almeno per un compagno giovane come me non è cosa facile.

So benissimo le difficoltà in cui versa la stampa rivoluzionaria, soprattutto per ragioni finanziarie, quindi mi sembra superfluo rimproverarvi o accusarvi, sapendo a priori che la vostra soddisfazione come anche la mia, sia quella di vedere tutti i giorni il vostro giornale in tutte le edicole d'Italia.

L'unico richiamo che posso farvi è che mi auguro che riusciate almeno a fare pervenire il giornale puntualmente almeno a chi è abbonato, dato che mi arriva sempre con parecchi giorni di ritarod, e sapete benissimo il disinteresse nel eggere un giornale con notizie già vecchie.

Arrivare in edicola anche nei paesi del Molise è di grandiassima importanza perchè un gironale come il vostro in questa nostra povera ed arretrata regione dove la Dc spadroneggia, ci vuole.

Arcano Raffaele, di Campobasso

Spazio per le campagne

Al sud, fuori delle città, ovunque nei piccoli centri le forze attive sono persone, compagni, donne, lavoratori che hanno sempre a che fare con la vita che si fa nelle campagne, con il lavoro che si fa in agricoltura. Il 50% della popolazione italiana abita fuori città, e in vastissime zone del paese la clase operaia è «giovane» ed è quasi sempre di origine contadina o bracciantile. Non solo, ma in molte zone il part-time è tra fabbrica-agricoltura, edilizia-agricoltura, artigianato-agricoltura.

Come potete notare il discorso darebbe lungo, e com al solito è di politica complessiva.

Ma io credo che il QdL possa fare molto, se solo si interessa di tutta la società, ovvero di tutti coloro che sono oppressi e sfruttati, se parla come parla la gente per strada, nel lavoro, in famiglia ecc.

Il modo migliore per fare questo è lasciare molro spazio alla vita concreta delle masse. La funzione del QdL è far parlare con una voce più forte ciò che ognuno di noi, la gente, i lavoratori, le donne, i vecchi, i giovani, dicono quando si ha di fronte il potere spietao della borghesia, dei padroni, della Chiesa ecc. proiettando ogni esperienza di lotta e di vita nella necessità di volere un mondo diverso, una società socialista.

[Gianni Cavinato, di Milano]

Troppi documenti

Io sul Quotidiano leggo quello che più mi interessa o che riesco a comprendere e che ho il tempo di leggere. Faccio un esempio: gli interventi al CC di Ao della settimana passata: ebbene, erano lunghi, enormi, scritti con caratteri piccoli. Risultato: non ho letto niente, anche perchè è abbastanza chiaro che per capire le tematiche di quel CC, o UP che fosse, non basta leggere un intervento, ma soprattutto per la fase che attraversiamo (vedi per esempio «caso» Corvisieri) è necessario leggerli tutti. Ora, detto questo è altrettanto chiaro che se un compgno non è disoccupato o scemo o masochista non perde tre o quattro ore dopo aver lavorato tutto il gorno (e magari fatto un paio di riunioni) per leggersi tutti gli interventi integrali al CC. Questo modo di fare il giornale è antioperaio e antidemocratico. È antioperaio per quello che ho appena detto (impossibilità fisica per un operaio di leggere), e antidemocratico perchè impedisce di fatto la partecipazione al dibattito e la riflessione sulle tematiche trattate.

Bene, dopo le critiche le proposte. Sì, perchè ritengo che sia possibile con un po' di buona volontà evitare queste cazzate. Per esempio in questi casi si potrebbe richiedere ai compagni del CC o UP che siano, di fare una sintesi di non più di 20 righe da consegnare insieme al loro intervento. Così chi non h tempo di leggere tutti gli interventi per esteso si potràleggere almeno le sintesi che, per quanto riduttive e schematiche, potranno comunque fornire al compagno-lettore-operaio un quadro al quale fare riferimento per trarre insegnamento e discuterne.

La pagina 6 è troppo spesso incomprensibile per gli operai. Le parole, le espressioni, i concetti troppo ricercati e difficili da capire le usano da sempre i lacchè dei padroni per non farci capire quello che in realtà dicono e per farci sentire in colpa per la nostra ignoranza.

Per quanto riguarda le pagine 4 e 5 non so spiegarvi di preciso cosa andrebbe cambiato o modificato, però mi sembrano molto brutte, poco interessanti, noiose, ripetitive. Forse è per questi motivi che da molto tempo ormai da solo un'occhiata e poi via, passo ad altre cose che mi interessano di più.

Cavestro Edorado di Mestre

I giovani e il giornale

Penso che un giornale è un mezzo di cultura, e so che è difficilissimo specie per il nostro rendelo di massa. Le difficoltà economiche creano un clima contrario, di difficoltà, al *Quotidiano*. A Novate dove bito i giovani dc sono convinti che il *Quotidiano* si regga con dietro qualcuno talmente sono abituati ad avere le spalle coperte. Un risanamento del giornale lo si fa in principal modo con l'aumento delle vendite, ma per venderlo bisogna renderlo più chiaro.

Io conosco in modo vivo la realtà giovanile perchè insegno saltuariamente nelle attività comunali pomeridiane e perchè è anche la mia (ho 20 anni). Un ragazzo che ha 15 o 16 anni, quindi in via di formazione, tra Topolino, Corriere e Quotidiano incomincerebbe la lettura dal primo e via di seguito. Non a caso la Mondadori gioca la carta del *Doppio Vv per recuperare tutta una fascia di insofferenti alle 150 lire giornaliere per poi pelargliene 600 [penso] in un colpo solo.*

Il nostro movimento si regge principalmente sui giovani, ma il Quotidiano ora come ora è un giornale per addetti ai lavori, intesi anche solo come simpatizzanti. A volte, non lo nascondo, faccio fatica a convincere ad acquistarlo anche i compagni dichiarati. Preferiscono acquistare *Il Giorno o il Corriere della Sera*, e quest'ultimo anche se, una volta tolto annunci economici e pagine della Montedison, che per tre milioni compra la pagina «per farsi conoscere», ne rimangono 8 p 0

Noi possiamo coinvolgere, recuperare molti giovani se portiamo il nostro giornale ad un livello che tiene conto anche di loro. Ho ancora molti ricordi scolastici, grandi riunioni che molte volte procuravano mal di testa, per non parlare poi delle facce spaesate dei più giovani, cerchiamo di non ripetere queste situazioni sul giornale.

Massimo Romagnoli di Novate Milano

L'elaborazione dell'inchiesta

Sono più di mille i questionari dell'inchiesta sul Quotidiano che sono ritornati in redazione: il 66% provine dal Nord Italia, il 24% dal Centro, il 10% dal Sud e dalle Isole.

Molti altri questionari continuano ad arrivare ogni giorno. Mancano la maggior parte di quelli delle federazioni di Torino e Verona che l'hanno ristampato per assicurare una più capillare risposta.

I questionari ora non sono più nei cassetti della redazione ma in mano adun gruppo di compagni delle 150 ore e di Pioltello che hanno già cominciato ad elaborare i primi dati.

Ad essi dovrebbero aggiungersi cinque compagni della tipografia e della redazione.

Chi ha risposto al questionario?

Su 100 compagni 40 sono studenti, 34 operai o impiegati, 9 disoccupati. 5 lavoratori-studenti, 5 insegnanti, 3 liberi professionisti, 2 casalinghe, 1 militare e 1 pensionato.

Il 45% di chi ha risposto ha un'età compresa tra i 21 e i 25 anni, il 26% è tra i 15 e i 20 anni, il 18% tra i 26 e i 30 anni, e il resto oltre i 30 anni.

Questi dati, pur confermando le previsioni intorno a chi avrebbe risposto, mettono in evidenza l'alta percentuale di operai ed impiegati che hanno anche contribuito in modo più ricco ed esteso alla serie di problemi posti dal questonario.

Il questionario includeva una serie di domande «chiuse», che cioè prevedevano la risposta entro un numero limitato di possibilità (leggi regolarmente altri quotidiani? Si, No), e domande aperte che lasciavano ai compagni la possibilità di dare un numero illimitato di indicazioni (quali sono le carenze principali del giornale?...).

Dobbiamo dire che di fronte a questo secondo tipo di domande i compagni che hanno risposto non hanno risparmiato le energie, e sta uscendo una vera e propria «valanga» di critiche, proposte,indicazioni che se da un lato danno un grosso contributo al dibattito sul gornale, dall'altro rendono molto difficile il lavoro di elaborazione dei dati.

Il lavoro è nella prima fase, cioè la raccolta dei dati «diretti» e non ancora alla formazione degli «incroci», nel senso che si limita a un controllo numerico statistico delle risposte.

La cosa che colpisce moltissimo nell'analizzare i questonari è vedere come, anche dove la domanda prevedeva risposte brevi, ci sia stato uno sforzo dei compagni di ampliare il discorso. Nei margini bianchi sono aggiunte frasi di rinforzo, precisazioni, ampliamenti che dimostrano la grande voglia di essere più chiri possibile e di dare il massimo contributo personale a questa inchiesta.

L'impegno di alcuni è arrivato a fargli battere a macchina le risposte, oppure a fotocopiare la pagina del questionario o ancora a trascriverla tuta per non strapparla dal giornale.

Aprendo alcune schede compilate si è trovato anche qualche biglietto da mille lire graffato vicino alla domanda 21: lo spazio dato ai problemi economici è troppo, giusto, troppo poco?

Aprendo alcune schede compilate si è trovato anche qualche biglietto da mille lire graffato vicino alla domanda 21: Lo spazio dato ai problemi economici è troppo, giusto troppo poco?

Tantissimi questionari sono accompagnati da lettere di compagi che cercano di contribuire con argomentazioni ancora più ampie al dibattito sul giornale, e qui si verifica che per molti le risposte richieste sono «strette di spalle», limitate cioè, rispetto ad una serie di problemi che essi sentono.

La domanda che da più problemi di elaborazione è quella che chiede di fare a ruota libera proposte o critiche ulteriori a qulle guidate dal questionario.

Qui veramente le indicazioni sono talmente vrie che mettono a dura prova i pur volonterosi compagni che elaborano i dati.

Per questo siamo 5 abbiamo chiesto un rinforzo ulterore di compagni per rendere più veloci le operazioni.

I «tabulatori»

Il lavoro di elaborazione dei dati dell'inchiesta è ancora in corso e la definizione di un progetto di ristrutturazione del giornale, pur avendo avuto un avvio nel dibattito redazionale, non vede ancora un momento di sintesi, anche perchè proprio i risultati dell'inchiesta sono indispensabili perchè le diverse «idee» assumano corpo in una proposta di giornale convincente e valida.

Per queste ragioni principalmente non ci è stato possibile attuare, in occasione del secondo anniversario della nascita del *Quotidiano dei Lavoratori*, le iniziaitive di massa incentrate sulla presentazione del nuovo progetto come avevamo proposto. Questo inserto speciale e la vendita militante straordinaria che viene fatta di questo numero, suppliscono a questo ritardo. La pubblicazione dei risultati dell'inchiesta, che dovrebbe poter avvenire tra circa due settimane, rappresenterà la tappa successiva verso l'obiettivo che ci siamo dati e che ci impegniamo a realizzare nei tempi più stretti possibili.

Il Comitato di rilancio del QdL

Breve storia di una tipografia di partito

Commenti dal vivo

«Mi sono sognato di volare da un reparto all'altro della tipografia, alle otto è suonata la sveglia, mi sono alzato, poi in tipografia, nella realtà, ho cominciato a fare il burattino, da una macchina all'altra.»

«Un giorno sono andata ad un attivo, ho detto che ero andata a un attivo sindacale, uno mi ha detto: ma come, tu lavori?»

«Sono un militante, un lavoratore, ma non carne da mecello. Ma come, il diritto di vivere vale per i proletari, ma non per i militanti? Chi vuole i martiri?»

«Io, come militante, devo, in tipografia, andare contro i lavoratori, come lavoratore, poi, contro il Partito. E allora, come la mettiamo? Devo fare mille lavori, e non riesco alla fine a farne bene nessuno»

«Non è più possibile parlare di volontarismo cattolico. Dobbiamo cominciare a fare politica, ma quella che serve allo sviluppo di una linea proletaria.»

Sogni, pensieri, preoccupazioni, che percorrono le menti dei compagni che lavorano qui e che oggi, magari un po' meno galvanizzati che nel novembre '74, svolgono il loro lavoro in questo angolo dell'hinterland milanese.

La tipografia è una piccola azienda dove un paio d'anni fa c'erano delle macchine e dei lavoratori che sono stati coinvolti in un progetto politico che non era stata una loro libera scelta. È stato gioco forza per i compagni mettersi a fare i conti con la situazione così com'era. Ci sono volute riunioni, scontri per capire che si doveva sanare la contraddizione tra lavoratori e compagni. È stato andando alle manifestazioni dei poligrafici, imparando ad usare e a conoscere tutte le macchine della tipografia, vivendo la contraddizione economica, che i compagni hanno capito che loro erano sì dei militanti, ma non dei marziani: che se di fatto erano anche loro dei lavoratori non dovevano contrapporsi agli altri lavoratori, esperti e necessari alla produzione della grafica.

Appropriandosi della Grafica Effeti i compagni sono entrati nei meccanismi della produzione. È stata un'esperienza entusiasmante imparare a «fare» il Qdl ma anche ad usare le altre macchine da stampa, a realizzare tanti prodotti diversi.

Siamo arrivati a conoscere il mercato editoriale, quello pestito dalle grandi case editrici e quello legato ai collettivi editoriali che informano sulle esperienze del movimento e che contemporaneamente lo supportano nelle sue necessità di informazione, cultura fatte in modo ditverso e anche a prezzi accessibili. Soprattutto il contatto con questi ultimi, e in particolare con i compagni della Clued, ci ha dato la possibilità di comprendere e di avere la misura dell'ampiezza della richiesta di spazi propri da parte di quelle esperienze che esistono ma che oggi nessuno conosce.

All'interno della tipografia questo ha significato impostare un discorso di autogestione. Era necessario responsabilizzare le persone sulle cui spalle gravava la produzione: far conoscere a tutti il processo produttivo, rendere reale la partecipazione di tutti perchè insieme si trovassero nuove forme di conduzione dell'impresa. Abbiamo dovuto discutere al nostro interno il ruolo dei compagni responsabili, dei tecnici, dei delegati, dei gruppi omogenei. Abbiamo dovuto stabilire i compiti degli organismi decisionali della grafica e del loro controllo da parte degli altri lavoratori.

All'esterno ha significato capire che per rispondere al mercato editoriale bisogna avere competenza e concorrenzialità, e per questo è necessario presentarsi con un'azienda in buone condizioni e capace di programmare le proprie scelte immediate.

All'esterno ha significato capire che per avere competenza e concorrenzialità nel mercato editoriale, è necessario presentarsi con un'azienda in buone condizioni e capace di programmare le proprie scelte immediate per poter rispondere alle richieste che il movimento fa di un ampio e articolato discorso di informazione e controinformazione.

Ci siamo detti tante volte: «ma i nostri intellettuali perchè non si impegnano a sviluppare un discorso più analitico sulla realtà del nostro paese?» «Certo una cosa del genere potrebbe sviluppare un punto di vista del partito su tutti i settori e i momenti della vita produttiva e non, del nostro paese».

Riecheggia in queste frasi il tema dell'egemonia, di una forma di coesione intorno alle «idee giuste» e che si può sviluppare solo attraverso la diffusione delle proprie idee. E visto che non possediamo case cinematografiche o impianti discografici ma solo una misera tipografia che produce carta stampata, e visto che dopo la pietra e la cera incisa, la carta scritta è stata il fondamentale mezzo di diffusione della cultura, abbiamo pensato di proporre al partito, ai collettivi editoriali democratici, alla piccola editoria, uno spazio di carta da stampare ai fini di creare e diffondere le nostre idee non solo attraverso i megafoni delle manifestazioni e dei comizi ma, pensa un po', anche attraverso i libri.

Quello che proponiamo al partito è di esaminare quali sono i mezzi di produzione e economici a nostra disposizione, quali i compagni professionalmente capaci, quali le forze intellettuali su cui possiamo contare per impostare una nostra politica editoriale

QUOTIDIANO DEI LAVORATORI 2 ANNI QUOTIDIANO

QUOTIDIANO DEI LAVORATORI 2 ANNI QUOTIDIANO DEI LAVORATORI

Il parere dei redattori

L. Longoni

L'intervento sul «prodotto Quotidiano» da parte di compagni che ci lavorano ha senso perchè noi siamo stati costretti a sviluppare un'attenzione politica particolare sul Quotidiano e abbiamo delle cose da dire. Ma lo scopo deve essere quello di suscitare un dibattito che esca dalla redazione e venga condotto in prima persona dai compagni, quelli di Ao e quelli che il QdL, lo leggono e lo usano. Attualmente verifichiamo che le opinioni del nostro pubblico sono disomogenee e spesso improvvisate, che lo stesso compagno ci fornisce richieste a volte contraddittorie, ecc. cioè che è assente un'abitudine, un'educazione direi, a discutere dei problemi dell'informazione, di cosa deve essere un giornale comunista, mentre prevale il riferimento a modelli già esistenti di quotidiani della borghesia (molto più avanti di noi nell'usare gli strumenti di informazone e di «costruzione del consenso») o dei partiti riformisti. Nonostante l'arretratezza del dibattito, è un fatto però che il nostro pubblico è largamente insoddisfatto di quello che siamo come giornale. Si può aver le idee confuse su una cosa rilevando contemporaneamente un dato inconfutabile: che questa cosa non serve, o serve poco o serve male. Questo è un po' il nostro caso: il Quotidiano è uno *strumento* e quando non funziona anche l'ultimo dei nostri lettori se ne accorge subito.

Strumento per che cosa? Per sapere (informazione), per capire (ccommento politico), per agire (indicazioni).

Quest'ultima caratteristica differenzia in modo netto un giornale comunista da qualunque altro giornale che si propone soltanto di creare opinione, anche se in un senso democratico, progressista, di sinistra.

Strumento di chi? Per l'area attuale dei nostri lettori (militanti e simpatizzanti di Ao, militanti della sinistra rivoluzionaria e, in misura credo molto piccola, della sinistra riformista) e per un'area più vasta che è tutta da conquistare.

Definirne le caratteristiche è importante per non prendere abbagli quando si parla di giornale «popolare». Secondo me l'area che realisticamente in tendenza possiamo pensare di conquistare e all'interno dei movimenti di massa anticapitalistici.

C'è contraddizione tra un «giornale strumento di azione» e un «giornale popolare» nel senso che dicevo? Credo si tratti di una contraddizione dialettica (nel senso che ci impone una sintesi), una contraddizione che assomiglia un po' a quella tra «giornale di partito» e «giornale aperto». È stato detto più volte che noi non siamo riusciti a costruire questa sintesi, cui pure ambivano perchè non siamo stati corentemente nè l'uno nè l'altro, oscillando tra un «bollettino di partito» e un giornale eclettico.

Però questa contraddizione centrale non si può risolvere partendo solamente dalla redazione e dall'esperienza dei compagni che ci lavorano. *Dipende cioè (come i nostri errori passati) dallo stesso tipo di partito di cui siamo espressione.* Un partito che sepaa la teoria dalla pratica, che costruisce linea politica a partire dalla testa del suo gruppo dirigente, che non ha un rapporto corretto e dialettico (direzione-autonomia) con i movimenti di massa o che come minimo è gravemente insufficiente in queste come in altre cose (questa credo sia la situazione di Ao e di tutta la sinistra rivoluzionaria) riflette necessariamente le sue storture sulla sua stampa. La battaglia per il nuovo partito che vogliamo costruire, la battaglia per l'unificazione col Pdup in questa luce, si legano dunque fortemente alla battaglia per la costruzione di un «nuovo giornale».

Delega totale al partito dunque? No, un giornale ha pur sempre una funzone sua che può essere di stimolo positivo al partito ad esempio quando affronta «in presa diretta» realtà da cui i partiti possono anche essere assenti, quando contribuisce a dare un quadro ricco, vivo e articolato di certe situazion, ecc.

Il «giornale militante» ha un ruolo positivo quando sa cogliere ed esprimere le istnze dei movimenti di massa, è insomma «a loro servizio». Ha un ruolo negativo quando tende ad assomigliare ai giornalisti borghesi, cioè quando assurge al ruolo di interprete soggettivo della realtà, quando dispone a sua discrezione del «potere», di scrivere, quando non si accorge di perdere i contatti con la realtà esterna, dimentica di essere un militante, ecc. quando cioè si chiude, più che nella sua stanza (ma anche questo è un problema da affrontare) nel suo ruolo. Questi rischi sonocostantemente presenti per tutti noi che «scriviamo il giornale» e a volte abbiamo già dato esempio negativi in questo senso (gli ultimi sono il «parlarsi addosso» l'usare il giornale come strumento di polemiche interne abusando del proprio potere).

Tornando alle prospettive del giornale che vogliamo essere e che vogliamo costruire, mi sembra che debba avere queste caratteritiche principali: dare un orientamento politico chiaro univoco, costante (è un problema che si lega alla direzione del QdL e al rapporto con il partito); dare un'informazione il più possibile completa e comprensibile ma mia «neutra» (cioè sempre vista con un'ottica di classe cogliendo la complessività dei bisogni e dell'oppressione); dare voce ai movimenti di massa anticapitalistici. Stiamo studiando anche formule tecniche più agili (il tabloid) su cui bisogna discutere senza mia smarrire però la sostanza tutta «politica» dei problemi.

Come avviare questa trasformazione (da cui oggi siamo lontani mille miglia) è compito di un dibattito collettivo che deve partire subito e che deve vedere insieme redattori, lvoratori «tecnici», del QdL, partito, compgni e possibilmente lettori. Il dibattito congressuale di Ao ci offre un'opportunità, che dobbiamo cogliere. Sui contenuti che ho cercato di esporre va condotta anche la battaglia unitaria perchè il nuovo partito che nascerà dall'unificazione Ao-Pdup abbia un unico giornale. Quale giornale non può essere stabilito da un semplice confronto tra le redazioni del *Manifesto* e del *QdL* (anche se lo scambio del'esperienze può essere molto utile) e nemmeno da una somma algebrica tra pregi e difetti dei due quotidiani, che oggi si differenziano non solo per l'impostazione ma per la linea politica (da cui dipende l'impostazione delle priorità al taglio delle notizie, dalla grafica al linguaggio).

Credo che il maggior contributo che il *Quotidiano dei Lavortori* possa portare al nuovo giornale sia proprio la sua impostazione iniziale, il tipo di progetto politico che sottintendeva con la caratteristica di giornale «aperto» (anche se raramente realizzata).

Fare collettivamente (come partito più ancoa che come redazione) il massimo sforzo per rilanciare in questo senso il ruolo del giornale è dunque il migliore apporto che possiamo dare all'unificazione dei due giornali: che, come quella dei partiti, deve avvenire valorizzando e potenziando quando di più positivo è stato espresso dall'una e dall'altra parte per produrre davvero qualcosa di nuovo, più grande, più avanti, di quello che siamo adesso messi insieme.

Lella Longoni

S. Cesari

È un brutto vizio, nella sinistra rivoluzionaria, quello di usare espressioni che provengono dal linguaggio militare: gli «scontri» si sprecano, le «abbatglie» infuriano ovunque, morti e feriti non ci sono (li usa in cambio la borghesia quando parla dei congressi Dc) però in cambio la complessità della «lotta» di classe rischia spesso di apiattirsi, ridursi alla marcia lineare e trionfante di un corteo pineo di bandiere rosse, che tutt'al più può incontrare sul suo cammino, a sbarrargli la strada, qualche ostacolo da rimuovere a veloci colpi di spranga.

Anche per questo si rischiano grossi equivoci quando parlando del rapporto tra «giornale» e «partito» usiamo senza rifletterci sopra un modo di dire che è quasi diventato luogo comune: «il giornale è in trincea».

Certamente, è in trincea: ma le trincee sono molte, e ci sono vari modi di stare in trincea.

A giudicare dal clima che si respira spesso in questa redazione, verrebbe voglia di pensare che ognuno deve mettersi l'elmetto, imbracciare il fucile e cominciare a sparare sul compagno di stanza, reo del mostruoso crimine di far parte «dell'altro schieramento»; oppure prendere un calibro più grosso e sparare duramente sull'intero partito, sul suo gruppo dirigente, troppo spesso latitante quando si tratta di dare contributi di idee e progetti, e fin troppo presente, anzi soffocante, quando si tratta di far la caccia alle streghe.

Ma è questa la trincea, è questa la contraddizione? Forse siamo in un momento strano e *difficile in cui per capirsi occorre riscoprire il* significato delle parole più smplici. Cos'è un giornale, prendiamo il *Corriere della Sera*, per esempio. È qualcosa che, indubbiamente, «sta in trincea»: conduce giorno per giorno e in maniera sottile e articolata, una sua complessa battaglia, una strana battaglia che ha uno strano terreno per svolgersi, un terreno che ancora a troppi di noi può apparire quasi neutrale o almeno semplice da delimitare: il *linguaggio*, prima di ogni altra cosa.

Dalla prima pagina all'ultima, troveremo una coerenza ammirevole, una sperimentata capacità di «prendere posizione» su tutto ciò che è importante, adattando il «tono» del discorso a seconda dell'oggetto da trattare, e del pubblico cui volta per volta ci si riferisce; ma dall'articolaccio sull'ultima rapina volto a ripetere l'ennesima versione del giochino «guardie-eroe buono-difensore dell'ordine» contrapposto a «folle-delinquente-drogato che lo sconvolge», volto cioè a proporre una visione del mondo fondato solo sull'individuo creatore, fino al raffinato articolo di «terza» che si inoltra in sottili distinzioni dialettiche, visto nel suo complesso quel giornale apparirà come una ordinata macchina, volta a fabbricare una quotidiana visione del mondo che «esorcizza» le contraddizioni per permettere al mondo attuale, così com'è, di ronservarsi e riprodursi.

Per far questo, il *Corriere* «sta in trincea»; volge cioè le sue antenne sensibili verso la realtà, individua ogni volta il bersaglio. Possiamo dire di avere la stessa lucidità, la stessa capacità di cogliere ella realtà la dialettica e la contraddizione, e giorno per giorno costruire quel punto di vista «proletario» che molti compagni pensano come una cosa già bell'è definita, che esiste una volta per tutte, in pillole nel cassetto e si tratta solo di dispensare in quantità ragionevole ai nostri lettori?

Possiamo pensare che il rapporto tra «partito» e «giornale» (bisogna anche ricordare che questi non sono l'unico partito, nè l'unico giornale possibili; che entrambi sono in funzione di un ambizioso progetto di rostruzione del partito rivoluzionario in questo paese) si ponga nei termini di un rapporto tra chi è depositario del «punto di vista del proletariato» e chi lo «traspone» in otto pagine da riempire quotidianamente, cinghia di trasmissione sempre più logora di una «linea» che sa sempre meno raccogliere il nuovo che emerge dal movimento reale, e sempre più tende a configurarsi come una zattera dove pochi naufraghi lottano per il poco cibo e la poca acqua?

Pensiamo a Seveso, al Friuli, a certe campagne di stampa, e «stare in trincea» significherà invece la capacità del giornale proprio per la natura assolutamente *specifica* della sua battaglia, di contribuire dialetticamente a *fare* linea, a costruire la capacità del proletariato di essere dirigente rispetto all'insieme dei rapporti sociali; conttribuirci umilmente, senza nessuna ridicola pretesa di primi della classe. Ma qualsiasi problema di «rapporto» tra questi due complessi organismi che sono il «partito» e il «giornale», deve partire dalla comprensione della loro *differenza*, differenza che è soltanto il luogo *diverso*, quindi on meccanismi specifici e particolari, dove si svolge la stessa battaglia.

Una tipografia, necessaria al giornale come l'aria per respirare, per il semplice fatto di esistere all'interno di un *mercato* ha necessità diverse da quelle del partito, e inevitabilmente contraddittorie: a meno che non la si voglia gestire in pura perdita. Così l'entusiasmo sincero e giusto del giovane che partecipa all'autoriduzione di un cinema, è ancora una cosa diversa dalla necessità di parlare di quella lotta anche a chi non vi ha partecipato, e non è disposto in partenza ad essere d'accordo con noi.

Far confusione tra i due piani, quello del partito e quello del giornale, pensando che «dirigere» il giornale sia soltanto assegnare un controllore o un «uomo di ferro», o anche soltanto un «dirigente» che vada a «sanare la situazione» salvo poi ritirarsi senza nemmeno discutere con i compagni che doveva «dirigere», come è anche successo, significa in realtà disprezzare quelle «masse» di cui sempre si parla per nascondere la propria incapacità di fornir loro ciò che esse ci chiedono, tra cui anche un «buon giornale», che abbia chiaro dove vuole arrivare, di cosa parlare, e sia scritto da persone che hanno anche l'umiltà di studiare e riflettere sulle cose che dicono e scrivono.

Ma forse questo è un altro discorso, e un'altra storia: quella di un piccolo partito che non sempre ha il coraggio di guardare la realtà in faccia, e al quale oggi perfino la semplice domanda: «Ma noi, in realtà che intenzioni abbiamo nei confronti dell'«unificazione col Pdup e cosa proponiamo rispetto ai due giornali?» sembra far paura, o almeno procurare serie difficoltà.

Severino Cesari.

P.L. Sullo

Quello che avrebbe dovuto essere il primo numero del secondo anno di vita del *Quotidiano* non è uscito. Ieri, sabato, nelle edicole non c'eravamo (tranne che a Milano dove è uscito un solo, malinconico foglio). Niente di nuovo si dirà. E invece molto di nuovo, perchè il filo su cui si è retto finora questo giornale, cioè la volontà dei compagni che vi lavorano, è ormai rotto. Pessimismo? Forse. Distacco dalla realtà? Può darsi.

Può darsi cioè che il movimento, vele spiegate e bandiere al vento, sia all'offensiva. Può anche essere che Avanguardia Operaia, fatte le sue brave autocritiche, abbia ripreso la sua marcia inarrestabile e si avvii a concludere una tappa decisiva nella costruzione del partito rivoluzionario, l'unificazione con il Pdup. È persino probabile che alle masse e ai nostri compagni serva proprio questo giornale, con i titoli dai troppi punti esclamativi, con le mille piccole lotte e questioni locali, con gli editoriali dove il concetto principale, invariabilmente, è: a) la borghesia è all'attacco; b) i revisionisti disarmano le masse; c) i soli rivoluzionari (nonostante le loro carenze eccetera eccetera) interpretano la volontà e i bisogni delle masse. E così sia.

Tutto questo può essere. Eppure, assurdamente la quasi totalità dei compagni di questa redazione (di quel che ne rimane, per l'esattezza) hanno grossissimi dubbi, soprattutto sull'ultima affermazione, che, cioè, il nostro giornale debba essere un generico «organizzatore collettivo», punto e basta. Con il che, tutte le faccende secondarie, quali il linguaggio che si susa negli articoli, l'intreccio tra cronaca (assolutamente necessaria) e commento (anch'esso indispensabile) la scelta delle notizie, l'andare a scoprire con la più grande umiltà, che cosa si agita nel profondo di *questa* società e farne campagne e frammento di coscienza comunista, tutto ciò sarebbe automaticamente risolto. C'è una polemica molto vivace, dentro questo giornale, una polemica forse in parte degenerata in uno scontro tra avversari immaginari, però anche molto concreta. È una ovvietà (molto poco praticata) il dire che l'unità basata sui pateracchi non serve a nulla. Allora, mi scuso subito se deformerò più o meno le posizioni altrui, ma dobbiamo assolutamente venirne fuori.

Ho cercato di scovare, insieme ad un compagno del *Manifesto*, qualche idea di qual 'è oggi il giornale che ci serve. Ma è inevitabile, partendo da questa esperienza non andare troppo lontano. Molti mi hanno criticato per la genericità di quell'articolo. E sia, era fin troppo generico. Però conteneva qualcosa, un metodo, che considero irrinunciabile, e che non è per nulla scontato, ed è la rivendicazione della *storicità* del nostro lavoro. Voglio dire, con questo, che non è sufficiente dirsi leninisti o «organizzatori collettivi» per avere legittimità ad esistere. In particolare, io credo che nessuna azione sia giusta in generale, ma che risponda sempre ad esigenze particolari, tattiche, qualche volta dicortissimo respiro. È solo da questo punto di vista che è possibile giudicare a che serve oggi questo nostro giornale.

Noi andiamo all'unificazione con il Pdup; e ci andiamo in condizioni particolarmente svantaggiate, dal punto di vista del giornale, perchè il progetto iniziale, quello che inevitabilmente porta il nome di Silverio, non si è realizzato che in minima parte. Il *Quotidiano* non è mai stato veramente quel che avrebbe voluto essere: non è stato un giornale «aperto», se non nelle intenzioni; non è stato nello stesso tempo un giornale di partito, perchè il partito è stato incapace di egemonizzare quella cosa particolarissima che è un quotidiano, e perchè ripugna parecchio seguire le orme di *Lotta Continua*, che è l'unico esempio riuscito (a modo suo) di giornale di un partitino rivoluzionario. Il *Quotidiano* non è stato se non in minima parte un giornale popolare, facile a leggersi, ma nello stesso tempo attento alla complessità del reale, capace di rispecchiare gli interessi, gli umori e i sentimenti delle masse, ma delle masse vere, quelle che non passano tutto il loro tempo a lottare per la rivoluzione, ma che magari (le donne per esempio) la rivoluzione avrebbero bisogno di farla in famiglia o davanti al televisore. Mai, dico mai, abbiamo discusso collettivamente gli articoli che facevamo; mai ci si è preoccupati di valorizzare il piccolo patrimonio professionale che in quanto giornalisti oltre che militanti andavamo costruendo.

Anzi, le capacità professionali, l'amore-odio che tutti noi sentiamo verso queste otto pagine, la nostra passione rivoluzionaria, tutto questo è stato distrutto, fatto a pezzi dall'assoluto disprezzo, spaventosamente antimarxista, che chi ha avuto la responsabilità complessiva della vita del giornale (ed è tutt'altro che facile scovarlo) ha avuto per il bene più prezioso della rivoluzione, gli uomini e le donne che la costruiscono, magari facendo un giornale. Caduta praticamente l'ipotesi iniziale, non ci si è più preoccupati di dotare il *Quotidiano* di un suo specifico progetto, politico ed editoriale. La nostra lunga lotta, di noi lavoratori del giornale, è riuscita alla fine a garantirci un po' d'attenzione da parte del partito. Ma un lavoro intelligente, tenace, che badasse a conservare le forze, a promuovere il giornale anche in quantomerce da affermare nel mercato più difficile e ristretto che esista in Italia, questo mai. E nemmeno quel tanto di stipendio che permetta di sopravvivere. E soprattutto nemmeno una prospettiva seria di lavoro e di lavoro politico, di fronte a noi.

All'unificazione con il *Manifesto* andiamo avendo una direzione incapace di far altro che di attizzare i vecchi odi e i pregiudizi reciproci. Mai c'è stato un tentativo serio di discutere della faccenda con quei compagni. Quel poco che c'è stato, è stato un fatto individuale, quasi clandestino, quasi fosse una vergogna. Non abbiamo nemmeno mai valutato, insieme, cosa significano, per noi, in bene e in male, le sei pagine del *Manifesto*.

La lista delle denunce è lunga. L'abbattimento è grande, mentre i compagni, i nostri compagni, quelli che hanno vissuto qui con noi per due anni, se ne vanno ad uno ad uno, bruciati nella loro coscienza rivoluzionaria e senza un soldo.

Che fare, allora? Qualcuno, in una lettera, minacciava di non mandare più un soldo di sottoscrizione, fino a quando non si fosse chiarito fino in fondo che diavolo Avanguardia Operaia voleva fare del suo giornale. È probabilmente la maniera peggiore, più traumatica, di concludere questa esperienza. Siamo in molti a pensare che sia possibile qualcos'altro. Non certamente l'illusione di ricominciare da capo, quasi non fosse avvenuto nulla, quasi che il partito fosse diventato un'altra cosa e la nostra capacità di lavoro sia divenuta più alta, migliore. Questo tipo di illusioni vanno spazzate via. È però possibile se questa unificazione davvero la si vuole fare, arrivarci con un giornale il meno indebitato e il meno distrutto possibile. Non per rivendicare la nostra irrimediabile diversità dai compagni del *Manifesto*, che è una vecchia bugia, ma per contribuire alla nascita di un giornale nuovo, in qualche modo diverso tanto da questo *Quotidiano*, quanto dal *Manifesto* com'è nella tradizione. Ed è questo il progetto che i compagni devono aiutarci a condurre a buon fine.

Pierluigi Sullo

Ma ci siamo anche noi

Il *Quotidiano*. Otto pagine, più o meno belle, criticabili, con le quali convenire o dissentire. La mattina Lo si compra, lo si sfoglia, lo si rinfila in tasca, Pochi però, malgrado i pressanti e ripetuti appelli alla sottoscrizione, si soffermano probabilmente a pensare alle centrotrenta persone che mandano avanti ogni giorno questa baracca un po' traballante, ai problemi che hanno, alle loro condizioni di lavoro.

In via Bonghi 4 a Milano non c'è soltanto un gruppo di compagni che scrive articoli e li firma, ci sono i fattorini, i centralinisti, le dattilografe, il personale dell'amministrazione. Nella tipografia di Rozzano montaggisti, impaccatori, macchinisti, smazzatori, autisti garantiscono, pur tra innumerevoli difficoltà, a volte anche con notevoli rischi (vedi gli autisti di notte) l'uscita del giornale.

Sono i personaggi meno conosciuti di questo complesso ingranaggio. Per una volta, abbiamo deciso di lasciare la parola a loro: cosa pensano del prodotto *Quotidiano*; quali strade vengono giudicate percorribili per un rilancio, che cosa li spinge a non abbandonare la nave, nonostante i disagi e le incertezze.

Carla, segretaria di redazione:«Non riusciamo a fare il giornale che i compagni desidererebbero. Da una parte le notizie non vengono date in modo vivace, comprensibile alla gente, dall'altra non assolviamo nemmeno il compito di orientamento che ci spetterebbe e che significa dare gli strumenti per parlare coi proletari, intervenedo con chiarezza e semplicità su ogni argomento. Ci sono mille spiegazioni a queste mancanze: gli organici ultraridotti, i ritmi intensissimi, lo stress, la tensione cui siamo sottoposti ogni giorno. Però è un circolo vizioso che dobbiamo in qualche modo spezzare».

Lucia, amministrazione:«La prospettiva dell'unificazione col Pdup è sempre più vicina ed evidentemente dovremo sviscerare anche il problema di che cosa ce ne facciamo di questi due giornali. Però credo che a questo confronto dovremo arrivare con un *Quotidiano* decisamente migliorato. dopo aver fatto uno sforzo collettivo, insieme a tutti i compagni di Ao e ai lettori, per rilanciarlo. Alcune magagne le ho rilevate: secondo me la maggioranza dei redattori ha contatti troppo scarsi con l'esterno, fa poca inchiesta. La pagina tre, che in questo periodo è utilizzata per il dibattito congressuale, mi sembra strutturata ui in modo da rspingere la lettura: pezzi lunghissimi, colonne di piombo, spesso di molto difficile comprensione. In Avanguardia Operaia è in corso un confronto tra posizioni diverse, ma questa realtà troppo spesso si riflette in modo distorto sulle nostre pagine, si trasforma in rissa, in mancanza di orientamento. E così il giornale spesso non serve, non è uno strumento per fare attività politica. Di qui il disinteresse diffuso, il fatto che le notizie magari non vengono nemmeno comunicate, che i compagni non criticano, non telefonano, non intervengono».

Silvio fattorino:«Quando, due anni fa, è cominciata questa avventura, ricordo che nella mia sezione avevamo delegato ad una persona il compito di raccogliere tutti i fatti, piccoli e grandi, che potevano rivestire un qualche interesse per il giornale e fare da tramite tra il nostro quartiere e la redazione. È un esempio che dà l'idea della tensione di quel periodo, dello slancio, dell'entusiasmo, cose andate ormai perse, ma che dobbiamo recuperare. Qualche suggerimento: infiliamo tra le colonne argomenti finora assolutamentehtrascurati. Lo sport ad esempio: è un fenomeno di massa, la gente ne parla, nei bar, discute. MNon possiamo permetterci di ignorarlo. Così come non possiamo ignorare i fatti di cronaca nera, le rapine ad esempio. Il punto di vista comunista deve esistere anche su queste cose».

Roberto centralinista:«Fino a un po' di tempo fa il *Quotidiano* lo leggevo tutto, da cima a fondo. Ora non mi capita più, c'è stato un peggioramento, è innegabile. Non so, i compagni hanno l'esigenza di ritrovare le loro lotte sulle colonne del giornale, e spesso ciò non accade. Poi vogliono vederci di più riflessa la loro vita, i problemi della militanza, il tempo libero, ecc.»

Carla:«Questo va bene: però attualmente non facciamo neppure dell'agitazione politica con le nostre pagine. Insomma il Qdl dovrebbe poter venire appeso, la sua prima pagina almeno, davanti a una fabbrica, nei quartieri. Contenere parole d'ordine, dare indicazioni.»

Silvio:«Credo che un accorgimento, per rendere più commestibile il prodotto, possa essere; dare più spazio alle inchieste, far parlare la gente, e nello stesso tempo, fornire più commenti. che inquadrino la situazione nelle fabbriche, o del movimento degli studenti, o della lotta dei soldati».

Come si lavora in un giornale rivoluzionario? È una piccola oasi rossa dove i problemi non esistono e hanno proporzioni irrilevanti? Sarebbe ingenuo pensarlo.

Lucia: «questa idea me l'ero fatta prima di mettere piede qui. Credevo che, pur occupandomi dell'amministrazione, avrei trovato ambiti di discussione molto ampi, soddisfazioni in grado di compensare anche l'insicurezza economica, la scarsità degli organici, ecc. Niente di tutto questo. Ben presto mi sono accorta che non solo lo stare qui dentro non mi dava niente, ma anzi ostacolava lamia attività politica. Le mie mansioni sono quelle di una qualsiasi impiegata, nessuno può pretendere che mi senta gratificata dallo scrivere bollette tutti i sacrosanti giorni, pur se per una causa giusta.

Il clima che si respira è di tensione. Spesso i compagni scendono in amministrazione e prima ancora di dirmi ciao, domandano: 'ce li hai i soldi?'. Nelle assemblee di redazione la discussione si mantiene spesso a livelli così elevati e così astratti da tagliar fuori la maggioranza della gente. Con molti redattori non riesco neanche a parlare. Ho verificato comunque che i rapporti migliori riesco ad instaurarli con tutti quelli che mantengono un legame stretto col movimento che non si esauriscono in questo ambito il loro impegno politico».

Maura, dattilografa: «A proposito è significativo che siano proprio i compagni del personale tecnico a non abbandonare in nessun caso un rapporto col movimento di massa. Noi che lavoriamo in 'sala registrazione' ci sentiamo spesso tagliate fuori. Veniamo a sapere per caso delle riunioni, raramente ci si chiede un parere. Ci interpellano: 'sei il registratore?' Insomma, veniamo identificate col nostro strumento di lavoro.c

Roberto: «Sono qui da un anno. Prima mi trovavo bene: avevo un buon rapporto con i compagni redattori della pagina milanese, mi consultavano, restavamo in redazione fino a tardi. Ma era divertente, mi sentivo coinvolto. Ora sono fortemente tentato di andarmene. Ho 18 anni, i miei coetanei anche se politicamente impegnati, trovano modo di divertirsi, di uscire. Io sto chiuso per ore qui dentro, sgobbo e non vivo. Ma di mollare tutto non me la sento. In questo giornale ci ho creduto e spero di poterci credere ancora.»

Carla: «Resto al Quotidiano per una considerazione politica, per ragionamento diciamo. Malgrado i rapporti tra i compagni non siano quelli che dovrebbero essere, anche se un vero lavoro collettivo è ancora di là da venire.»

C'è un'altra figura, oltre al personale tecnico, particolarmente importante per la fattura del Quotidiano e altrettanto poco nota, quella del «bolontario».

Luisa, insegnante delle 150 ore, «precettata» dal giornale: «Appena arrivata, ho messo subito le mani avanti. Mi fermo solo un paio di mesi, ho già un posticino nel mondo della scuola al quale sarebbe irresponsabile rinunciare, sono contenta di aiutarvi, ma non è una scelta definitiva. Però è estremamente difficile non lasciarsi coinvolgere: quando ci si scontra con la drammaticità della situazione, l'insufficienza degli organici, i salti mortali che ogni giorno si è costretti a fare per chiudere otto pagine, dire 'il mio periodo è finito, tanti saluti' non è più così facile come sembrava all'inizio. L'obiezione che sorge spontanea è: 'ma perchè proprio io?' Avevo un lavoro che mi piace, non mi sento neanche particolarmente attratta dal mestiere di giornalista, perchè io e non un altro? Una situazione molto contraddittoria insomma.

Quello che mi manca di più è il contatto con l'esterno, le discussioni, anche gli scontri, con la gente. Stare chiusi tutto il giorno tra quattro pareti è molto pesante.

Come uscire dalla crisihattuale. Un primo problema è il linguaggio: spesso scriviamo in modo involuto, usiamo un gergo per gli operai, un altro per le femministe, un altro ancora per gli studenti. Riuscire ad esprimersi con chiarezza è difficile, più difficile che scrivere 'bene'. Poi c'è il modo di riportare sul Quotidiano il dibattito interno ad Avanguardia Operaia: anche questa diventa spesso una operazione dedicata agli addettti ai lavori, incomprensibile, indecifrabile per tutti gli altri.

Infine: giornale aperto o giornale di partito? Credo sia un problema di direzione politica. È possibile conciliare il massimo di apertura al dibattito con il massimo di chiarezza sulla linea del giornale e di Avanguardia Operaia».

Liliana Belletti

QUOTIDIANO DEI LAVORATORI 2 ANNI QUOTIDIANO DEI LAVORATORI

SPECIALE EROINA

Eroina: manuale minimo di autodifesa contro un'arma del capitale

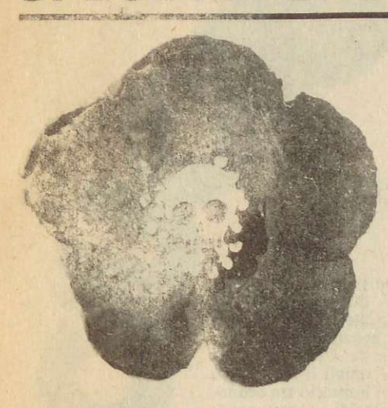
Apriamo un giornale qualsiasi, pagina di cronaca o anche, a seconda della «importanza» del fatto successo, prima pagina: un morto di eroina un giovane in fin di vita, scoperti trafficanti di eroina, e adesso anche «drogati» che oltre a drogarsi rubano, uccidono ecc.

Qualunque sia l'avvenimento di partenza, potremo comunque star certi di una cosa: che una grande quantità di aggettivi, enormi titoli e foto molto spesso «d'effetto», vale a dire senza pudore, non riusciranno alla fine della lettura a toglierci di dosso la sgradevole sensazione di non saperne, in fondo molto più di prima.

Quasi per nulla: avremo provato [più o meno, a seconda del nostro livello di coscienza politica] delle sensazioni «forti», di paura o di angoscia o altro, ma una reale informazione non l'avremo ottenuta: non è un caso, perchè certo la borghesia ha tutto l'interesse a stordire a presentare la realtà come una cosa che non si può mai modificare, e per questo invece di «informare» i giornali in genere tendono a costruire drammi, tragedie, in cui tutto si risolve in lacrime e deplorazioni invettive che tutto sommato servono soltanto a confermare il lettore nel suo isolamento, a dirgli «guarda che non c'è alcun legame tra la tua situazione e questa di cui stiamo parlando, sono pianeti diversi, guarda ammira e volta pagina».

Anche per questo parlando dell'eroina, preferiamo partire più che da impressioni soggettive, dall'esposizione «fredda» di alcuni dati essenziali, che servono per intervenire *sulla realtà: sia sulla propria personale, che quella «esterna».*

Questa pagina è stata curata da Pierluigi Cornacchia, membro del comitato scientifico «Libertà e Droga» che collaborerà ancora con il QdL. Molto materiale è stato tratto dal libro di Guido Blumir, «Eroina» - manuale di autodifesa - «Feltrinelli editore».



L'eroina che cos'è e chi la produce

L'eroina è un derivato semisintetico dell'oppio.

L'oppio ricavato dal papavero, è conosciuto almeno dal 4.000 avanti Cristo. Le sue preparazioni (tinture, sciroppi ecc.) vengono elaborate dal 1.500 in poi.

I derivati chimici dell'oppio vengono scoperti solo dall'800 in poi.

L'eroina (dal tedesco Heroisch=forte, potente) viene sintetizzata per la prima volta nel 1898 nei laboratori della Bayer, uno dei colossi della nascente industria farmaceutica europea.

Lo scopo è quello di trovare un analgesico, contro qualsiasi tipo di dolore, che sostituisca la morfina, che non provochi assuefazione e che abbia effetto sicuro ed un costo minimo.

Negli Stati Uniti il lancio è particolarmente capillare: a tutti i medici viene inviato un depliant, che viene esposto nelle farmacie, nelle quali l'eroina viene venduta a livello di massa senza ricetta.

Nei depliant inviati ai medici venivano decantate le qualità dell'eroina quale sedativo della tosse, per tenere tranquilli i bambini e farli crescere forti e robusti, ma soprattutto per curare le intossicazioni da morfina.

Agli inizi del secolo l'eroina veniva publicizzata dalla Bayer unitamente all'aspirina.

Come si prende Fumarla Sniffarla Iniettarla

Esistono quattro metodi di somministrazione dell'eroina e dei derivati dell'oppio.

a) Fumarla. Si fa in molti modi, ma il più popolare è quello a suo tempo in voga tra i soldati americani in Vietnam: si prende una sigaretta normale si toglie un pezzettino di tabacco all'estremità, si mette l'eroina e si accende. Un sistema che poteva funzionare solo nel Sudest asiatico, dove l'eroina è piuttosto pura (40-50 per cento) e costa poco: in Europa e Stati Uniti è molto meno pura e carissima. Fumare eroina provoca effetti intensi, ma bisogna averne tanta.

b) «Sniffarla». Per molti, è il primo modo di venire a conoscenza dell'ero, il modo in apparenza più innocuo; anche perchè molti neofiti hanno un terrore viscerale della siringa. A seconda dei soggetti, si può verificare nausea: il sapore della droga sniffata è piuttosto amaro. I consumatori regolari e i tossicomani in genere non si possono permettere questo metodo, perchè (un po' meno però del fumo) ci vuole una quantità molto maggiore di quella che basta per un'iniezione.

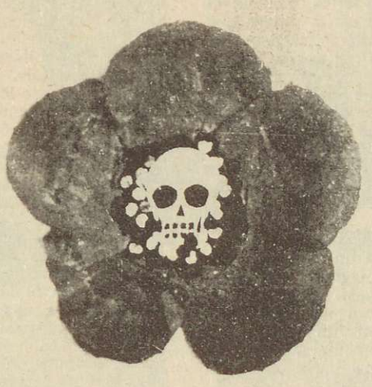
c) Iniezione intramuscolare. È, secondo alcuni autori, il metodo più comune con cui si «comincia» l'eroina; spaventa meno del «fix» endovenoso, ed è molto più economico degli altri due sistemi. Con questo sistema il neofita deve osservare tutto il rituale dell'eroina: un cucchiaio, dove si fa bollire un po' d'acqua con eroina, per renderla solubile e pronta per l'iniezione (come fornello si usa un fiammifero), e una siringa. Qualche volta, prima di mettere l'eroina diluita nella siringa, si usa del cotone come filtro attraverso cui far passare la miscela, per pulirla delle impurità più grossolane. Spesso gli eroinomani non prendono questa cautela perchè hanno fretta di farsi subito il buco e perchè non hanno il cotone sottomano o per imprudente trascuratezza.

d) Iniezione endovenosa. Stessa preparazione che per intramuscolo. In più, per molti che si bucano da parecchio tempo c'è l'operazione «tragica e paranoica» di trovare una vena con un paio di centimetri in buono stato dove infilare l'ago della siringa. Per stendere bene le vene si adopera un laccio che si lega stretto alla parte superiore del braccio (o di altri punti del corpo - gambe, piedi, ecc. - per chi è più malandato).

È evidente che la condizione penosa del «bucherellato» è determinata da una situazione di classe ben precisa.

Il consumatore d'eroina non ricco è costretto alla somministrazione endovenosa da una semplice realtà economica; prendere l'eroina intramuscolo o via naso (che in determinati momenti, specie quando si hanno le vene ridotte male, può essere anche piacevole) è un lusso: vorrebbe dire, per una tossicomane che si prostituisce, raddoppiare il numero delle marchette (come minimo, per l'intramuscolo); per un tossicomane che si procura i soldi rubando, rubare il doppio; per chi mette insieme i soldi vendendo eroina a sua volta, vendere una quantità doppia.

L'intramuscolo esige come minimo una dose doppia; e ancora più la «sniffata». In altri termini il tossicomane proletario è condannato alla puntura endovenosa; il tossicomane borghese, quando ha problemi di vene, può «sniffare». Ma per la condanna alla vena purulenta e sanguinante, la responsabilità criminale è di chi ha inventato per il tossicomane proletario una situazione in cui deve spendere 30.000 lire al giorno per non soffrire.



Che cos'è l'assuefazione (dipendenza fisica)

Ci sembra importante questo concetto, perchè prima di qualsiasi analisi, prima di qualsiasi discorso o di qualsiasi proposta i compagni hanno il diritto di sapere che cos'è l'assuefazione e quali sono le sostanze che la producono.

Purtroppo, infatti, l'ignoranza del concetto di dipendenza fisica ('assuefazione' o 'schiavitù' nel linguaggio giornalistico), è una delle cause principali della diffusione delle tossicomanie. Si può diventare tossicomani perchè:

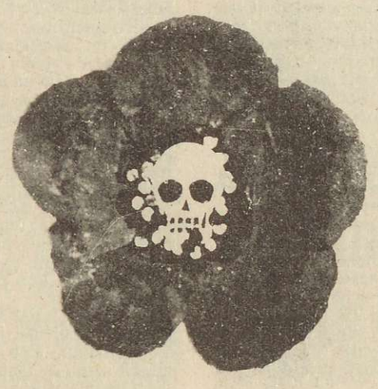
a) si ignora che cos'è la dipendenza fisica si ignora che esiste il fenomeno della dipendenza fisica;

b) si ignora che una determinata droga, o psicofarmaco, o medicina dà dipendenza fisica, anche se si ha un concetto (non importa se sbagliato o confuso) di che cos'è la dipendenza fisica.

La dipendenza fisica è un fatto molto preciso, senza nessun contorno psicologico o soggettivo: è un fatto biologico, ne consegue quindi che qualsiasi individuo ingerisca, per un determinato periodo di tempo e con una certa frequenza una determinata sostanza, diventa assuefatto a questa sostanza.

Per ogni farmaco variano i tempi e i modi necessari a 'contrarre' questa assuefazione, ma l'assuefazione non risparmia nessuno. Per l'eroina i tempi sono relativamente brevi: alcune dosi al giorno di eroina di buona qualità per due-tre-quattro settimane.

In altre parole, dipendenza fisica è uno stato fisiologico determinato da una droga (o da un farmaco) che si manifesta in una serie di sintomi (sindrome da astinenza) quando viene sospesa la somministrazione della droga stessa (o del farmaco).



La crisi d'astinenza Cosa succede se si smette

8 ore dall'ultima dose di eroina: sudore, lacrimazione, gocce acquose al naso;

12 ore: qualcuno cade in un sonno agitato; si sveglia dopo diverse ore più irrequieto di prima;

20 ore: tremori, pelle d'oca, pupille dilatate, super-nervosismo;

24 ore: sbadigli violenti (possibile slogarsi la mascella) nausea, vomito, starnuti;

verso le 36 ore: esplodono i dolori al ventre, si vomita sangue, diarrea (fino a 60 volte); brividi violenti, pallore («cold turkey»: tacchino freddo è l'espressione di gergo inglese; da noi si dice «in rota»); il male all'addome è sempre più forte, contrazioni paurose; qualcuno è costretto a scalciare violentemente. Impossibile mangiare, bere, dormire.

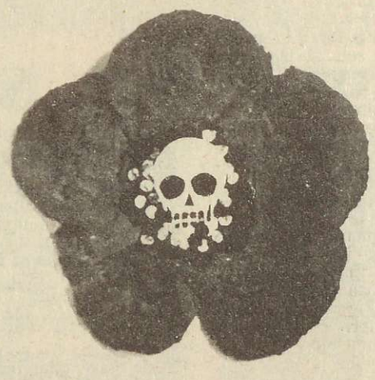
da 48 a 72 ore: c'è il massimo d'intensità di tutti gli effetti precedenti. Depressione respiratoria, L'abbondante sudorazione, la mancanza di cibo, acqua e sonno, vomito, la diarrea, provocano perdita di peso e disidratazione. Si può verificare un collasso cardiovascolare.

In ogni momento della crisi, basta una delle solite dosi di eroina (o di sostituto, morfina, metadone ecc.) per sentirsi quasi subito, quasi bene. Ma se 8/12 ore dopo non si prende un'altra dose, ricomincia tutto daccapo.

Ma la maggioranza degli studi concordano nel concludere che una decina di giorni (tanti ne occorrono per far sparire tutti i sintomi più gravi senza alcuna assistenza medica) non bastano a 'ripulire' il metabolismo: diverse variabili fisiologiche restano sotto ai valori normali.

In queste anomalie fisiologiche, unitamente alle importanti cause sociali di questo comportamento, potremmo cercare la risposta del perchè in una società in cui essere consumatori regolari di eroina vuol dire essere costretti a una 'vita di merda per procurarsi tutti i giorni la roba', esiste la tendenza generale a 'ricominciare'. La risposta potrebbe essere quella del ricominciare, consciamente o no, per eliminare questi sintomi di disagio fisiologico.

Sul piano terapeutico alternativo è necessario quindi studiare in modo molto approfondito tutti i problemi fisiologici della disintossicazione; dai tempi di 'uscita' ai sostituti (eroina, altri oppiacei, metadone ecc.), dai farmaci d'appoggio, all'oppotunità di usare psicofarmaci, dai comportamenti tossici al comportamento fisico, dall'alimentazione al luogo dove disintossicarsi.



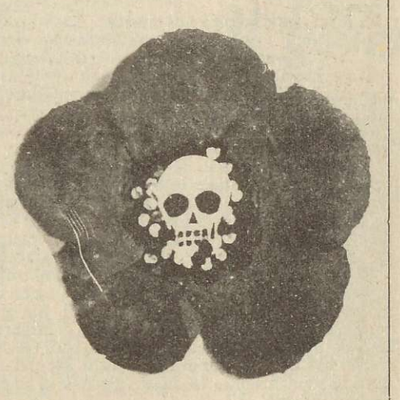
«Tolleranza» o necessità di aumento delle dosi

In genere, bisogna aumentare la dose di un farmaco, quando la dose abituale non fa più effetto: ciò non produce nel soggetto gli stessi effetti nella stessa misura.

Con l'eroina, non c'è problema di aumentare la dose, se viene ingerita (non importa come) una volta la settimana o con una frequenza ancora più diluita. I problemi arrivano se si comincia a prendere l'eroina tutti i giorni: in questo caso, bastano pochi giorni di seguito per accorgersi che le stesse dosi non fanno più lo stesso effetto.

Una «quota» giornaliera su cui molti tossicomani si fissano sono i 400-500 milligrammi. Diversi arrivano al grammo e lo superano. Si confonde spesso, comunque, la dipendenza fisica (assuefazione) con la necessità di aumentare le dosi (tolleranza).

Si tratta di due fenomeni sostanzialmente diversi: certi farmaci provocano dipendenza fisica, ma non provocano nessuna necessità di aumento delle dosi.



Morire di eroina Il «taglio» e l'«overdose»

Dal 1918 al 1959, il tasso di mortalità da eroina, nella città di New York non ha subito delle variazioni rilevanti: l'Istituto di medicina legale segnala un numero di decessi sempre inferiore ai 200 annui. Dal '60 al '69, un «boom» progressivo: si superano i 200 nel '61, si superano i 600 nel '68 e dal '70 in poi siamo stabilmente sopra ai 1.000.

In Italia, dal gennaio all'ottobre di quest'anno si segnalano 30 casi di decessi per eroina.

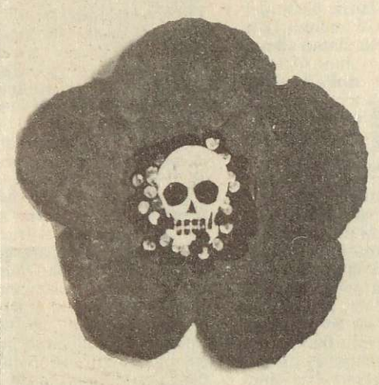
Le cause dei decessi da eroina sono sostanzialmente due:

a) sostanze nocive con le quali si usa «tagliare» l'eroina. In questo senso il boom dell'aumento dei tagli con le sostanze nocive (chinino, stricnina, aspirina tritata, farina, calcinaccio, ecc) si è avuto negli anni '70 da quando si è sviluppata, con l'espansione e la capillarizzazione del consumo una rete di piccoli venditori dilettanti e di consumatori-spacciatori che per procurarsi più soldi, o la loro dose quotidiana con i tagli rendevano (e rendono) sempre meno pura la dose venduta. A New York, nei quartieri suburbani circola addirittura un'eroina al 3%.

Il taglio con sostanze nocive è spesso causa di edemi polmonari che appunto conducono alla morte.

b) Dose eccessiva «overdose». I casi più frequenti di decessi per «overdose» si riscontrano in tossicomani, che dopo essersi sottoposti ad una cura disintossicante, riprendono a bucarsi, somministrandosi dosi simili a quelle usate prima della disintossicazione. Solo che, essendo piuttosto alte, in molti casi risultano mortali.

Altri casi, causa di decessi per dose eccessiva sono quelli di novizi ai quali viene somministrata una prima dose alta rispetto alle sue potenzialità di assorbimento; oppure ancora è frequente il caso di eroinomani abituati a un'eroina molto tagliata, ai quali viene venduta della droga molto più pura. Non sono da escludere le morti per dose eccessiva a scopo di omicidio. È uno dei trucchi usati da dettaglianti a un certo livello per sbarazzarsi di eroinomani che cominciano a diventare pericolosi. In Italia questa realtà è completamente ignorata da polizia e carabinieri.



Cosa fare per non morire di eroina

Una premessa fondamentale: chi, amico o no, si trova vicino a qualcuno che ha un collasso da eroina, non deve assolutamente lasciarsi prendere dalla paranoia. Di fronte al rischio di morte, bisogna assumere un atteggiamento molto lucido: la cosa migliore da fare, non avendo a disposizione un medico privato competente, è rivolgersi con la massima prontezza a un'autombulanza o a un ospedale. Per evitare problemi con la polizia è bene presentarsi senza alcun imbarazzo, mettendo bene in chiaro che ci si è mossi facendo il proprio dovere di cittadini. È una parte difficile per chi magari ha i capelli molto lunghi o è vestito male, ma è anche fattibile ad ogni modo, il 10% di rischio di avere qualche guaio (interrogatori, ecc.) è sempre minore del rischio di lasciar crepare l'amico o il compagno.

È comunque indispensabile che i compagni, anche da questo punto di vista, raccolgano informazioni presso medici amici ed ospedali circa gli strumenti a disposizione, le varie tecniche di disintossicazione ecc.; diffondendo le notizie a livello di base nelle varie occasioni.

Teniamo comunque a precisare che a queste informazioni preliminari fanno seguito tutta una serie di notizie sul comportamento e modo d'agire che il medico (o gli amici) dovrebbero tenere nei confronti di chi dovesse star male dopo un buco d'eroina.

Altrettanto importante è esplicare al medico e ad eventuali amici o parenti che possono stare vicini, le motivazioni che spingono a sottoporsi alla disintossicazione, perchè sulla base della predominante (disintossicazione perchè ci si sente molto debilitati; perchè «non ce la si fa più» ad andare avanti con quel tipo di vita, con i soldi, ecc.; perchè si ha bisogno di una «pausa» per poi riprendere; perchè spinti da un aut-aut dal/dalla partner; perchè spinti da pressioni insostenibili della famiglia; ecc.), si deve stabilire un'adeguata strategia d'intervento sia sul piano clinico, sia socialmente.

Un'altra questone preliminare riguarda l'atteggiamento psicologico di alcuni consumatori «ansiosi» di liberarsi al più presto possibile della «schiavitù» dell'eroina. Anche qui si rischia di partire col piede sbagliato se non diventa chiaro nel consumatore e in chi gli sta vicino che non ci può essere fretta nel mettere in moto un processo che, anche fisiologicamente, ha necessità di tempi per lo più meno brevi. Il consumatore che vuole sbarazzarsi al più presto del vizio è da una parte, spesso, vittima di esperienze molto spiacevole, dall'altra vittima della cultura dominante sulle droghe, irrazionale, vittimistica, fumettistica; in altre parole, il consumatore è dominato da un'angoscia, «si sente un drogato», con tutto quello che ne consegue in Italia dopo otto anni di miti terroristici.

Nel rapporto deve essere chiaro che non ci sono individui sani e drogati: ma solo persone che hanno o non hanno avuto esperienze con droghe, e che, se le hanno avute, le hanno avute più o meno positive o più o meno negative o «incasinate». Un atteggiamento irrazionale, come «sono un drogato, qualcuno deve guarirmi», va assolutamente demistificato, dando con completezza, prima della disintossicazione, tutte le informazioni più importanti sull'assuefazione, sull'eroina e sulla «cura». Una disintossicazione che parte con l'angoscia di essere (magari traumaturgicamente) disintossicati corre il grosso rischio di finire in un fallimento, ancora più grave perchè crea nel consumatore-ingenuo la «paranoia dell'inguaribilità».

L'aspetto più grave delle disintossicazioni fallite (in gran parte per un equivoco di fondo), consiste nel provocare una generale sfiducia e diffidenza verso il problema della tossicomania nella classe medica (anche nella parte più attenta) e negli operatori sanitari che porta alla divulgazione di una cultura mistificata dell'inguaribilità e delle difficoltà metafisiche, enormi, connesse all'impossibile recupero dei «drogati».

Allo stesso modo, le disintossicazioni «fallite» nell'ambiguità portano gravi confusioni ai consumatori, che si sentono più isolati e «condannati».

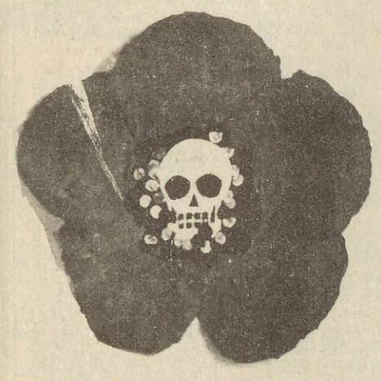
Comunque, per non correre rischi legati a dosaggi sbagliati delle medicine, in relazione all'organismo di ognuno e al suo stato di intossicazione il medico resta indispensabile.

Per una pratica corretta, è meglio pretendere una visita generale molto accurata, fatta anche in base a un consulto completo su tutto il curriculum droghe del consumatore, alcool, tabacco, e psicofarmaci, con notizie su tutte le possibili cause di intossicazione e debilitamento: alimentazione, nocività sull'ambiente di lavoro, fatica, stress, ritmi del sonno. In base a tutto questo, possono essere decisi, con una certa precisione, farmaci e dosaggi.

Per quanto riguarda il problema legale inerente alla disintossicazione, ricordiamo che la nuova legge obbliga il medico di segnalare ai famosi «centri» regionali previsti dall'art. 90, qualsiasi tossicomane di cui vengono a conoscenza.

Attualmente sembra che in nessuna regione sia stato istituito questo «centro», pertanto finchè questi non esisteranno fisicamente, è ovvio che il medico non ha alcun obbligo di segnalazione. Nel momento in cui i centri esistono, il medico ha due possibilità di sfuggire all'obbligo di segnalazione: 1) non fare nessuna segnalazione in nessun caso: la legge parla di obbligo ma non prevede nessuna pena particolare per il medico che contravviene all'obbligo, in nessuno dei suoi articoli; 2) se un consumatore è semplicemente in cura, la segnalazione non è obbligatoria, perchè il paziente può chiedere l'anonimato (art. 95, comma 6); la segnalazione è obbligatoria con nome e cognome, se «la persona non si sottopone a cura volontaria o la interrompe»: qui il medico può sfuggie all'obbligo (oltre che con la disobbedienza civile) con una impostazione scientifica del concetto di cura; cioè può impostare un piano di cura (accettato ovviamente da qualunque paziente) che contempli la ricaduta; un progetto con limiti di tempo molto ampi e che contempla periodi di ricadute, previsti dal medico.

Per un'analisi più attenta e precisa delle ulteriori fasi della disintossicazione (farmaci da usare, posto, tempi, gradualità, ecc.), rimandiamo al libro di *G. Blumir Eroina*, dal quale abbiamo tratto, come già detto, buona parte delle notizie riportate in questo articolo.



Disintossicazione Alcuni suggerimenti pratici

Per una corretta disintossicazione è indispensabile tener presente quanto dicevamo circà la dipendenza fisica e la tolleranza.

5 Nelle attuali condizioni degli ospedali civili (gli enti proposti a questo compito dalla nuova legge) è ben difficile riuscire a sottoporsi ad una cura disintossicante.

Oltre al solito problema del posto-letto, i medici sono in maggioranza all'oscuro delle tecniche di disintossicazione (anche se queste sono tutt'altro che complesse), e tendono a stigmatizzare la figura del drogato accogliendolo in reparto mal volentieri.

Ne consegue che spesso i giovani ricorrono ai centri antidroga (vedi scheda) dove impera la predominante, quando va bene, del condizionamento psicologico, da «pacca sulla spalla», con tutta una serie di altre imposizioni che conducono inevitabilmente a dei risultati fallimentari.

L'alternativa a tutto ciò è rimasta quindi per molti giovani quella della disintossicazione privata, fatta in casa di amici, fratelli o parenti, con l'apporto di un medico (meglio se amico) che dia un minimo di garanzie sulla sua preparazione tecnica e sulla sua disponibilità di democratico.

È indispensabile però conoscere molto bene quali sono i farmaci da usare, le dosi giornaliere da prendere, la frequenza, ecc.

Una mappa ragionata sui centri droga specializzati

Bergamo *Centro giovanile Capitanio - Recupero e reinserimento dei Tossicomani - Via Quintino Alto, 29 - tel. 247079*
Centro Droga - Via Ruggeri da Stabello, 40 - tel 244320
Bologna *Presso tutti gli ambulatori di Igiene Mentale della Provincia*
Firenze Clinica Tossicologica dell'Università di Firenze, Servizio autonomo di tossicologia C-o l'Ospedale Careggi - v.le Morgagni 65, tel 2774 int. 244 - aperto dalle 8,30 alle 10.30 tutte le mattine. Si applica il metodo del metadone, a cura del prof. Francesco Mannaioni. «Il centro funziona piuttosto male», dice Sergio, uno studente che segue da qualche tempo le vicende dell'eroina in città.
Un'altra segnalazione negativa riguarda il cappellano del reparto chirurgico dell'Ospedale Careggi. In marzo la cronaca *cittadina* riferisce che avrebbe chiamato la volante perchè dei giovani stavano parlottando tra di loro. Ne seguì l'arresto di un giovane trovato in possesso di cinque grammi di hascisc e delle pastiglie di metadone.
Genova Centro di Solidarietà - via San Bartolomeo degli Armeni, 2 tel. 893158 - dalle 15 alle 18
Centro Psicosociale - via Cesarea 37 - tel 581393 dalle 9 alle 12 e dalle 18 alle 21
Livorno - Centro Igiene Mentale dell'

Livorno *Centro Igiene Mentale dell'Amministrazione Provinciale - via Tiberio Scali 11 - tel 410237 - direttore prof. Poggiali - dal mattino fino alle 14.*
Franco Figus - tel 36136 - via Grande 143
Milano *Cad [Centro Assistenza Drogati - via Apollodoro, 5 - tel 715960-1 dalle 14 alle 18 disintossicazione; dalle 21 alle 24 consultorio generale. Il Centro è sovvenzionato dal Comune di Milano. Il direttore Sanitario è il prof. Alberto Madeddu viceprimario dell'Ospedale Psichiatrico di Limbiate [cioè Mombello], che in Italia è il più acceso sostenitore della teoria dell'escalation [la marihuana è pericolosa perchè poi si può passare all'eroina]. Ama definirsi «uomo di sinistra». In questi ultimi periodi ci sono dei casini interni. Il Cad sembra comunque migliore di altre realtà presenti in Milano*
Centro di Igiene e Profilassi Mentale [provinciale] - via Pancrazi 10 tel 348688 - orario d'ufficio. Nell'ambiente, il personaggio più noto è il prof. Gianfranco Garavaglia che teorizza la cura con metadone.
Centro italiano di solidarietà di Dionigi Galli, centro privato sovvenzionato dal ministero della P.I. via Zurigo 65 Tel. 4120220 Comunità Cascina Verde frazione Lavanderia di Segrate via Olgettina. Si tratta di una comunità gestita da due suore laiche i ragazzi vivono e lavorano lì. Ad essa collabora il prof Enzo Gori [democristiano] docente all'istituto di Farmacologia dell'università degli Studi di Milano.
Cart [Centro Assistenza e Ricerca sulle Tossicodipendenze] - via Settembrini 32 - tel 221259 dalle 9 alle 13 e dalle 14 alle 18 - sabato dalle 10 alle 13.
Comunità Nuova - di Don Gino Rigoldi - via Gonin, 8 - tel. 4152232 dalle 9 alle 12 e dalle 14 alle 18
Roma *Centro antidroga del Comune, che ha recentemente cambiato nome in centro per le Malattie sociali [Centro Antidroga o Centro per le Malattie Sociali, presso l'Ufficio di Igiene - via Ariosto, 3 tel 736796-737210]. È stato fondato dall'ex assessore alla Sanità il democristiano Marcello Sacchetti; noto per aver più volte diramato notizie false e tendenziose. Come intervento il Centro usa metadone che gli viene fornito direttamente dalla Wellcome, casa produttrice che ha sede a Pomezia [Roma].*
Torino - *Centro Droga del Gruppo Abele di Don Luigi Ciotti - via Verdi, 53 tel. 872770 -872271 orario continuato.*
Trento *Centro Aiuto Drogati - Oratorio San Pietro - Don Valerio Costa - Vico S. M. Maddalena, 22 - tel 83622*
Trieste
Ti
Trieste *Centro Italiano di Solidarietà via Rota 3 - tel. 68323*
Udine *Centro Giovani - via Ronchi 4 tel 64054*
Venezia Mestre *Centro Studi di Educazione Sessuale [prof Caletti] Ospedale Umberto I di Mestre - via Circonvallazione 50 - tel 981200 dalle 8,30 alle 12 e dalle 16 alle 19*
Verona - *Don Ugo Ghini - via San Carlo 5 - tel 49010*
Centro Italiano di Solidarietà - corso Cavour 31 - Tel 594040
Facciamo rilevare che sui centri specializzati mancano notizie
Ne consegue l'incompletezza del suddetto elenco

Invitiamo comunque tutti i compagni ad assumere notizie sui centri, a proposito dei medici, delle cure disintossicanti e di qualsiasi illecito venga compiuto; indirizzando le stesse all'agenzia di stampa **Stampa Alternativa** *- casella postale 741 - 00100 Roma, che da anni opera attivamente in questo settore facendo vera opera di controinformazione.*

LOTTE PROLETARIE

Hanno raccolto un ampio consenso di massa le occupazioni a Firenze

Prima grande vittoria del movimento delle occupazioni: aprire trattative dirette, pubbliche, con il coinvolgimento del movimento di quartiere - Si svolgono oggi le elezioni dei consigli di quartiere

Firenze, 10

Le occupazioni a «catena» di giovedì mattina sono diventate insieme alle elezioni dei consigli di quartiere il fatto più significativo della vita politica fiorentina degli ultimi mesi.

Una pagina intera su *Paese Sera* titoli a cinque colonne sulla Nazione; interrogazioni che partono dalla Dc; riunioni d'urgenza di comitati di quartiere. E soprattutto un consenso ampio, che inizia proprio negli ambienti di Palazzo Vecchio.

Nella mattinata di venerdì, come annunciato durante il giorno precedente dal vice sindaco Psi Ottaviano Colzi, si è svolto l'incontro tra amministrazione comunale e proprietà degli immobili occupati; successivamente il vice sindaco ha convocato l'Unione Inquilini.

E' la prima grande vittoria di questo movimento d'occupazioni; aprire trattative dirette, pubbliche, con il coinvolgimento di tutto il movimento di quartiere.

Gli incontri hanno mostrato la proprietà abbastanza sulle difensive; gli abusi come documentato più oltre sono evidenti, e abbastanza difficile è invocare l'intervento della «forza pubblica» per gli sgomberi. Infatti un ulteriore incontro a tre si svolgerà lunedì prossimo sempre a Palazzo Vecchio.

Intanto la Dc si è finalmente scoperta. La demagogia, Pallanti è stata smascherata dall'interrogazione del suo collega, rappresentante puro degli interessi proprietari, consigliere Bosi.

Questo democristiano ha avuto la tracotanza di accusare l'amministrazione comunale di «aver incentivato...con l'inchiesta sulle case sfitte le occupazioni abusive e come tali indiscriminate e incontrollate».

Giustamente il vicesindaco Colzi ha replicato accusando la Dc di «preferire fare le cose di nascosto coprendo le malefatte degli speculatori, come ha fatto nel passato».

Così anche gli ultimi giorni di campagna elettorale per i consigli di quartiere si stanno riscaldando; troppo tardi, purtroppo per constatare l'atteggiamento difensivo, addirittura succube, tenuto dalle sinistre a Palazzo Vecchio in questo anno. Comunque può essere una utile indicazione per il futuro dei rapporti tra Dc e sinistre.

Democrazia Proletaria ha dato un ampio appoggio, politico e pratico, a queste occupazioni; significativo è poi che nell'Unione Inquilini finalmente si ritrovano militanti di tutte le forze che diedero vita alla lista di Dp. Crediamo sia utile infine far conoscere ai lettori del *Quotidiano* il tipo di occupazione che l'Ui ha organizzato, soprattutto per la scelta degli immobili.

Ogni stabile è un caso esemplare da generalizzare:

1) Via S. Nicolò n. 91-93-95 (proprietà immobiliare i Bastioni) - immobile grandissimo, con saloni, sale, e decine e decine di grandi appartamenti, giardini, terrazze ecc. Am tutto nell'abbandono, ridotto a nidi di piccioni e abitato da ospiti occasionali. Un patrimonio storico inestimabile, una capacità di soddisfare alle esigenze di servizi sociali e di strutture associative del quartiere di S. Nicolò, tale da rendere questo quartiere autosufficiente. Un bene che non è giusto lasciare per tanto tempo nell'abbandono e tantomeno in attesa di chissà quali destinazioni speculative.

Oggi in questo stabile finalmente qualcuno è entrato, decine di famiglie incredule di tanto spreco, che subito hanno cercato di metttere un pò di ordine, per viverci e per fermare il processo di degradazione.

2) Lungarno Cellini N. 49-51 (proprietà immobiliare Cellini) - immobile dal quale in modo progressivo, conminacce di sfratto e lusinghe, sono stati espulsi quasi tutti gli inquilini. Nell'agosto di quest'anno, pochi giorni dopo l'inizio del censimento delle case sfitte la proprietà s'accorge di questo immobile, che senza inquilini appare evidentemente sfitto. Ma la proprietà invece di riaffittarlo manda una squadra di muratori e fa spaccare lavandini, water, stufe, staccare le finestre, fare buchi nei solai. E pavimenti; scopo, renderlo inabitabile, dichiarato tale dagli uffici tecnici, impedire l'uso da parte di qualsiasi famiglia. E' uno spettacolo ignominioso, che deve costituire fatto penale, che non può essere consentito da una legge che se si ispira alla costituzione, impone alla proprietà precisi vincoli sociali. Oggi è abitato da famiglie, che si concentrano in alcuni alloggi, che cercano di sassettare gli ambienti, di ritrovare i telai, di rimettere qualche impianto igienico. Può una proprietà di questo tipo pretendere la protezione da parte della legge del suo preteso diritto?

3) Via Montebello 60-62 si tratta di un *labergo chiuso da tempo*, come ve ne sono purtroppo tanti nella nostra città. Molte stanze, in buono stato, ma senza alcun proposito di riapertura. Eppure nella città vi sono bisogni di strutture abitative associate che in questi immobili potrebbero trovare una giusta soddisfazione. Non intendiamo riferirci alle residence, carissime, e per gente molto danarosa; ma a case-albergo per anziani, per studenti e operai pendolari, e per tutti quelli strati emarginati che nella recente occupazione di via Pier Capponi sono diventati oggetto attivo in una richiesta di inversione nella politica «assistenziale» che sta riscuuotendo ampi consensi. Questo ex albergo è stato occupato da un gruppo di famiglie senza casa del quartiere S. Jacopino, che già questo ambiente considerano un grosso salto di qualità rispetto alle «case da cui uscivano o dalla coinzione di sfratto esecutivo dal quale non potevano più sortire».

4) Via Da Palestrina 23 (proprietà Reali) - è una delle tante villette che il censimento ha rilevato sfitte nel quartiere di S. Croce, ma che, guarda caso, secondo i proprietari sarebbero regolarmente affittate. Infatti le famiglie che sono entrate in questo immobile hanno avuto la sorpresa di trovare una proprietà che questo affermava: di aver destinato gli appartamenti a magazzino. Poi sono emersi altri fatti; che il magazzino era locato ad una società nella quale ampia parte hanno i signori Leoni; e che se mazzinoera, di poca utilità: infatti all'interno venivano rinvenute solo alcune scatole di cartone vuote! Di che si tratta, in questo caso?

5) Via Dei Neri n. 11 (prorpietà, pare, della Misericordia) - si tratta di un grosso immobile che in via Dei Neri, come tanti altri, è sottoposto ad un processo di ristrutturazione; che vuol dire miniappartamenti carissimi per «tanti» studenti fuori sede. Quando le famiglie, che ritenevano tale immobile sfirtto, vi penetrano hanno l'amara sorpresa di trovare ormai la ristrutturazione ampiamente inoltrata. Pavimenti con il vecchio impiantito divelto, assenza di impianti igienici; in una parola inabitabile. Per questo l'occupazione deve essere simbolica, cioè di protesta verso questo intervento speculativo nel centro storico, e di pressante richiesta di una verifica delle licenze, e della possibilità di bloccare, se di irregolarità si tratta, un eventuale abuso. Ecco che questi 5 immobili sono anche 5 esempi: abbandono, distruzione, inutilizzazione produttiva, finta locazione, ristrutturazione selvaggia. L'Unione Inquilini sottopone a tutta la città questi casi che purtroppo non sono esemplari ma parte di un *quadro sempre più generalizzato* che però va profondamente mutato. Questo è anche il senso dell'iniziativa, che non sopporta iniziative repressive, che esige, se possibile, finalmente un atteggiamento diverso dalla stessa proprietà. Siamo certi che di questa opinione l'amministrazione comunal saprà farsi interprete nell'unico modo: sostenendo il senso politico dell'iniziativa, imponendo, se necessario, alla proprietà le scelte richieste dai bisogni sociali di questa città.

Unione Inquilini di Firenze

Venti delegati dell'Alfa chiedono all'Unità di fare bene il suo mestiere. Qualche precisazione

Dopo l'assemblea dei delegati Alfa nazionale e l'assemblea generale a Milano nella prossima settimana le assemblee di reparto discuteranno la bozza di piattaforma e se necessario la rovesceranno - Intanto l'Unità risponde a venti delegati: «Chiamiamo compagno chi vogliamo noi»

L'Unità di venerdì ha risposto alla lettera inviata da venti delegati dell'Alfa di Arese e Portello, che criticava un articolo apparso sul quotidiano del partito comunista, a firma di Bruno Ugolini, in commento all'assemblea dei delegati dell'Alfa.

Non è piacevole per nessuno addentrarsi in polemiche tutto sommato inutili, ma la gravità di alcune affermazioni e il carattere di strumentalizzazione palese, presente qua e là nella risposta alla lettera dei delegati ci obbliga quanto meno a puntualizzare alnune questioni. La lettera dei delegati dell'Alfa partiva da alcune considerazioni critiche a cominciare dal titolo: la titolazione dell'articolo non può certo dirsi delle più felici. Infatti: 'Alfa: respinte le pretese padronali' è cosa piuttosto ovvia e scontata, mentre nel titolo non si dà nessun rilievo al fatto che i lavoratori sono insoddisfatti della condizione confederale del confronto col governo e con i padroni.»

La lettera continua, affermando l'esistenza all'interno dell'articolo di alcune deformazioni: «Non viene riportata per intero la mozione approvata dall'assemblea generale ... laddove si dice 'ulteriori trattative con la Confindustria su questi problemi non sono in linea di massima respinte', la mozione invece dice 'il movimento sindacale deve darsi una propria piattaforma come deciso nell'ultimo direttivo della Federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil, prima di andare ad ulteriori trattative, piattaforma che deve essere discussa con tutti i lavoratori'... in un passo dell'articolo si afferma che 'la mozione si conclude rifacendosi agli obiettivi individuati nella relazione di Benvenuto al direttivo unitario delle Confederazioni di ottobre', mentre la mozione diceva 'mostrare più decisione nel portare avanti gli obiettivi individuati nella relazione di Benvenuto.»

Per quanto riguarda il giudizio dell'articolo del compagno Ugolini sugli interventi nell'assemblea dei delegati, la lettera afferma: «Non condividiamo la prassi di dividere fra interventi 'buoni' e interventi 'cattivi', nè condividiamo la propensione a 'schedare' politicamente chi interviene... il caso più clamoroso riguarda il compagno Scaturchio il quale viene liquidato come uno che racconta balle e quindi finisce per essere identificato come un esponente di Democrazia Proletaria» mentre il compagno, presentatore della mozione approvata a larghissima maggioranza, è vicino alle posizioni del Psi.

I compagni delegati denunciano inoltre che l'autore dell'articolo sull'*Unità* per il fatto di non aver dato il titolo di compagno a tutti gli intervenuti, facenti parte della categoria dei cattivi.

Rispetto invece alla dinamica degli incidenti all'assemblea generale di Milano, la versione data dall'*Unità* tenta di far cadere sul compagno Del Pero le responsabilità dei fatti, mentre non viene ricordato che il compagno stesso, durante il suo intervento, si è sentito interrompere da militanti del Pci, al grido di fascista (per la cronaca, il compagno Del Pero è stato vittima in passato di un grave attentato nero).

Venerdì *l'Unità* pubblica e risponde alla lettera dei venti delegati dell'Alfa di Milano con un tono stizzoso che certo non si addice alla serietà professionale dei compagni che lavorano nel quotidiano comunista.

«Per quanto riguarda il termine di 'compagno' ci arroghiamo il diritto di usarlo nei confronti di chi vogliamo e in primo luogo nei confronti dei nostri compagni di partito.»

Ho voluto partire da qui perchè ritengo che la questione sia da dirimere subito: no, compagni del Pci, voi non vi arrogate nessun diritto e tanto meno di stabilire chi è un compagno e chi no; questo diritto lo si acquisisce - ce lo avete insegnato voi - in fabbrica tutti i giorni, a gomito a gomito con gli altri lavoratori.

Tanto meno i compagni del Pci si devono arrogare il diritto di chiamare 'fascista' un compagno durante un intervento in assemblea, salvo poi a scaricare su di lui la responsabilità degli incidenti e delle risse.

Nel merito delle critiche mosse dai delegati nella loro lettera non appare credibile la smentita apparsa sull'*Unità;* per chiudere la questione ci sembra che ci sia da osservare ancora una cosa: le rivendicazioni perequative avanzate nella piattaforma vanno definite con precisione e il compagno Scaturchio ha ragione ad affermare che per le categorie impiegatizie tale obiettivo finirebbe per danneggiare le retribuzioni più basse e la distanza operai-impiegati non diminuirebbe di un passo.

Un'ultima cosa: quella elaborata in queste assemblee è solo una bozza di piattaforma che le assemblee di reparto di settimana prossima potranno anche rovesciare, se la democrazia è ancora viva. Sui contenuti della piattaforma e della vertenza Alfa il QdL ritornerà a parlare nei prossimi giorni con articoli scritti da compagni e delegati dell'Alfa di Milano.

M.S.

Le scadenze della settimana sindacale

Roma, 27

Sarà lo sciopero nazionale di quattroore dei lavoratori dell'industria (circa sette milioni di addetti tra metalmeccanici, chimici, edili, tessili, alimentaristi eccetera) di martedì 30 novembre a caratterizzare la prossima settimana sindacale. L'azione di lotta è stata concordata, dopo una serie di riunioni, tra la federazione Cgil-Cisl-Uil e i sindacti di categoria interessati per sollecitare il governo a prendere in considerazione le proposte sindacali inmateria di prelievo fiscale. Durante lo sciopero i lavoratori terranno anche delle assemblee per dibattere lo stato della vertenza aperta con la confindustria sul costo del lavoro le cui trattative saranno riprese il 2 dicembre.

Prima di allora la federazione unitaria spera di avere il previsto incontro con il governo che, in un primo momento, era stato annunciato per oggi sabato, di questo parlerà anche la segreteria Cgil-Cisl-Uil convocata per lunedì con all'ordine del giorno l'esame degli incontri avuti fino ad oggi con i partiti dell'arco costituzionale inoltre la segreteria dovrà prepararsi all'incontro con il governo sul problema dell'Equo Canone, che come annunciato dal ministro di grazie e giustizia Bonifacio, dovrebbe enersi i primi della prossima settimana.

Allo sciopero del 30 hanno dato l'adesione gli elettrici con due di astensione nel primo turno della giornata ma senza interrompere l'erogazione dei servizi, i poligrafici che impediranno l'uscia dei giornali nella giornata di martedì e i giornaliai che chiuderanno le edicole per l'intero giorno, anche i lavoratori aderenti alla confederazione autonoma italianao lavoro (Onfail) parteciperanno allo sciopero.

Il 30 ottobre inoltre sciopereranno tutti i medici (generici, specialisti, condotti, ospedalieri, funzionri degli enti mutualisti) per sollecitare tra l'altro l'approvazione della riforma sanitaria. I medici scolastici del «samesco» sciopereranno dal 20 novembre al primo dicembre compreso. Le federazioni unitarie sarà inoltre impegnata, mercoledì primo dicembre con le categorie del pubblicho impiego che rivendicano i rinnovi dei contratti di lavoro che invece il governo vorrebbe far slittare per «carenza» di cassa. All'appuntamento di mercoledì le singole categorie, come i postelegrafonici che si riuniranno appositamente lunedì, si presenteranno probabilmente con delle proposte di iniziative di lotta.

Sempre nel pubblico impiego i prossimi giorni vedranno nuovamente in scioperi i ferrovieri della Cisnal (Usfi) con un'ora di astensione al girono dal4 dicembre al 7 gennaio(due scioperi nazionali di 24 ore sono tati ndetti per i giorni di Natale e di capodanno) e dalla fisafs che hanno preannunciato scioperi di un'ora o due fino alla seconda decade di dicembre quando scatteranno astensioni daltra portata.

Nel settore dei traspori inoltre sono state annunciate agitazioni da parte del personale di volo dell'Alitalia e dell'Alisarda aderenti al sindacato autonomo Anpav per problemi aziendali e nuovi scioperi degli equipaggi Cgil e Cisl dellenavi della scoietà «tirrenia» quali la «toremar», la «Caremar» e la «Siremar» che nel pomeriggio di lunedì e tutto martedì non faranno i collegamenti tra il contienente e le isole.

Nei prossimi giorni infine sono previsti alcuni convegni sindacali: ilprimo e il 2 dicembre a Roma si terrà una assemblea sulle partecipazioni statali mentre il 3 e il 4 a Cagliari un convegno del gruppo Efim.

La Honda minaccia cassa integrazione

L'Aquila, 27

Cassa integrazione forzata per circa 150 operai (dei 250 occupati) dello stabilimento «Iap-Honda» di Atessa (Chieti) dovranno ricorrere alla cassa integrazione se la guardia di finanza di Genova per il 3 dicembre prossimo, non sdoganerà una nave giapponese bloccata nel porto ligure e che trasporta i pezzi per la costruzione delle motociclette.

La guardia di finanza, infatti, da alcuni mesi ha aperto una inchiesta sull'attività dell'«Iap-Honda» di Atessa per stabilire se nella fabbrica si producono pezzi per la costruzione delle moto, o se invece l'attività sia limitata al solo «assemblaggio» di pezzi pre-fabbricati in Giappone. In quest'ultimo caso vi sarebbe anche la violazione degli accordi comunitari. Tanto la direzione aziendale quanto i rappresentanti dei lavoratori ritengono che se la nave non dovesse essere sdoganata entro il prossimo 3 dicembre, il lavoro nello stabilimento si fermerà e i 150 operai non potranno evitare di ricorrere alla cassa integrazione.

Cinema e televisione

Una mafia per tutte le stagioni

Il «sentire mafioso» è un atteggiamento, una mentalità che esisteva prima che la mafia diventasse un'organizzazione. Da questa ipotesi di Leonardo Sciascia, confermata poi dallo storico inglese Eric Hosbawn, si può dire abbia preso l'avvio il programma televisivo *Alle origini della mafia*: oltre cinque anni di lavoro, dapprima negli archivi a ricercare documenti, a ripercorrere la storia della mafia dal 1575 al 1875, poi a dare forma materiale in sceneggiature, compito di Brando Giordani e del regista Enzo Muzii, infine a tradurlo in immagini sul set siciliano, con un cast di oltre cento attori tra cui molti nomi di grido dell'industria cinematografica, con due operatori di Oascar quali Giuseppe Rotunno e Pasqualino De Santis, con le musiche di Nino Rota. Una coproduzione kolossal italo-inglese probabilmente già venduta a asctola chiusa in tutto il mondo: da Mosè a Gesù attraverso la afia, la sagra storica in costume continua.

Sciascia definisce la mafia «una intermediazione parassitaria che si impone con mezzi fi ciolenza tra proprietà e lavoro, tra produzione e consumo, tra cittadino e Stato»; viste le prime due puntate del programma, la mafia in versione televisiva diventa una «intermediazione parassitaria», che si impone con i mezzi dell'evasione in costume, tra storia e aneddoto, tra buone intenzioni e didascalismo.

Uno degli atteggiamenti psicologici del «sentire mafiso» è la reticenza: gli autori lo hanno indagato così a fondo da farsene contagiare. Basta leggere le interviste rilasciate in questi giorni sulle intenzioni del programma per cogliervi una duplice reticenza.

Anzitutto nessuno ha avuto il coraggio di riconoscere quello che è chiaro a tutti: i criteri commerciali di un'operazione condotta all'insegna produttiva di un programma che, attraverso un recupero della formula kolossal, si propone una ottusa emulazione del cosiddetto cinema spettacolare, ricordiamo come si siano tempestivamente defilati Hobsbawn e Sciascia, quando l'inglese Itc e la Rai hanno espresso l'intenzione di rimaneggiare la sceneggiatura per esigenze di spettacolo. «La mafia è nata con la macchina elettorale, portata in Sicilia con l'unità d'Italia» sostiene sciascia: Giordani e Muzii operano invece un signfiicativo distanziamento del loro discorso, articolando in cinque episodi che si concludono nel 1875, anno della prima infruttuosa inchiesta parlamentare sulla mafia.

Qui scatta la seconda reticenza: la spettacolarità del programma si affida alla pura e semplice narrazione dei fatti, non sufficientemente sorretta dall'indagine storica, per cui gli episodi perdono goni loro esemplarità.

Evitata la tentazione romantica di tracciare l'albero genealogico dei padrini di oggi, gli autori sembrano aver preso una ebriacatura archelogica di scene e costumi, di carrozze e parrucche: nel primo episosio la storia di una famiglia di Mzara del Vallo che controlla tutto il paese con violenze e soprusi senza che i governanti spagnoli riescano a contrastarla, è occasione per una rappresentazione spettacolare di omicidi, stupri, tradimenti, mentre la raduce del potere, la logica dell'omertà, le connivenze tra oppressori e potere spagnolo sono didascalicamente affidate a pochi interventi dello speaker fuori campo. L'espediente si rinnova nel secondo episodio «La legge»: nella Palermo fine '700 il vicerè Caracciolo cerca senza successo di combattere i privilegi dei nobili, mentre sorge una setta segreta i cui riti prefigurano il codice mafioso. Assistiamo allao scontro tra il vicerè buono e il principe della Morra cattivo: il vicerè ordina un censimento delle propeietà nobiliari e pone un freno allo strapotere delle corporazioni imponendo un calmiere al prezzo del pane. Della Morra fa uccidere un fornaio che ha accettato il calmiere, poi elimina i due sicari ma viene incriminato per aver dato loro ospitalità.

Purtroppo la legge è impotente contro di lui (?): il vicerè Caracciolo raccoglie le sue scartoffie e viene richiamato a Napoli perchè, ci spiega nella lota lo speaker, «ha toccato troppi interessi con le sue azioni».

Uno a zero per Della Morra: ma una seconda nota dello speaker avverte che la setta dei Beati Paolo è in agguato, dal momento che «la giustizia in Sicilia si organizza in modo mafioso». Ecco i Beati Paoli incappucciati servirsi di un forzato, Angelo La Palma, per uccidere il pricipe cattivo: La Palma sa che il della morra ha usurpato beni e titolo del fratello fatto assassinare.

Lunga sequenza *en plein air*, esecuzione del pricipe nei pressi di un rudere, e subito dopo del forzato ingenuo. Messa in questi termini, senza cioè spiegarci perchè fallisce l'azione firomatrice del Caracciolo e cosa vogliono questi Beati Paoli, il fatto che la giustizia «mfiosa» riesca dove la «legge» ha fallito, è pura coincidenza di sceneggiatura: lo spettacolo si riduce al fasto scenografico della villa della Morra, ai ricevimenti in giardino in un leggiadro librar di altalene, alla caccia che fa tanto setecento inglese, come da esigenze di corpoduzione.

Baal

Un contributo per l'assemblea nazionale dei collettivi giovanili

Mercoledì sera si è tenuta a Milano la prima assemblea cittadina dei collettivi giovanili. Un'assemblea quasi clandestina, poco propagandata di cui nessuno della città ha parlato, salvo quelli che erano presenti a questo momento di confronto collettivo che si pensava potesse essere una sintesi del movimento di lotta di queste settimane, quello che si è sviluppato nei confronti dei cinema e dei tatri e della cultura in genere.

Si pensava... e per un movimento fresco, che da poco si è mostrato sulle piazze della città era quasi scontato che fosse un'esperienza non immediatamente positiva. A metà assemblea molti se ne sono andati, collettivi interi, a gruppi, si sono allontanati dalla sala della Statale per tornarsene in quartiere, a casa, a dormire che tanto questa assemblea dava poco a tutti i presenti.

Su questa assemblea occorre riflettere, riflettere attentamente per non cadere in facili schematismi che liquiderebbero con un po' di ideologia, con qualche frase fatta tutto il positivo che è invece emerso nelle lotte, nelle mobilitazioni di piazza, nelle contestazioni agli spettacoli con contenuti maschilisti o fascisti, nelle invasioni delle sale da ballo, nelle decine di esperienze che i collettivi di tutte le zone hanno sviluppato in meno di un mese, con l'occupazione di nuovi centri giovanili di quartiere come nelle iniziative nei confronti dei cinema periferici, nella creazione di numerosi coordinamenti di zona e di nuovi collettivi in tutta Milano.

Nonostante la propaganda dell'iniziativa fosse stata scarsa, eravamo in parecchi, segno questo che la necessità di ritrovarsi di parlarsi c'era. Poi è successo qualcosa che ci ha fatto credere che quella riunione non era la nostra, che non era quello che volevamo fare.

Alcuni compagni l'hanno anche detto, qualcuno magari in termini un po' pesanti, ma credo che non sia il caso di scandalizzarsi: è sempre meglio uno che ti parla chiaro, anche se è polemico e rischia di essere irritante, che chi fa discorsi su discorsi di cui non si riesce a cogliere il senso. Cosa ci fanno dentro l'assemblea tutti quegli interventi di gente che non era dei circoli, che parlava di vertenza sui cinema e sui problemi della cultura, di intervento all'interno della Consulta dello spettacolo? Credo che molti dei giovani presenti abbiano avuto questo tipo di reazione agli interventi dei vari esperti e politici di professione. Molti dei discorsi di chi usciva dalla sala si indirizzavano verso questa critica di fondo all'assemblea.

Qui il solito grande politico potrebbe obiettare: ma se non gli andava l'andamento dell'assemblea, perchè non l'hanno cambiato invece di uscirsene?

Rispondere a questa obiezione è facile per chi è dentro il movimento e l'ha visto crescere dai primi sparuti collettivi fino ad oggi.

E la risposta è che abbiamo i nostri tempi per darci l'organizzazione di assemblea o di riunione che preferiamo, nella più completa autonomia. Abbiamo sbagliato a far parlare tutta quella gente che non appartiene ai collettivi perchè i collettivi, i giovani hanno innanzitutto bisogno di parlarsi tra loro, magari poco e male, ma hanno bisogno di decidere tra di loro che cosa fare, che rapporto andare ad avere con quelli che sono vissuti, sentiti, come «gli altri», gli adulti, quelli che il mondo te l'hanno preparato su un piatto d'argento, solo che puzza, sopra il piatto.

Poi altri motivi. Fino ad oggi abbiamo avuto una pratica di collettivo, abituati a parlarci tra noi, dei nostri problemi, in pochi, ed è ovvio che ci si spaventi di fronte a tanta gente, che a parlare ad esprimersi riescano solo quelli che hanno già avuto esperienze di movimento o di partito, ed è sbagliato perchè ricrea una separazione tra noi, tra i bravi e i meno bravi, quando invece siamo tutti nella stessa barca, con contraddizioni se non identiche perlomeno analoghe da dipanare e da risolvere.

Ecco, è proprio da qui che occorre partire, da questi problemi visti di cui abbiamo parlato in tutti i collettivi, che abbiamo cercato insieme di capire rompendo il cerchio di un modo di pensare che un mondo non nostro ci ha messo in testa senza che ce ne accorgessimo, con uno stillicidio continuo di repressioni vissute in famiglia, nella scuola, in qualsiasi posto dove un adulto in vena di far da padre ci ha ripetuto che siamo giovani e perciò non possiamo capire, che quando saremo come lui, con la sedia da impiegato sotto il culo o con un bel grembiule da casalinga, capiremo perchè aveva ragione, e che dobbiamo arrivare ad essere come lui, altrimenti saremo sempre dei «barboni», degli emarginati. Come a scuola, così ce lo ripetono nelle fogne delle piccole ditte artigiane o nei mille lavoretti schifosi che occorre fare per sbarcare il lunario [e poi molti si stupiscono perchè parliamo di rifiuto di lavoro].

Questa rottura con la subordinazione al mondo degli adulti è il fatto centrale espresso dalle lotte di questi giorni, di questo occorreva parlare e di questa occorrerà che parliamo [ma non solo, non basta chiacchierare, ce ne siamo finalmente accorti] anche nell'assemblea festa-meeting-incontro che oggi iniziamo in Università Statle, per ritrovare insieme quell'unità tra noi che era stata spezzata da quelli a cui fa comodo che ci manteniamo divisi, pieni di paure che ormai si presentano a noi come delle catene da spezzare per trasformare la qualità della vita; per riprendercela, non per esserne presi.

E invece siamo caduti in un tranello, ma questa assemblea ci permette di capirlo. Tutti i giornali, tutti quelli che non erano in piazza con noi, tutti hanno parlato del «fenomeno dell'autoriduzione», dei problemi legati al mercato della dostribuzione cinematografica, senza capire quanto, per molti di noi, questa dell'autoriduzione fosse una scusa: quando abbiamo fatto l'autoriduzione in via Torino moltissimi di noi sono rimasti fuori dei cinema, ad aspettare che il corteo ripartisse, molti hanno detto che sono venuti non perchè ci fosse la possibilità di pagare la prima visione a 500 lire, ma perchè volevano venire in piazza, molti con intenzioni guerresche, per far vedere che si conta, che non ci stiamo a starcene chiusi in un ghetto.

Certo una scusa oculata, un problema reale che necessita delle soluzioni parziali che abbiamo trovato nelle piattaforme elaborate dal coordinamento, ma un problema reale che va dimensionato: quante volte in coordinamento, e nella piattaforma stessa elaborata dai collettivi, abbiamo ribadito non solo che la cultura che ci viene propinata è sottocultura, borghese, ma soprattutto, quel che ci interessa, è il fatto che non è nostra, non è fatta da noi, anche quella democratica, ma viene prodotta da qualcuno che vuol mettersi al nostro servizio, con risultati spesso incomprensibili, o non condivisibili, o, peggio, che si mette ancora una volta a far da padre.

Dalla rottura con le idee che non sono nostre, dall'appropriazione della comprensione dei nostri bisogni, dal fatto di mettere i nostri bisogni al primo posto, pratica questa di quasi tutti i collettivi di Milano, riusciremo a creare un movimento che vada ben al di là della sola questione dei cinema, per investire tutte le tematiche che da quando esistono i collettivi, riusciamo, ciascuno nel suo quartiere, nella sua situazione in modo parziale e spesso [dobbiamo dirlo] anche sbagliato, ad affrontare o anche solo a dibattere, come sull'eroina, su cui siamo riusciti a passare da un momento moralistico come quello dei presidi all'acquisizione che solo gli eroinomani e gli ex-eroinomani possono esattamente comprendere come sviluppare la lotta contro l'eroina e che su questa la centralità spetta a loro. Come sul lavoro nero su cui in alcuni collettivi si è arrivati a comprendere come per creare un movimento occorre mettere insieme le varie esperienze [e probabilmente sarà un lavoro lungo a faticoso], come per le prime esperienze sull'apprendistato e sulla disoccupazione ecc. Ma tutto ciò non può che partire dalla pratica di collettivo, che oggi è patrimonio di pochissimi giovani, di 50 o 60 collettivi giovanili di Milano e Provincia, ma che ancora non ha saputo tradursi in esperienza generale dei giovani della città. È perciò innanzitutto questa pratica di collettivo, questa forma di confronto e di analisi della propria condizione a partire dalla propria soggettività per ritrovarla anche negli altri, abbattendo le divisioni tra noi che sono prodotte dalle cento oppressioni della società borghese, che riusciremo a ritrovare l'unità persa delle masse giovanili.

Toti Abeni Carlo Ceccon Sergio Marchio Anna Merlino Roberto Piazzolla dei collettivi giovanili di Milano

A Torino i lavoratori organizzano iniziative di lotta sui trasporti

Torino, 26

Mentre in comune prosegue il dibattito sull'organizzazione dei trasporti nella zona torinese, nelle fabbriche gli operai cominciano a muoversi per organizzare iniziative concrete. Alla Pininfarina, nella bacheca delle comunicazioni sindacali, da alcuni giorni è affisso un foglio firmato da tre operai della Verniciatura; in sostanza i lavoratori che risentono delle difficoltà del trasporto dalla casa alla fabbrica vengono invitati a comunicare i loro nomi ai firmatori del comunicato. «Abbiamo deciso di avviare un'inchiesta per dare un'immagine concreta e precisa ad una questione che qui alla Pininfarina e in molte altre fabbriche della zona, si trascina da troppo tempo». Sono parole di Luigi Barbini, uno dei tre promotori dell'iniziativa. Molti dei lavoratori della Pininfarina abitano nei vari paesi della zona di Rivoli-Grugliasco. Per andare in fabbrica la mattina i più fortunati possono uscire di casa alle 5,30, mentre quelli che devono prendere due e più pulman si svegliano molto prima. Oltretutto i costi del trasporto sono sempre più elevati, ogni volta che viene fuori un nuovo aumento dellabenzina, si sente dire che questo andrò a favore dei mezzi pubblici. Ma in fabbriche come la Pininfarina l'auto per molti rimani l'unico strumento che consente di evitare ore di viaggio. «Quando avremo finito di raccogliere i nominativi -prosegue Luigi-ci preoccuperemo di definire un itinerario che colleghi le fabbriche dellanostra zona ai vari paesi in cui abitano i lavoratori. In questo modo potremo muoverci su una proposta precisa». Lo sbocco dci questo lavoro sarà la richiesta dell'instaurazione di una linea di autobus ai vari comuni. I compagni che hanno dato vita all'iniziativa sono coscienti dei ristretti margini finanziari a disposizione di questi comuni. In molti casi si tratterebbe di far funzionare le strutture già esistenti. Ad esempio, da Grugliasco tutti i giorni parte un pulman che fa il giro dei vari paesi e che passa vicino alla Pininfarina. Ma i suoi orari sono del tutto sfasati rispetto a quelli della fabbrica. Questo non è che un caso di come sul tema dei trasporti ci sia una mobilitazione diffusa anche se appena avviata. Il Pci, e il Psi hanno spazzato per molto tempo il piano dei trasporti come la risoluzione di questi problemi diffusi in varie fabbriche e in varie zone della città. Ma la realtà di questo piano, la cui discussione in consiglio comunale è finita mercoledì ha messo in evidenza non solo la fumosità, ma anche la impraticabilità attuale di questo progetto presentato dall'assessorato ai trasporti che fa capo al Psi. Come già spiegato più volte il piano prevede che illustra in due ampi volumi, una rete di trasporti che abbraccia l'intera aerea metropolitana torinese, coinvolgendo i paesi della cintura e tutti i quartieri della città. L'aspetto però estremamente negativo del piano è che si cala sull'aggromerato urbano considerandolo come una «pappa omogenea», su cui cala una rete a maglie uguali che non rispondeinvece alla disomogeneità di una città continuamente in via di trasformazione e in cui i rapporti di forza fra le classi determinano andamenti diversi anche dei progetti di pianificazione territoriale. Nel dibattito del consiglio comunale Dp tramite l'intervento di Bruno Canu, ha espresso il suo atteggiamento negativo sul piano in quanto «sul piano tecnico non è stato capace di proporre un piano realistico che tenesse i soldi e ripresentasse un significativo potenziamento nei trasporti a Torino. Inoltre, sul piano politico, questo non è un piano «ha continuato Canu, perchè non è stata fatta quella battaglia la stessa di un movimento che c'era e che c'è ancora». Questo di fronte alle necessità, in questa fase economica e politica, di migliorare le concrete condizioni di vita e di mobilità di centinaia di lavoratori e di studenti pendolari, che da ani ha affermato Canu, pagano i costi della gestione e della degradazione dei servizi, che oggi continuano a pagare e magari subiranno anche l'aumento delle tariffe».

Dp, ha concluso Canun, sintetizzando la posizione espressa dai quartieri sul tema dei trasporti, ha sempre richiesto degli interventi immediati, di poco conto, ma che potevano già portare benefici erano reversibili e consentivano anche l'utilizzo dei soldi stanziati dal ministero.

Inoltre la battaglia per una radicale trasformazione della legge 1942 che consenta a tutta la regione urbana di usufruire dei fondi, senza essere vincolati dalle opere faraoniche» e la apertura di un ampio confronto con il movimento su questo tema.

Cosa quest'ultima che la giunta ha tentato di fare, ma dopo l'elaborazione del piano, chiedendo ai comitati di quartiere una consultazione sul piano proposte su cui il coordinamento dei quartieri ha seccamente risposto nella riunione di ieri sera, che era impossibile andare a una reale parte ipazione e all'elaborazione del piano in questo modo, che appariva essere già sempre più una presa in giro.

Questo nonostante l'imbarazzata difesa della giunta da parte di militanti del Pci.

S.M.
S.D.V.

MILANO
Operaio muore nell'acido solforico

Milano, 27

Un operaio è stato trovato morto la scorsa notte a Milano in una vasca di acido solforico utilizzata nei cicli di lavorazione dell'azienda dove prestava la propria attività. Si tratta di Bortolo Totti, di 54 anni, residente a Milano, che lavorava presso la ditta Petrelli di via Gardone. L'azienda opera nel campo dei laminati plastici.

La scorsa notte al lavoro c'era soltanto il Totti, il quale, per cause ancora in corso di accertamento, è precipitato in una vasca di acido solforico in cui vengono decantati i metalli.

Lo ha udito gridare la guardia notturna durante un giro di ispezione all'esterno dello stabilimento.

DALL'ESTERO

Il comitato politico consultivo del Patto di Varsavia ha deciso per una stretta unità nell'area

Alla riunione di Bucarest, svoltasi alla presenza di Breznev, hanno partecipato i segretari dei partiti, i primi ministri e i ministri degli esteri - Assenti i ministri della difesa - Approvato un progetto di trattato a livello europeo sul controllo delle armi nucleari

Bucarest, 27

Il «vertice» del Patto di Varsavia ha chiuso i battenti venerdì Con esso, è terminata anche la visita ufficiale di cinque giorni in Romania di Leonid Breznev una visita per molti versi importante nel quadro di un tentativo di compattazione dell'est europeo che viene attualmente compiuto da Mosca.

La riunione dei rappresentanti dei paesi aderenti al Patto di Varsavia (che da dieci anni non aveva come sede Bucarest) è stata volutamente indetta nei termini politici e non in quelli militari. Si è trattato, infatti, di un comitato politico consultivo del Patto, a cui hanno presenziato i segretari dei partiti, i primi ministri e i ministri degli esteri. I ministri della difesa erano invece assenti, anche se le massime leve militari dell'organizzazione erano rappresentate dal capo di stato maggiore delle forze integrate, generale Anatoli Gribkov (il comandante in capo del Patto, maresciallo Jakubowski, era assente per malattia).

L'esclusione dei ministri della difesa, se può essere motivata anche da considerazioni di opportunità verso l'esterno, ha la sua origine probabile nel fatto che oggi i problemi sul tappeto per questo blocco di paesi - e soprattutto per l'Urss che ne mantiene ancor più saldamente la guida - sono di ordine strategico e non a scadenza immediata. Pochi problemi di controllo militare all'interno dell'area, molti di integrazione politica dei vari paesi e di elaborazione di una linea di comportamento sul piano del rapporto-scontro con il blocco americano e con l'occidente capitalistico europeo.

All'ordine del giorno dei lavori (che è rimasto sconosciuto) è probabile siano stati posti i due negoziati militari tuttora in corso (Salt 2, a Ginevra, riduzione bilanciata delle forze in Europa centrale, a Vienna) oltre alla questione generale della distensione e del disarmo globale.

Su quest'ultimo ordine di problemi, i partecipanti alla riunione hanno approvato il progetto di un trattato da sottoporre a tutti i paesi firmatari degli accordi pan-europei di Helsinki. Il progetto afferma il principio che coloro che lo approvano si impegnano «a non usare per primi le armi atomiche l'uno contro l'altro». Si tratta, con tutta chiarezza, di una nuova impegnativa mossa dell'Unione Sovietica, sul terreno della diplomazia «distensiva», che segue le due precedenti: proposta di una conferenza mondiale e di una sessione straordinaria delle Nazioni Unite, entrambe sul disarmo.

Ma le novità più interessanti uscite dal convegno di Bucarest riguardano lo stesso Patto di Varsavia. È stato deciso di creare un comitato composto dai ministri degli esteri dei paesi membri e una segreteria permanente con compiti di coordinamento. Passi importanti sulla strada di una stretta coesione politica a cui Mosca è particolarmente interessata.

MESSICO
Contadini in lotta

Città del Messico, 27

I contadini mesicani che hanno recentemente esercitato pressioni sulle autorità governative per ottenere l'esproprio di vaste aree di terreno coltivabile di proprietà di alcuni latifondisti hanno ottenuto ieri una parziale vittoria: 13.500 ettari di terreno sono stati infatti ceduti dai grandi proprietari terrieri della zona di Culiacan (Messico settentrionale).

Tra gli emigrati italiani in Germania ciò che pesa è la disgregazione sociale

Intervista-dibattito in una baracca di Stoccarda con un gruppo di lavoratori italiani - I difficili rapporti con la popolazione e con gli operai di lingua tedesca - Lo sfruttamento è in fabbrica ma anche all'esterno

Che i lavoratori italiani emigrati all'estero, in particolare nei paesi di lingua tedesca, non stiano bene, è cosa purtroppo risaputa da molto tempo. La discussione che riportiamo qui di seguito, quindi, registrata a Stoccarda tra un gruppo di operai emigrati in una baracca, non dice nulla di nuovo da questo punto di vista. Abbiamo deciso però di pubblicarla lo stesso, perchè ci sembra utile e importante che sul problema drammatico dell'emigrazione prendano la parola, oltre agli «esperti» anche i diretti interessati, che sono pur sempre gli unici in grado di offrire una testimonianza vera e concreta di quelle che sono le loro condizioni e anche, in parte, di quella che è la situazione dello scontro di classe in Germania.

Domanda: Com'è la vostra situazione, dal punto di vista del salario?

1ª Persona: Come guadagno andiamo bene, però siamo sempre maltrattati da tuti i punti di vista, sia perchè siamo stranieri e sia sul lavoro. Perchè sul alvoro noi abbiamo delle conseguenze gravissime, i cottimi aumentano e come paga è sempre quella; i padroni, la classe imprenditoriale ha sempre il suo reddito, i poveri siamo noi che ci troviamo qua.

Domanda: Potresti dire quali sono i vostri ritmi e orari di lavoro, quanto tempo state in fabbrica?

Prima persona: i tempi di lavoro sono sempre le 8 o 9 ore, i padroni cercano di farci fare sempre gli straordinari, però sempre a loro vantaggio, gli altri operai che cercano lavoro non lo trovano, e ce ne sono tanti, stanno in cassa integrazione qua in Germania. Noi che lavoriamo ci troviamo discretamente bene; però siamo disgregati, facciamo una vita grama; per mandare un po' di soldi in Italia, facciamo sacrifici da tutti i punti di vista: pratici e assistenziali, su tutte le cose, viviamo ai margini della società. Vedete come viviamo: si gioca a carte, quando abbiamo un poco di tempo libero; per il resto laviamo, stiriamo, è una vita disgraziata. Qui ci chiamano con brutti nomignoli, in Italia peggio, perchè le autorità italiane non si interessano di noi, se ne fregano altamente.

Seconda persona: La gente arriva qui sprovveduta, quando trova lavoro si cerca di portarli tutti allo stesso livello, isolandoli un pò per la città,, e ci sono riusciti benissimo. Per quanto riguarda l'intervento sindacale, è stato un po' deficitario fino ad adesso; ma mi sembra che adesso si sta cercando di buttar giú queste baracche; nello stesso tempo cercano di costruire alloggi più decenti, ma non è che risolvano tutte le questioni, costruiscono alloggi di 5-6-8- - piani, aumentano i prezzi, cercano di sfruttare pure sull'affitto; la situazione è sempre quella; trovare alloggi è sempre un po' difficile, perchè si è immigrati, con difficoltà di lingua, ecc. Anche per i tedeschi è difficile trovare casa, sono sottoproletari e non se ne accorgono, neanche riescono a prendere un appartamento decente; si è formata una situazione a tal punto che i lavoratori tedeschi che hanno lavorato in fabbrica per 30 anni e si sono fatti l'appartamento, adesso quando l'affittano a uno straniero l'affitto è molto alto. Non c'è neanche la configurazione tedesca a lottare per una casa decente, sociale; manca anche il concetto politico per loro.

D.: Avete mai cercato un alloggio fuori da queste baracche?

R.: Le baracche le abbiamo volute noi appositamente per risparmio, per spendere meno, l'operaio è come quando si va in ferie, mettono i convogli, tutti quanti vanno in massa dentro quel convoglio che li porta a casa, la stessa cosa sono le baracche. La ditta non ha detto «voi dovete vivere in queste baracche». La ditta ha fatto un edificio qui vicino che sono sette o otto piani dove vivono tutti gli operai, ma pagnao un affitto superiore.

D.: Puoi spiegarci come sono nate queste palazzine costruite dalle ditte?

R.: Le palazzine sono state costruite parte con gli aiuti che la Cee ha dato, ma nei primi tempi volevano costruirle per le famiglie disadattate, o per chi cercava casa e aveva delle difficoltà, in seguito si parlò molto delle baracche e n non proponevano niente di nuovo. Ad un certo punto venne in mente di mettere i singoli operai dentro gli appartamenti, e cosí non se ne parla piú di baracche in Germania. La Germania non è l'Italia, la Germania non è l'Arabia la Germania ecc. ecc. Come li hanno messi? Quelli erano appartamenti normali di tre stanze per una famiglia, invece adesso hanno messo tanti operai per stanza e ti puoi immaginare, bisogna fare il turno anche per andare al gabinetto, questa gente che va a lavorare tutta alla stessa ora, avviene anche un conflitto fra questa gente.

La baracca è piú libera, puoi mantenere almeno qualche contatto, mentre là sono tutti isolati, sono controllati, non puoi ricevere la visita di nessuno, sembra di essere militari. Già siamo isolati fra noi, essendo emigrati, figurati là, subire il controllo della fabbrica, il controllo del capo alloggio. È una situazione insopportabile.

D.: Durante il tempo libero state qui nelle baracche fra di voi, o riuscite ad avere rapporti con la popolazione di Stoccarda?

1ª Persona: dipende dalle persone. Praticamente ci stanno parecchie persone che non hanno rapporti; coloro che vivono nelle baracche lo fanno per risparmio e quindi vogliono più lavoro, anzichè libertà, discutere, uscire, trovare degli amici, andare in un bar. Loro la vita la tormentano, la distruggono qui in queste baracche. Nelle ore libere si mettono 5-6-7 persone attorno ad un tavolino e giocano a carte. Questa è la vita che possono fare.

2ª persona: Sul fatto dell'inserimento nella società che ci ospita, io credo che la difficoltà piú grande sia la lingua, visto anche che la maggior parte di noi emigrati viene da quella parte d'Italia dove la preparazione italiana è un pò scarsa, e si possono immaginare le difficoltà che si hanno nell'imparare una lingua straniera, e per inserirsi bisogna almento un po' parlare, altrimenti vieni estromesso. Questo ce lo rendono difficile anche per rompere la forza della classe operaia. Non esiste dialogo e non esiste rapporto con l'operaio tedesco. E chiaro il disegno.

D: Cosa speravate di ottenere con questi enormi sacrifici che fate stando lontano da casa, dalla vostra famiglia, dal vostro paese?

R: Pernsiamo di stare il piú poco possibile separati dalla famiglia e rientrare al piú presto in attesa di avere una sistemazione in Italia e stare con la famiglia. Questo governo italiano potrebbe darci una mano. Collaborare con l la Germania e darci la possibilità di vivere assieme alla famiglia anche qui in Germania, un'abitazione con poco prezzo e farci stare insieme. Essendo separati cosí è una vita lunga e sacrificata senza ottenere mai una sitemazione. C'è gente che sono anni che vive qua. La maggior parte sono 15-16 anni che sono qua. C'è qui un amico che è 17 anni che è qui, è sempre da solo. che cosa ha potuto godersi della famiglia?

D.: In questi 17 anni si è creato degli amici qui in Germania?

1ª Persona: Che amicizia, se lui ha solo pensato al lavoro e a guadagnare piú tanto possibile perchè ha 2 figli e la moglie da mantenere? Molti colleghi rientrando a casa, neanche riconoscono i figli. Penso che molte volte noi stessi sentiamo dentro la mancanza della famiglia, l'affetto, l'amore di tutti i nostri.

2ª Persona: Vorrei sapere di questo signore che vive qui in Gemania da 15 anni, se è stato capace una volta di andare dal sindacato a chiedere «io quanto prendo all'ora in questa fabbrica quante ore devo fare, come è il mio cottimo di lavoro?» inserirsi nel sindacato per vedere come e perchè prende questi soldi. Questo signore che vive da 15 anni qui è stato soltanto un essere utile a sè stesso, si è governato e è stato capace di vivere così, non lo so nemmeno io come.

Il terremoto in Turchia

Tra Iran, Irak e Arabia Saudita grossi contrasti per il Golfo

Muscat, 26

La conferenza per la sicurezza del Golfo (arabico) apertasi ieri a Muscat, capitale dell'Oman, per iniziativa dell'Iran ha visto la partecipazione di tutti i paesi rivieraschi. Secondo i primitivi progetti, formulati più di un anno fa dai governi di Iran, Arabia Saudita e Irak, questa riunione dovrebbe portare alla costituzione di un patto di alleanza organica a livello regionale allo scopo di contenere tutti i fattori che possono alterare gli equilibri politici tradizionali. Ma già da tempo appaiono irrealizzabili, sul piano pratico, alcuni accordi di cooperazione politico-militare, per il crescente peso delle rivendicazioni dell'Iran, il quale gode ormai non solo di un potenziale militare esuberanti nei confronti sia dell'Arabia Saudita che dell'Irak, ma ha inoltre segnato parecchi punti sul piano dell'estensione della propria egemonia in una serie di paesi della Penisola arabica; primo fra tutti l'Oman, il cui regime deve la salvezza alla presenza di un corpo di spedizione iraniano di circa 20.000 uomini, seguito ora da alcuni degli emirati petroliferi.

L'espansionismo iraniano, che precede sostanzialmente l'ingresso trionfale degli Usa nelle ultime posizioni abbandonate dall'imperialismo inglese in ritirata, ha acuito il risentimento dei sauditi innanzitutto cui vengono sottratte zone limitrofe di importanza strategica e dell'Irak che non va visto concretizzarsi consistenti contro-partite dopo la soluzione dell'annoso conflitto con il confinante Iran. L'aiuto economico saudita pervenuto nel corso di quest'anno allo Yemen Democratico consente a questo paese di contrastare più efficacemente le continue provocazioni che le truppe iraniane attuano partendo dalle zone di confine dell'Oman.

L'efficacia delle manovre saudite si è palesemente manifestata nel corso della prima seduta della conferenza quando il ministro iraniano ha violentemente attaccato lo Yemen Democratico per l'abbattimento di un aereo militare, riservandosi di prendere le opportune contromisure. Da quanto si sa, non è certo la prima volta che l'aviazione iraniana subisce delle perdite nel corso di incursioni sul territorio yemenita; ma ora gli iraniani espongono i loro punti dolenti con l'intenzione di ottenere l'apppoggio della maggioranza dei delegati e quindi mettere in difficoltà il boicottaggio dei sauditi. Dai resoconti non sembra che fino ad ora la mozione di principio sollevata dall'Iran abbia dato risultati tangibili ma si può anzi rilevare che tutta la linea diplomatica iraniana incontri grosse difficoltà.

In sostanza il governo dello Scià propone la chiusura del Golfo alle flotte delle «potenze straniere» e la stesura di un nuovo patto formale di alleanza che incarni,con vesti rinnovate, la «Cento», il patto di alleanza patrocinato negli anni '50 da Gran Bretagna e Stati Uniti e reso oggi inattuale dalle modifiche dei rapporti di forza nella zona.

Le posizioni emerse negli ultimi tempi confermano quindi che nonostante la crescente affermazione dell'influenza americana nella zona permangono grosse tensioni tra le forze che di tale influenza sono rappresentanti. È anche chiaro che questa situazione, dal punto di vista dei movimenti rivoluzionari e dell'unico paese progressista (lo Yemen Democratico), esistenti, è molto più positiva di quella della stabilizzazione accelerata, attuata negli ultimi due anni a spese degli insorti curdi in Irak o dei rivoluzionari omaniti e delle lotte popolari verificatesi con crescente impatto nei piccoli stati del Golfo.

Se le condizioni che hanno permesso nel recente passato il riavvicinamento dei tre grandi del Golfo dovessero venire meno sarà quindi realistico attendersi una ripresa delle lotte antimperialiste nella regione.

ISRAELE
I prezzi salgono a tutta forza

Tel Aviv,

L'indice ufficiale del costo della vita è aumentato in Israele del 28,7% dall'inizio del 1976 e sembra avviato a superare il 35% prima della fine dell'anno; ma, stando ai dati pubblicati oggi dalla confederazione dei sindacati (Histardrut), la realtà dietro queste cifre è ancora peggiore di quanto esse possano far credere.

Per molti generi di prima necessità, ha calcolato l'Histadrut, gli aumenti di gennaioad oggi sono stati molto più forti della media e sono destinati a continuare in seguito alla politica del governo che si prefigge di eliminare gradualmente tutti i sussidi finora pagati per mantenere artificialente bassi i prezzi.

Andare al cinema - riferiscono i sindacati - costa oggi il 77% di più che in gennaio, i costi di una vacanza in albergo sono cresciuti nello stesso periodo del 49%, il prezzo del caffè del 47%, riparare un paio di scarpe del 40%, andare dal dentista o dal medico del 33%, mandare i figli al giardino d'infanzia del 42%, comprare libri scolastici del 36%.

Anche le sigarette sono aumentate del 36%, mentre la carne bovina è salita del 37%, il pollame del 35% e il pesce del 34%. Trentacinque per cento è l'aumento medio dei prezzi dei ristoranti e dei bar, 26% quello dei saponi e dei detersivi e 28% quello dei servizi di un avvocato.

ARGENTINA
Continua lo sciopero in due fabbriche Fiat

Buenos Aires, 27

Sono ancora in sciopero i lavoratori dei due stabilimenti Fiat di Buenos Aires. L'agitazione è iniziata martedì scorso, quando la direzione ha comunicato che sarebbero stati concessi aumenti salariali «correttivi» ripetto all'aumento del costo della vita ma in una misura addirittura irrisoria di fronte alle loro richieste e di fronte ale necessità imposte dagli aumenti dei prezzi. Davanti a questa e ad altre lotte il regime di Videla mostra notevoli difficoltà: la scelta è ormai tra una posizione dura con la conseguenza di agitazioni sempre più forti in tutti i settori oppure un inizio di cedimento che potrebbe a sua volta generare spinte a catena facendo fallire ogni piano borghese di riassestamento economico. Proprio in questi giorni numerose aziende statali hanno deciso come misura d'emergenza di distribuire i salari ogni quindici giorni anzichè ogni mese.

CINA
Teng definito «eroico combattente»?

Hong Kong, 27

Due giornali di Hong Kong scrivono oggi che a Canton sono apparsi alcuni manifesti murali nei quali il ministro degli esteri cinese Chiao Kua-hua viene definito un complice della «banda dei quattro» (i quattro dirigenti di Shangai epurati dopo la morte di Mao).

Secondo la versione ufficiale, Chiao Kuan-Hua che comparve in pubblico l'ultima volta l'11 novembre scorso, è attualmente malato.

In un altro manifesto, l'ex vice-ministro Teng Hsiao-ping viene invece definito «un eroico combattente che si è opposto alla banda dei quattro».

Napoli

segue da pag. 1

operato dopo il 20 giugno per il completo immobilismo su alcune questioni e per la svolta nei confronti dei disoccupati con il ritorno al clientelismo.

In quest'anno, al di là delle intenzioni, nessun passo avanti è stato fatto sul terreno dell'occupazione, della casa, della lotta al carovita, dello smantellamento dell'apparato di potere dc.

È così che l'opinione popolare a favore della nuova giunta comincia a segnare il passo e si profilano le avvisaglie di una pericolosa inversione di tendenza. Non ci rassicura, tutt'altro, il modo in cui si va ad una nuova giunta Valenzi. Il «vuoto di programma» non può che tradursi in un «pieno di programma», cioè nella gestione del programma del vecchio centrosinistra.

Il voto sfavorevole di Dp non è scontato. È subordinato ad alcuni punti programmatici.

Il primo è l'iniziativa contro il governo per ottenere nuovi e massicci stanziamenti per Napoli (ad esempio decurtando di un 10-20% l'aumento delle spese militari per il 1977). Il secondo è una decisa iniziativa sui problemi dell'occupazione nei confronti delle partecipazioni statali, obbligandole a mantenere gli investimenti previsti. Non da oggi chiediamo una conferenza cittadina sull'occupazione che affronti e definisca con rigore l'impegno del comune su questo versante. Il rispetto degli impegni politici con i disoccupati organizzati delle liste Eca, poi non è altro che ordinaria amministrazione.

Blocco del progetto speculativo del centro direzionale, avvio del risanamento del centro storico, piani particolareggiati e piano-quadro delle attrezzature, blocco delle tariffe pubbliche in quanto servizi sociali, sviluppo dell'occupazione legata ai bisogni sociali: su questi problemi chiediamo risposte precise su proposte precise, obiettivi definiti, scadenze definite.

La stessa associazione delle forze intermedie alla giunta ed il loro distacco reale dall'egemonia democristiana deve maturare sui problemi popolari.

La situazione è difficile, ma la nostra fiducia è intatta. Vogliamo fare di Napoli un grande centro dell'opposizione di classe al governo Andreotti e alla ristrutturazione capitalistica, un grande centro della ripresa dell'iniziativa e dell'unificazione proletaria. Sappiamo di poterci innestare su una grande opera politica già iniziata, vediamo le tensioni sociali attuali, innanzitutto nel proletariato. È rispetto a queste che, pur essendo minoranza, non ci sentiamo nè siamo minoritari.

Udine

segue da pag. 1

quanto mai fumosi, come i ritardi dovuti alla burocrazia, la difficoltà a realizzare le direttive peraltro già partite, e così via.

Comunque, quello che la gente ha compreso anche da questo incontro è la necessità di continuare a darsi delle forme sempre più incisive di lotta, avere crescente contatti col resto del paese e di chiedere puntualmente un resoconto dell'operato sia della giunta regionale sia del commissario governativo.

Occupazione femminile

segue da pag. 1

sè, tutti i partiti della sinistra, gli stessi sindacati, a fare i conti con questa nuova realtà.

Il part time, la creazione di liste separate nel collocamento per le donne, la istituzionalizzazione del ruolo della donna all'interno della famiglia, tutta rinchiusa nel privato e ancora una volta emarginata nella produzione, è stato - come era prevedibile - il problema su cui maggiormente si è concentrato lo scontro all'interno delle commissioni.

«La relazione tenuta dal ministro Tina Anselmi - ha riferito in assemblea plenaria la relatrice della prima commissione - è stata giudicata legata a schemi superati, non tiene conto dei contenuti espressi dal movimento delle donne».

Il dibattito che si è sviluppato in questa, come in altre commissioni, non ha mancato di sottolineare come il problema della occupazione femminile non possa essere affrontato oggi nell'ambito della sola economia. Occorre intaccare i ruoli che sono alla base della condizione di emarginazione e di sfruttamento della donna nel mercato del lavoro, così come della sua esclusione solo in parte resa esplicita dalle statistiche ufficiali.

Si tratta di intervenire lì dove questi ruoli vengono riprodotti, nella scuola, nella famiglia, nella società. L'orientamento che è emerso nella maggior parte degli interventi nelle quattro commissioni, è stato quindi nettamente contrario alla introduzione del part time con il quale non si fa che riprodurre questo ruolo, lasciando sulle spalle della donna e della famiglia costi e funzioni che dovrebbero appartenere all'intera società. Fra le proposte emerse vi è quella della fiscalizzazione degli oneri per la maternità, (in quanto questa va assunta come funzione sociale) e quella della concessione di permessi per malattia dei figli nei primi tre anni di vita anche al padre).

Per la fiscalizzazione, che, è stato detto, non deve essere indiscriminata ma legata a prospettive di sviluppo della occupazione, va respinto anche il principio proposto dal governo in questi giorni, di un reperimento dei fondi attraverso un aumento dell'Iva.

Chi ha detto che con un milione non si può fare una radio locale?

2 piatti Lenco + 2 microfoni a condensatore Electret + 1 mixer a sei canali + 1 sintonizztore Amtron FM completo di cuffia e box diffusore + 1 registratore stereo a cassette Elbex + 1 trasmettitore modulare a transistors (potenza 20 watt) completo di antenna

Stazione radio completa L. 1.200.000

disponibili anche (consegna 15 giorni):

Mixer 6 canali stereo, pre ascolto L. 185.000

Mixer 12 canali stereo, compressori, pre ascolto, semiprofessionale L. 850.000

Codificatore stereo L. 390.000

cut
trasmettitori
antenne
stazioni complete
a tecnologia italiana

telef. 716253-5488119, via S. Calimero, 1 - Milano

(distributore esclusivo per il Piemonte, la Lombardia e la Liguria dei trasmettitori Perry)